

SPECCHIO

32 ANNI ENTRA

ECONOMICO



**RODOLFO SABELLI, ANM: LE NOSTRE
PROPOSTE PER UNA RIFORMA
DELLA GIUSTIZIA PIÙ CREDIBILE**



**DING WEI (CINA): CRISI NON SOLO
DA DEBITO, ANCHE DA MANCATO
CONTROLLO SULLA FINANZA**

**ALITALIA, UNA GRANDE
COMPAGNIA COSTRETTA
A VOLARE SU ALI DI CRISTALLO**

**MERIDIANA: LA STORIA
È DA SCRIVERE**

**PEPPINO ACCROGLIANO:
ALLA RICERCA DEL PROFUMO
DI CALABRIA NEL MONDO**



SPECIALE-SANITÀ

**IVAN CAVICCHI - ENRICO BOLLERO
GIUSEPPE PROFITI - PAOLO ARBARELLO
MARTA RISARI - STEFANO CUZZILLA
MARIASTELLA GIORLANDINO**

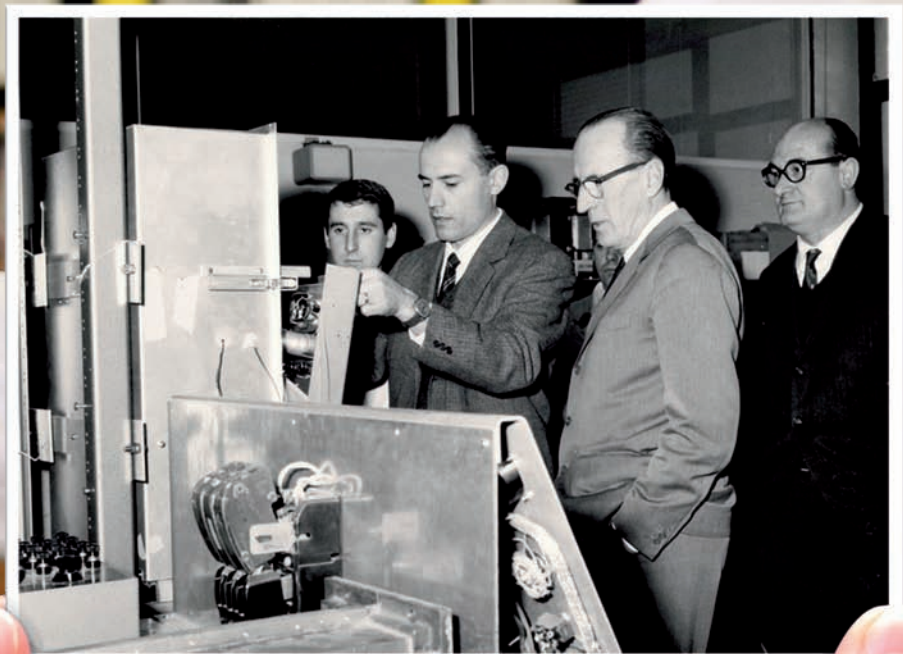
IBM



POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1 - COMMA 1 - DCB ROMA*



INNOVATORI PER TRADIZIONE



IDS sviluppa prodotti e fornisce servizi che pongono il cliente finale nella condizione di esercitare la propria attività in un processo prevedibile, sicuro, efficace, con alto ritorno sull'investimento, sotto controllo di configurazione, rispondente ai requisiti normativi del settore applicativo.

www.idscorporation.com



SPECCHI³²
ECONOMICO

IL PERSONAGGIO DEL MESE

BARACK OBAMA



TU SEI
L'ENERGIA
IN CUI
CREDIAMO.

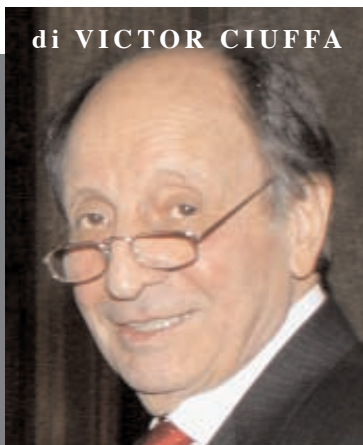
  edison.it

Siamo l'azienda elettrica più antica d'Italia e da sempre siamo vicini agli italiani, anche quando scendono in campo. Da oggi siamo entrati nel più grande gruppo elettrico al mondo, per investire ancora di più nell'energia degli italiani.

 **EDISON**
con EDF

POSSIBILE L'ALLEANZA TRA IL CAPITALE E LA PIAZZA: DI CHI LA COLPA?

di VICTOR CIUFFA



Molti avevano sperato che la discesa in campo di Mario Monti nell'intricata situazione politica, economica e finanziaria interna e internazionale, riuscisse, a causa delle crescenti difficoltà incontrate dalla maggioranza delle famiglie e delle imprese, a ricondurre la società italiana un po' indietro negli anni, non dal punto di vista economico e sociale dato che l'arretramento stava inesorabilmente avvenendo da solo, ma dal punto di vista della moralità, dell'onestà, della coscienza civica, del dovere, della vera voglia di lavorare.

Obiettivi, questi, che coincidono in parte con gli interessi dei grandi gruppi economici e industriali, ma anche con quelli di medie e piccole imprese a gestione prevalentemente familiare, ridotte allo stremo non solo dall'arroganza, dalla voracità e dalla cavillosità della classe politica e burocratica, ma anche dal lassismo, assenteismo, consumismo esasperato, indotti nella stessa classe lavoratrice dal cattivo esempio della classe dirigente del Paese. E dai falsi miti creati in primo luogo da una televisione essenzialmente fuorviante.

Purtroppo non è stato così, il Governo Monti è stato presto assediato e ridotto all'impotenza dalla preesistente classe politica. Ma questo ha alimentato un altro fenomeno e ha infuso, in molti, un'altra speranza: quella nella protesta spontanea della gente, nell'autodifesa dinanzi alla rinnovata offensiva dei professionisti della politica, niente affatto intenzionati a lasciare il potere. Al quale potere i detentori non rinunciano mai spontaneamente: la storia insegna che esso si perde soltanto per due cause, la rivoluzione o l'arrivo di un esercito straniero. Negli ultimi secoli, però, vi sono state solo due rivoluzioni, quella francese e quella sovietica.

Quale dopo-elezioni si prospetta, allora? Sondaggi pre e post elettorali ed esercitazioni accademiche di opinionisti, oltre a mancare di attendibilità, hanno lo scopo e il risultato di distrarre l'attenzione della gente, di catturarne il consenso a favore di qualche mandante. La nuova forma di comunicazione televisiva, prima più sinceramente chiamata «propaganda», costituita dai talk show, è talmente frastornante, superficiale, infarcita di falsità e di battute da bar dello sport o addirittura da osteria, anziché da notizie concrete e da seri approfondimenti, da squalificarsi ormai da sola.

L'hanno dimostrato i raduni spontanei, le Piazze San Giovanni affollate dal popolo di Beppe Grillo. Il quale Grillo,

riduttivamente definito su internet «comico, attore, attivista, blogger e politico italiano», rifiutando di partecipare alle concordate e ripetitive messe in scena televisive, ha risuscitato l'Italia dei comizi, della presenza fisica delle masse alle presentazioni dei candidati, del confronto diretto, non preparato né pilotato ai danni della gente, come è stato nella recente campagna elettorale tv il confronto-clou, definito «il più atteso», tra l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il conduttore di talk show Michele Santoro.

Certamente quella di oggi non è l'Italia degli anni 1918-1922; nessuno, al di sotto dei 75 anni di età, ricorda una guerra. Non ci sono reduci dal fronte, mutilati, invalidi, giovani che allora, nel 1918, tornati a casa non trovavano lavoro, anzi erano derisi e offesi dopo aver trascorso quattro lunghissimi anni di durissima trincea, e aver donato alla Patria - o se questa parola non è più di moda, alla collettività -, i migliori anni della loro vita. Non ci sono proteste, scioperi, interruzione quotidiane di pubblici servizi come allora; non ci sono 600 mila famiglie in lutto per il mancato ritorno dal fronte di giovani di 25-30 anni, spesso unico sostegno dei vecchi genitori, della moglie, dei figli.

Ma, a ben riflettere, questa è un'Italia proprio simile a quella, perché l'odierna società si sente privata di altrettanti beni, materiali e morali, ereditati o conquistati. Aveva conosciuto negli ultimi decenni

un benessere mai raggiunto prima, in buona parte oggi andato perduto. Se non il «posto fisso» per tutti, in alcuni anni aveva raggiunto il pieno impiego; non esistevano più i contadini; impiegati, artigiani e commercianti acquistavano titoli azionari; il proletariato aveva conquistato Statuto dei lavoratori, giusta causa per i licenziamenti, settimana corta, settimana bianca, seconda auto, seconda casa, multiproprietà, villetta a schiera; trascorreva le vacanze in villaggi-vacanze, crociere, e sem-

pre più spesso all'estero; andava in ferie tre volte l'anno, e ormai sempre più sulla propria barca. Al posto della gioventù semianalfabeta di cent'anni fa, nei paesi le ragazze sfoggiano lauree in Ingegneria e Matematica, facoltà che, mi ricordo, terrorizzavano anche i più secchioni studenti di 50 anni fa. E diritti tanti a tutto, basta chiederli; e doveri nessuno e in nulla. Per una società del genere l'attuale crisi economica non è peggiore dei quattro anni trascorsi in trincea sul Carso tra cimici, pidocchi, topi, liquami, fango e montagne di cadaveri insepolti?

A tutto questo la classe politica che è stata finora al potere non pensa, indaffarata in traffici di risorse pubbliche, a beneficio neppure di partiti ma di lobby, quando non direttamente delle proprie tasche. Come crediamo che potranno comportarsi, dopo questo tsunami economico e politico, quanti il 24 e 25 febbraio scorso si sono astenuti dal voto o hanno votato per Grillo? Poiché in politica tutto è possibile, potremmo assistere anche a un'alleanza tra il diavolo e l'acqua santa. Quindi non dovremmo meravigliare di alleanze tra poteri economici e movimenti di piazza.

Con la crisi economica che si aggrava, con il benessere che si riduce, con le crescenti difficoltà di famiglie e imprese per di più impreparate al risparmio, alla previdenza, alla sobrietà, con una massa di giovani stanchi di essere emarginati, a me sembra che stavolta l'exasperazione di tanta gente potrebbe sfociare in alleanze anomale, paradossali ma possibili, già formatesi in Italia in situazioni critiche. Per questo urge un ritorno agli antichi valori di onestà, moralità, solidarietà. Le elezioni del Papa hanno sempre risvegliato nei popoli i sentimenti migliori; quelle attuali costituiscono una coincidenza favorevole a una ripresa non solo economica, ma morale del Paese. L'alternativa è costituita da una saldatura tra il capitale e la piazza, dapprima auspicabile ma successivamente pericolosa per la libertà e per la democrazia. Ma di chi sarebbe la colpa? ■



VICTOR CIUFFA
Editore
Direttore responsabile

Vice Direttore
Romina Ciuffa

Direttore Marketing
Giosetta Ciuffa

Direttore R.E. e Comunicazione
Paola Nardella

Consulenza fotografica Maurizio Riccardi

Direzione e redazione,
amministrazione e pubblicità:
Roma: Via Rasella 139, 00187
Tel. (06) 482.11.50 - 482.11.52
Telefax (06) 485.964
e-mail: specchioeconomico@iol.it
<http://www.specchioeconomico.com>
<http://www.victorciuffa.com>

HANNO SCRITTO PER
SPECCHIO ECONOMICO

- ◆ Giancarlo Armati
- ◆ Ernesto Auci
- ◆ Giorgio Benvenuto
- ◆ Ettore Bernabei
- ◆ Giorgio Bernini
- ◆ Pier Luigi Bersani
- ◆ Leonzio Borea
- ◆ Luca Borgomeo
- ◆ Umberto Cairo
- ◆ Gildo Campesato
- ◆ Fausto Capalbo
- ◆ Sergio M. Carbone
- ◆ Salvatore Cardinale
- ◆ Nazzareno Cardinali
- ◆ Elio Catania
- ◆ Marcello Clarich
- ◆ Claudio Claudiani
- ◆ Cesare Cursi
- ◆ Massimo D'Alema
- ◆ Sergio D'Antoni
- ◆ Dario De Marchi
- ◆ Cesare De Piccoli
- ◆ Maurizio de Tilla
- ◆ Antonio Di Pietro
- ◆ Massimiliano Dona
- ◆ Piero Fassino
- ◆ Cosimo Maria Ferri
- ◆ Domenico Fisichella
- ◆ Ilario Floresta
- ◆ Silvio Garattini
- ◆ Lucio Ghia
- ◆ Pier F. Guarguaglini
- ◆ Cesare Imbriani
- ◆ Pietro Larizza
- ◆ Luigi Locatelli
- ◆ Alessandro Luciano
- ◆ Antonio Marini
- ◆ Antonio Martusciello
- ◆ Antonio Marzano
- ◆ Giulio Mazzocchi
- ◆ Luigi Mazzella
- ◆ Alberto Mazzuca
- ◆ Vittorio Mele
- ◆ Andrea Monorchio
- ◆ Mario Morcone
- ◆ Alberto Mucci
- ◆ Nerio Nesi
- ◆ Michele Nones
- ◆ Ubaldo Pacella
- ◆ Giancarlo Pagliarini
- ◆ Claudio Petruccioli
- ◆ Nicoletta Picchio
- ◆ Fabio Picciolini
- ◆ Serena Purarelli
- ◆ Silvano Rizza
- ◆ Pierfilippo Roggero
- ◆ Anneli Rukko
- ◆ Stefano Saletti
- ◆ Carlo Salvatori
- ◆ Enrico Santoro
- ◆ Angelo Sanza
- ◆ Enzo Savarese
- ◆ Luigi Scimìa
- ◆ Luigi Tivelli
- ◆ Tiziano Treu
- ◆ Lanfranco Turci
- ◆ Adolfo Urso
- ◆ Domenico B. Valentini
- ◆ Mario Valducci
- ◆ Francesco Verderami
- ◆ Gustavo Visentini
- ◆ Vincenzo Vita

ANNA MARIA CIUFFA
Amministratore unico
Direttore editoriale



5

**L'ITALIA
ALLO SPECCHIO**
di Victor Ciuffa

8

**RODOLFO SABELLI, ANM: LE NOSTRE PROPOSTE
PER UNA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA PIÙ CREDIBILE**
intervista al presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati

12

**OBAMA STORY. OSSIA L'AMERICA
ESISTE ANCORA. ANZI, PIÙ DI PRIMA**
a cura di Luigi Locatelli

**il personaggio
del mese**

16

**DING WEI: CRISI NON SOLO DA DEBITO, ANCHE
DA MANCATO CONTROLLO SULLA FINANZA**
intervista all'ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese

20

**IVAN CAVICCHI: PRIMO ATTO,
RIEQUILIBRARE I POTERI TRA STATO E REGIONI**
intervista al docente di Sociologia di organizzazione sanitaria

23

**ENRICO BOLLERO: FONDI
E FONDAZIONI PER CURARE LA SANITÀ**
intervista al direttore generale della Fondazione Tor Vergata

26

**GIUSEPPE PROFITI: FINITA LA FUGA,
TORNANO I «CERVELLI» AL BAMBINO GESÙ**
intervista al presidente dell'Ospedale Pediatrico romano

29

**PAOLO ARBARELLO: CRESCONO
I TENTATIVI DI LUCRARE DANNI INESISTENTI**
intervista al direttore di Medicina Legale della Sapienza di Roma

32

**MARTA RISARI: SERVIZIO SANITARIO
PIÙ SOSTENIBILE SE C'È LA PREVENZIONE**
intervista al vicedirettore generale del Campus Bio-Medico

34

**MARIASTELLA GIORLANDINO: LA BUROCRAZIA
BLOCCA 100 POSTI DI LAVORO ALL'ARTEMISIALAB**
intervista all'amministratore della rete dei Centri Clinici

37

**IBM, I GRANDI PROGRESSI
DI WATSON IN TEMA DI ONCOLOGIA**
il computer che indica ai medici i trattamenti più adatti

38

**STEFANO CUZZILLA: FASI, UNA FINESTRA
GIÀ APERTA SULLA SANITÀ DEL DOMANI**
intervista al presidente del Fondo di Assistenza Integrativa

40

**TECNICA E POLITICA: FIAT, SINDACATI,
GLOBALIZZAZIONE, COGESTIONE**
di Giorgio Benvenuto, presidente della Fondazione Buozzi

42

**CONDOMINIO: NUOVO STATUTO, NUOVI COMPITI
DELL'AMMINISTRATORE, PIÙ RESPONSABILITÀ**
di Maurizio De Tilla, presidente dell'Associazione Avvocati

45

**MAGISTRATURA E POLITICA: AUTOCRITICA
PER RIENTRARE OGNUNO NEI PROPRI LIMITI**
di Cosimo Maria Ferri, segretario di Magistratura Indipendente

46

**CORTE D'APPELLO DI ROMA, REALTÀ
GIUDIZIARIA COMPLESSA E ARTICOLATA**
di Lucio Ghia

48

**LA CASSAZIONE SUONA
L'ALLARME SULL'IMPUNITÀ FISCALE E DELLE BANCHE**
di Antonio Marini

50

**MONTEPASCHI E DINTORNI: BANCHE,
LA VIA DI USCITA PASSA PER LA MECCA?**
del prof. Enrico Santoro

52

**ALITALIA, UNA GRANDE COMPAGNIA
COSTRETTA A VOLARE SU ALI DI CRISTALLO**
di Ubaldo Pacella

56

**AVIOLINEE. MERIDIANA,
UNA STORIA DA SCRIVERE**
di Dario Romagnoli

58

**PIER LUIGI BERNABÒ: FIR, IL RUGBY
INTERNAZIONALE ARRIVA A ROMA. E CRESCE**
intervista al responsabile Eventi della Federazione Italiana

62

**ANDREA LO CICERO: CON IL RUGBY
VOGLIAMO E POSSIAMO EDUCARE L'ITALIA**
intervista al «pilone sinistro» della Nazionale italiana

64

**JEAN-MICHEL GRANIER: ADIDAS
VESTE D'AZZURRO LA NAZIONALE DEL RUGBY**
intervista all'amministratore delegato per il Sud Europa

66

**ANDREA PRANDI: RUGBY,
UNA SCELTA VINCENTE PER EDISON**
intervista al direttore delle Relazioni Esterne e Comunicazione

68

**CAMBIAMENTO, COMPETITIVITÀ,
COINVOLGIMENTO: LE 3C DEL COBAT**
il ruolo determinante per i risultati svolto dalla Comunicazione

70

**PEPPINO ACCROGLIANÒ: ALLA RICERCA
DEL PROFUMO DI CALABRIA NEL MONDO**
intervista al presidente dell'Associazione dei Calabresi

74

**VIASAT. IL PRIMO VIA LIBERA
MINISTERIALE ALLA «SCATOLA NERA»**
verso la regolamentazione dell'antifurto satellitare

76

**LE PROFESSIONI. LIBERISMO E LIBERALISMO
NEL PENSIERO DI DUE GRANDI ITALIANI**
Benedetto Croce e il card. Ersilio Tonini

80

**AFFARI & CULTURA.
MOSTRE, PRESENTAZIONI, AVVENIMENTI**
piccolo viaggio tra opere d'arte in tutta Italia

82

**CORSERA STORY. CRISI DELLA STAMPA,
TUTTI A DESCRIVERLA, NESSUNO A COMBATTERLA**
l'opinione del Corrierista

SPECCHIO
ECONOMICO

Mensile
di economia,
politica
e attualità

A N N O X X X I I

3

MARZO 2013

Abbonamento: annuo 60 euro
Copie arretrate: 12 euro

Conto corrente postale:
n. 25789009

Registrazione: Tribunale di Roma
numero 255 del 5 luglio 1982

Spedizione: abbonamento postale 45%
Comma 20 lettera B art. 2 - Legge n. 662
del 23/12/96 - Filiale di Roma

Tipografia: Futura Grafica
Via Anicio Paolino 21
00178 Roma



S
P
E
C
I
A
L
E

R
U
G
B
Y

RODOLFO SABELLI, ANM LE NOSTRE PROPOSTE PER UNA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA PIÙ CREDIBILE

Completa e celere revisione delle Circo-
scrizioni giudiziarie; corretta redistribu-
zione del personale degli uffici; urgenti
investimenti per realizzare il processo
civile telematico con strumenti informati-
ci di facile uso, formazione del personale ed esten-
sione al settore penale attingendo alla mobilità da
altre Amministrazioni; attuazione dell'Ufficio del
giudice con il ricorso a specializzandi, praticanti le-
gali, magistrati onorari, stagisti, per smaltire l'arre-
trato; accesso diffuso ai sistemi di giustizia in rete
da parte dei cittadini per informazioni e certificazio-
ni; riordino della magistratura onoraria; regolamen-
tazione dell'accesso alle cariche elettive politiche e
amministrative nazionali e locali, e del rientro in
ruolo in modo da evitare l'appannamento dell'im-
magine di imparzialità del magistrato.

Sono alcune delle principali proposte dell'ANM, la maggiore associazione di magistrati italiani, presentate alla vigilia della recente consultazione popolare per contribuire sia al miglioramento del sistema giudiziario sia al risparmio di risorse umane ed economiche. In questa intervista il presidente dell'ANM Rodolfo Sabelli, con un'illustre esperienza nella Procura della Repubblica di Roma, fa il punto sulla situazione della Giustizia alla fine della passata legislatura e illustra alcune proposte della categoria per la nuova legislatura.

Domanda. Negli anni scorsi il magistrato non ha potuto svolgere tranquillamente il compito assegnatogli dalla Costituzione, e questo proprio mentre i cittadini hanno bisogno di avere più fiducia in un potere giudiziario certo, valido, come deve essere quello della Magistratura. Quale dovrebbe essere la prospettiva?

Risposta. Quello che dice è vero, le riforme o proposte di riforma di questi anni hanno riguardato soprattutto l'aspetto ordinamentale, e in particolare l'assetto della Magistratura. In parte ciò è stato compiuto con una riforma che in origine prevedeva soluzioni che fortunatamente non sono state realizzate o sono state corrette. Quelle che si sono varate nel settore penale non sono andate nella giusta direzione. L'intervento sulla prescrizione non ha aumentato l'efficienza del sistema, anzi la consistente riduzione dei termini ha avuto conseguenze negative proprio sui reati come la corruzione. In alcuni casi i termini di prescrizione sono stati addirittura dimezzati. Anche la riforma del cosiddetto «falso in bilancio» finisce col favorire la criminalità societaria, perché è nei meccanismi dei bilanci societari che si costituiscono fondi neri da impiegare per corrompere e versare le tangenti.



Rodolfo Sabelli,
presidente
dell'Associazione
Nazionale Magistrati

D. In quale direzione si è evoluta la criminalità?

R. Quella organizzata gestisce ancora il traffico della droga e il mercato delle estorsioni, ma si è sempre più infiltrata nelle istituzioni ed è sempre più collegata al riciclaggio dei capitali, alla criminalità societaria e ai reati contro le istituzioni. Una riforma seria, diretta a conferire maggiore efficacia all'azione repressiva e quindi in grado di compiere opera di prevenzione e dissuasione, avrebbe dovuto rafforzare gli strumenti di controllo. Invece si sono attenuate le possibilità di intervento nel settore societario, ossia la repressione delle falsità contabili in bilancio; se costituiscono ancora un reato, di fatto esse vanno incontro a una depenalizzazione perché sono ridotte a livelli tali che in concreto le indagini non si svolgono o, se si svolgono, non riescono a raggiungere una sentenza definitiva. Noi sosteniamo che bisogna intervenire ma nella giusta direzione, attraverso un cambiamento di tendenza.

D. E sul tema delle carceri?

R. Il presidente della Repubblica reiteratamente invita a risolvere il problema e abbiamo ricevuto anche la condanna della Corte di Giustizia europea. Ma abbiamo assistito a una legislazione contraddittoria perché con la stessa legge, la cosiddetta «ex Cirielli», da un lato si sono ridotti i tempi di prescrizione, dall'altro si è rafforzato l'effetto della recidiva, che ha determinato però un minor ricorso alle misure alternative e un restringimento dei casi di sospensione dell'esecuzione. Interventi quindi contraddittori, che hanno determinato un irrigidimento e maggiori difficoltà nel sistema.

D. Come si può rimediare allora?

R. Andando in direzione assolutamente contraria e prendendo atto che ci troviamo di fronte a una criminalità molto più complessa, societaria, organizzata, strettamente collegata alla Pubblica Amministrazione. Occorre intervenire con forza per snellire il sistema delle sanzioni detentive spesso inefficaci, applicate per periodi molto brevi e in condizioni che non assicurano il recupero del condannato, contrarie al senso di umanità e alla funzione rieducativa della pena. Vanno rafforzate le sanzioni patrimoniali, soprattutto quando il bene giuridico offeso è il patrimonio. Si deve operare la dissuasione colpendo il patrimonio e togliendo interesse alla commissione di quei reati che puntano all'arricchimento. Se chi compie un illecito sa che gli frutterà un'ingente somma, può mettere nel conto anche sei mesi di carcere.

D. È vero che alcune delle ultime riforme hanno o peggiorato o lasciato inalterata la situazione?

R. Riforme nel settore della giustizia penale sono state fatte, ma non sono andate tutte nella giusta direzione. Una riforma indovinata è quella del Codice antimafia, con l'opportuna sistemazione



Roma. Uno scorcio del vecchio Palazzo di Giustizia in cui ha sede l'Associazione Nazionale Magistrati

«**A**bbiamo di fronte una criminalità molto più complessa, societaria, organizzata, collegata alla Pubblica Amministrazione. Vanno snellite le sanzioni detentive inefficaci, applicate per periodi molto brevi, che non assicurano il recupero del condannato e rafforzate quelle patrimoniali, quando il bene giuridico offeso è il patrimonio, togliendo l'interesse a commettere quei reati»

di tutta la legislazione in materia di criminalità organizzata stratificatasi in decenni, e che ha anche innovato. Però anche questo Codice è molto complesso, richiede dei correttivi, contiene dalla legislazione penale a misure di prevenzione, riguarda anche i poteri prefettizi in materia di documentazione antimafia. In materia di prevenzione patrimoniale, parte da una premessa corretta, il recupero dei patrimoni mafiosi e la loro reimmersione nel circuito dell'economia legale, ma il punto di arrivo è incompleto. Perché si tende a privilegiare la liquidazione dei beni quando bisognerebbe va-

lorizzarne l'aspetto produttivo e il recupero delle aziende, sottratte alla criminalità organizzata, anche concedendole a soggetti che le reinscriscano nel circuito.

D. Come giudica la legge anticorruzione recentemente approvata?

R. Presenta dei limiti. La prima parte, dedicata alla prevenzione, contiene disposizioni organizzative, alcune molto penetranti, riguardanti l'organizzazione degli uffici e la Pubblica Amministrazione. Purtroppo in molti settori o non si è fatta prevenzione o non è stata in grado di percepire immediatamente i segnali dei fenomeni corruttivi. Alla fine, l'ultimo baluardo è stato l'intervento della Magistratura, della giustizia penale, ma questa è uno strumento rigido, arriva quando il danno è stato già compiuto, e lo strumento di cui essa dispone è generalmente sanzionatorio anziché di ripristino della legalità infranta.

D. E la seconda parte della legge?

R. È quella strettamente penale, che prevede modifiche delle fattispecie penali. Su questa sono state avanzate varie critiche, si è parlato della «concussione per induzione», che prevede una riduzione della pena edittale ma soprattutto introduce l'incriminazione del soggetto indotto, con tutto quello che ne consegue sulla difficoltà di acquisire poi le prove. Tutta la parte penale della legge anticorruzione si innesta su un sistema inadeguato in materia di prescrizione, anche perché i fenomeni corruttivi sono parte di un sistema più complesso. Riformare singole fattispecie di reato è inutile senza colpire quello che c'è a monte, la costituzione di fondi neri e la criminalità d'impresa, e se non si interviene anche con altri strumenti per colpire l'autoriciclaggio, cioè le condotte attuate dallo stesso soggetto corrotto che reimpiega i pro-

venti della corruzione. Rischiamo di intervenire in modo parziale su una condotta quando non si colpisce sia quello che si fa prima, sia quello che si fa dopo.

D. Basta istituire un responsabile anticorruzione quando sono stati aboliti o depotenziati organi come Comitati regionali di controllo, segretari comunali garanti della legittimità nelle Amministrazioni, prefetti?

R. La legge prevede l'istituzione di un sistema interno, realizzato il quale il responsabile anticorruzione deve soltanto dimostrare che si è adottato un piano rispondente ai requisiti prescritti dalla legge. Il problema però non è realizzare tali condizioni, ma una prevenzione efficace, terreno questo proprio della Pubblica Amministrazione.

D. La riforma della geografia giudiziaria soddisfa le nuove esigenze della Magistratura e dell'Avvocatura?

R. Siamo molto favorevoli alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie, le precedenti erano il risultato di stratificazioni molto antiche che avevano le loro origini nell'800. In vista dell'attuazione del provvedimento si sono registrate difficoltà e critiche, perché si tratta di un'operazione complicata in quanto comporta anche la revisione delle piante organiche degli uffici giudiziari. Ora si dovrà vedere quale sarà il personale della Magistratura e ausiliario che lavorerà negli uffici risultanti da questa revisione, che non consiste in semplici accorpamenti.

D. Che cosa prevede più in dettaglio?

R. In alcuni casi il territorio è stato tagliato, i Circondari sono stati divisi e separati, la revisione delle piante organiche non è facile, anche perché queste probabilmente dovranno definirsi in modo razionale, al di là della necessità derivante dalla revisione delle Circoscrizioni. Il Ministero della Giustizia ha avanzato una proposta sulla quale si esprimerà il Consiglio Superiore della Magistratura. L'ANM formulerà il proprio parere; già alcune sezioni di questa nostra associazione hanno espresso alcune critiche di metodo. Stiamo valutando la situazione, poi presenteremo le nostre osservazioni. Si tratta comunque di una riforma rilevante, che ha eliminato quasi tutte le Sezioni di Tribunale distaccate, costituenti spesso uno spreco di personale e di risorse.

D. Vi saranno conseguenze anche per la popolazione?

R. Certo, ma va tenuto presente che rispetto al passato oggi esistono più mezzi di trasporto e più possibilità di movimento, e ci auguriamo che si ricorra sempre di più agli strumenti informatici.



Roma. Il carcere di Regina Coeli. Il presidente della Repubblica reiteratamente invita a risolvere il problema del sovraffollamento

Solitamente si frequentano i Palazzi di Giustizia per lo svolgimento di processi, ma molti vi si recano per chiedere certificati di chiusa inchiesta, di carichi pendenti od altro; questi spostamenti potrebbero evitarsi grazie agli strumenti informatici. Esiste la posta elettronica certificata, perché non usarla?

D. Negli ultimi tempi sono stati combattuti proprio gli strumenti ormai più preziosi e insostituibili per le indagini; possono sostituirsi oggi, e con che cosa, le intercettazioni telefoniche?

R. Sono insostituibili, anche perché sono controlli di varie specie, telefonici, ambientali, informatici. Grandi flussi di informazioni passano ormai per internet, diventato anche questo uno strumento essenziale per le indagini giudiziarie. Si usa addirittura Skype anziché il telefono. Molte riserve sulle intercettazioni partono da osservazioni corrette ma approdano a risultati sbagliati. Va evitata la diffusione di intercettazioni irrilevanti sul piano penale e non riguardanti il procedimento, che violano la riservatezza di persone estranee al processo; è un'osservazione corretta, ma il progetto di riforma della disciplina non si limitava a questo, colpiva i presupposti e le modalità delle intercettazioni e, con l'obiettivo di tutelare la riservatezza, fissava limiti quasi invalicabili, modalità talmente difficili e complicate da costituire una sostanziale dissuasione ad intercettare.

D. Se non si deve intervenire sui presupposti e sulle modalità, ma sull'impiego e sulla gestione delle intercettazioni avvenute, che cosa propone l'ANM?

R. La soluzione da noi indicata consiste nello svolgimento di un'udienza filtro, che in realtà già esiste, nella quale le parti indicano le intercettazioni da acquisire e il giudice dispone l'eliminazione di quelle inutili o di uso non consentito. Il Codice non individua una fase proce-

dimentale in cui questa udienza filtro debba essere collocata; l'acquisizione delle intercettazioni può avvenire anche in dibattimento, e tante volte avviene con una potenziale lesione della riservatezza. Proponiamo di disciplinare più rigidamente questa udienza filtro, lasciando inalterate le altre disposizioni su presupposti e modalità delle intercettazioni, per non depotenziare le indagini.

D. Ritiene tuttora giustificata la legge sulla riservatezza?

R. Il diritto alla riservatezza deve cedere dinanzi ad esigenze

pubbliche prevalenti. Di fronte all'azione penale e al contrasto alla criminalità ogni riservatezza deve cedere. Bisogna creare le condizioni perché il dato riservato non venga divulgato e non venga lesa la riservatezza oltre i limiti necessari all'azione di contrasto criminale, ma bisogna sempre tener presente che non c'è lesione se si persegue un interesse pubblico. L'esercizio corretto del potere pubblico non lede in sé la riservatezza, va evitato che i dati riservati vengano manipolati al di fuori del circuito legale.

D. E per le riprese in luogo pubblico?

R. Si vorrebbero imporre agli organi investigativi limitazioni analoghe a quelle previste per le intercettazioni telefoniche, superiori a quelle stabilite per un privato. Secondo la Cassazione, le riprese in luogo pubblico posso essere fatte tranquillamente senza decreto del magistrato. I diritti vanno tutelati, ma non si può imporre all'azione investigativa un limite che non è previsto per l'azione di qualsiasi privato. Si invoca efficienza nella giustizia civile e penale, ma un conto è l'efficienza, uno l'efficientismo. Lo scopo del settore pubblico è rendere un servizio, non realizzare un guadagno.

D. Va abolita l'obbligatorietà dell'azione penale?

R. Va salvaguardata; indebolirla o eliminarla vuol dire creare i presupposti per le disuguaglianze. Invece di continuare a svolgere processi inutili a carico di irripetibili, che si esauriscono con sanzioni minime e che potrebbero essere risolti con la «messa alla prova» anglosassone, dovremmo introdurre strumenti deflattivi e un ordine nella gestione dei processi secondo la gravità, gli effetti sulle persone offese, l'entità della pena, la prossimità della prescrizione, l'applicabilità dell'indulto, cioè criteri rigorosamente oggettivi per evitare discrezionalità e inosservanza del principio di uguaglianza. ■

Integrazione delle attività

Gestione dell'intero processo, dall'approvvigionamento del plasma alla distribuzione dei farmaci plasmaderivati.

Miglioramento continuo di processo e prodotto

Tre stabilimenti produttivi: Bolognana (Lucca), S. Antimo (Napoli), Gödöllő (Budapest). Oltre 1.300 addetti.

Presenza internazionale

Società operative in Ungheria, Austria, Svizzera, Portogallo, Messico e Stati Uniti. Centri di raccolta plasma di proprietà negli Stati Uniti, in Germania e in Ungheria.



**C'È UN'ECCELLENZA ITALIANA CHE DÀ VALORE ALLA VITA,
PRESENTE IN OLTRE 60 PAESI NEL MONDO**

**Kedrion sviluppa, produce e distribuisce farmaci derivati dal plasma umano
in grado di migliorare la qualità della vita delle persone.**

Il fondamento della nostra cultura aziendale è la consapevolezza del valore sociale della purificazione di proteine del plasma per il trattamento di patologie particolarmente gravi e debilitanti, come l'emofilia e le immunodeficienze. Investiamo nelle persone, nell'innovazione e nella ricerca per supportare le comunità medico-scientifiche e le comunità istituzionali dei pazienti, in Italia e nel mondo, per garantire il miglioramento continuo dei prodotti e dei processi produttivi e per contribuire alla massima disponibilità dei farmaci plasmaderivati. In Italia, siamo al fianco del Servizio Sanitario Nazionale per il raggiungimento dell'obiettivo dell'autosufficienza di farmaci plasmaderivati.

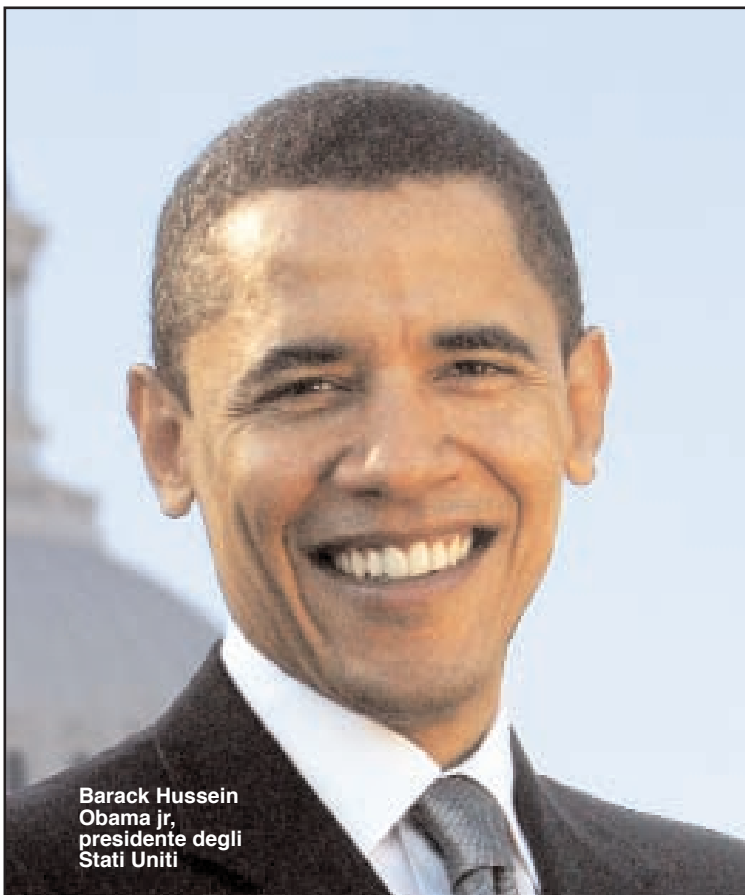
OBAMA STORY. OSSIA L'AMERICA ESISTE ANCORA. ANZI, PIÙ DI PRIMA

a cura di
**LUIGI
LOCATELLI**

28 febbraio
2013 Barack
Obama ha per-
duto l'autore

dei suoi discorsi, quel Jon Favreau al quale deve il motto «Yes we can» indicativo dello «spirito di un popolo» che gli ha fruttato la prima elezione alla Casa Bianca il 4 novembre 2008 ed ha influito anche sulla seconda elezione del 6 novembre 2012. Conclusa una collaborazione che durava dal 2005, Favreau cercherà fortuna a Hollywood affrontando un test che per lui non ha precedenti perché gli speechwriter, ossia coloro che scrivono discorsi, slogan, frasi emblematiche degli ultimi presidenti, come Michael Waldman e Michael Gerson che servirono rispettivamente Bill Clinton e George W. Bush, una volta usciti dalla politica si sono dedicati a scrivere libri e articoli, o hanno ricevuto incarichi accademici.

L'incontro di Favreau con Obama risale al luglio del 2004 e rivelò subito la propria importanza. Il mondo degli autori dei discorsi è delicato, difficile, importante. Può influire su una vittoria o provocare un insuccesso. Ma soprattutto è sconosciuto, tutelato dal totale riserbo dei protagonisti. E si svolge dietro le quinte, nell'anonimato totale. Tutto il loro prodotto, i discorsi, le dichiarazioni nelle conferenze stampa, gli slogan, i testi, le linee da seguire o da sottolineare nelle più diverse occasioni, è per convenzione attribuito al leader politico. Ma è frutto della capacità dello speechwriter di saper intuire le attitudini psicologiche e culturali, prima delle aspirazioni del politico che li ha ingaggiati; di saper interpretare bisogni e aspettative anche individuali dell'ampia area politica alla quale si rivolgono: di attrarre gli indifferenti, convincere i dubbiosi, cono-



Barack Hussein
Obama jr,
presidente degli
Stati Uniti

scere i problemi del momento, compresi quelli degli avversari politici.

Nel 2004 Favreau aveva 23 anni e lavorava nella squadra di John Kerry, candidato alla presidenza, il quale lo inviò da Obama per modificare insieme alcune frasi del discorso preparato, che gli sembravano poco innovative. Nel clima teso dei giorni preelettorali Jon, anziché scrivere, mise Obama al microfono per modificare dal vivo i testi, frase per frase, correggendo anche pause, tono di voce, ritmo. Da quel momento nacque tra loro uno stretto legame che ha lasciato l'impronta in tutti i discorsi di Obama. Da quello programmatico del 2009 sulle «sfide reali e serie da affrontare», dall'intervento al Congresso per promuovere la riforma sanitaria indispensabile

«perché il tempo dei giochi è finito», al discorso d'apertura del secondo mandato, per il quale ha ritmato la frase «We, the people», evocando la Costituzione americana.

Secondo David Plouffe, architetto organizzativo delle vittorie elettorali 2008 e 2012, «il giovane speechwriter Favreau ha il merito unico di conoscere a tal punto la mente di Obama da saper parlare con la sua voce, e non ha mai presentato una bozza che non coincidesse con l'intento desiderato», costituendo una fonte inesauribile di idee e suggestioni. Per accreditarlo nel mondo dello spettacolo, dove Jon vorrà adesso lavorare come soggettista e sceneggiatore, Obama ha assicurato che «ciò che sa fare è scrivere racconti di valore», e al suo posto, alla Casa Bianca, ha incaricato Cody Keenan, originario di Chicago e suo braccio destro.

Campione di «beer pong», in cui vince chi beve più birra, per il discorso sullo Stato dell'Unione del 12 febbraio, l'ultimo per lui e il primo del secondo mandato del presidente, Jon ha fatto sedere in prima fila ospiti d'onore come la first lady Michelle e tre immigrati ispanici clandestini che sotto il profilo legale potevano rischiare una lunga pena detentiva e la deportazione. Ma che invece, per i membri del Congresso seduti dietro ai nove giudici della Corte Suprema, più delle parole del discorso hanno rappresentato l'immagine visiva della nuova America che Obama vuole creare.

Una nuova America tollerante e aperta verso gli 11 milioni di immigrati clandestini che potranno avere la cittadinanza purché non abbiano precedenti penali neppure nei loro Paesi d'origine; e verso

le coppie gay che possono sposarsi e avere figli, ma implacabile verso chi trasgredisce le leggi. Barack Obama aveva già nominato il primo procuratore della Corte d'Appello Federale americana apertamente gay, Todd Hughes. Ora nel discorso di insediamento ufficiale alla Casa Bianca, ha voluto confermare la propria posizione a favore di una piena uguaglianza tra cittadini, affermando apertamente - primo presidente nella storia degli Stati Uniti a parlare nel discorso di insediamento dei diritti degli omosessuali -, che «il nostro viaggio verso la libertà non potrà dirsi completo fin quando i nostri fratelli e le nostre sorelle omosessuali non saranno trattati come tutti davanti alla legge; se è vero che tutti siamo creati uguali, allora l'amore tra ciascuno di noi deve essere trattato allo stesso modo».

Per questo stesso incarico già era stato nominato nel 2010 un altro giudice gay, Edward DuMont, ma il Senato di fatto aveva fermato la nomina, non arrivando mai a una vera bocciatura. A causa del veto di alcuni senatori repubblicani, rimasti sempre nell'ombra, DuMont si ritirò prima dell'audizione. Hughes invece sarà inserito nel Federal Circuit, l'organismo giudiziario composto da 12 alti giudici che si occupa di cause riguardanti la tutela della proprietà intellettuale dei brevetti industriali.

Non solo gay e immigrati. È stato un discorso che sposta notevolmente a sinistra l'agenda politica di Obama il quale, con i numerosi e gravi impegni annunciati, ha voluto sottolineare che nel nuovo quadriennio sarà diverso il modo di agire e di decidere di un presidente che, dopo un primo ciclo poco brillante, si presenta con una sicurezza finora sconosciuta nell'affrontare i più significativi problemi, deciso a lasciare un'America nuova al termine del mandato: riduzione delle spese militari che da decenni non subiscono tagli, dimezzamento entro un anno del contingente americano in Afghanistan che conta 66 mila soldati, un ulteriore taglio delle testate nucleari da realizzare attraverso un nuovo accordo con la Russia.

Un deciso messaggio contro la lobby delle armi da fuoco in libera vendita ai civili, sottolineato dalla presenza, tra gli invitati, di un gruppo di ospiti d'onore particolarmente significativo: sedici parenti delle vittime che negli ultimi tempi hanno insanguinato scuole e strade. Come alcuni genitori dei 32 studenti uccisi nella strage dell'Università del Virginia Tech, dei 27 bambini massacrati nella scuola elementare di Newtown in Connecticut, come altri venuti dall'Arizona dove sette bambini sono stati uccisi ed è stata gravemente ferita alla testa Gabrielle Gifford, sopravvissuta con una grave disabilità motoria e neurologica.

Qui il pensiero non poteva non andare anche a Jimmy Lee Dykes, l'uomo che

Insediandosi nella Casa Bianca, Obama ha annunciato che sarà diverso il modo di agire di un presidente che, dopo un primo ciclo non molto brillante, si presenta con una sicurezza sconosciuta prima nell'affrontare i più significativi problemi del Paese e del mondo, e deciso a lasciare un'America nuova al termine del suo nuovo mandato

per una settimana ha tenuto in ostaggio in un bunker un bambino di sei anni che aveva prelevato da uno scuolabus dopo averne ucciso l'autista, ma che era stato eliminato pochi giorni prima con un rischioso blitz dagli uomini dell'unità speciale dell'FBI. E, per i problemi economici e sociali, lotta alla disoccupazione, misure per proteggere imprese e cittadini dai sempre più gravi attacchi informatici, ma su questo punto i cronisti hanno potuto notare, seduto al fianco di Michelle, Tim Cook, l'amministratore delegato dell'Apple che è in causa per gli smartphone contro la Samsung.

Inoltre verifiche delle energie verdi e rinnovabili con il rilancio delle misure di tutela ambientale, maggiore attenzione ai diritti civili e al rispetto della privacy, più equità fiscale eliminando alcuni sconti sulle imposte oggi a favore dei più ricchi, uno sforzo nella riduzione della spesa per contenere il debito arrivato nel 2012 a 11.580 miliardi, il 74,2 per cento del prodotto interno, e insieme un forte aumento del salario minimo, da 7,25 a 9 dollari l'ora; e asili nido pubblici per le famiglie in difficoltà, e 50 miliardi di dollari per il restauro delle infrastrutture fatiscenti ed altri 15 per recuperare le abitazioni abbandonate da chi non riesce a pagare il mutuo.

Questi e molti altri impegni, descritti in dettaglio in un programma denso, concreto, che esplicita la sua esigenza di cambiamento nella gestione del ruolo di presidente, con l'intenzione di lasciare un profondo segno nella storia dell'Unione più di quanto, d'abitudine, i presidenti nel secondo mandato abbiano mai fatto. Esigenza di cui Obama aveva dato un primo segnale all'avvio del secondo mandato, subito dopo il giuramento con la mano sinistra pog-

giata sulle Bibbie di Abramo Lincoln e di Martin Luther King che Michelle gli porgeva, mostrando di saper assumere interamente le responsabilità e le funzioni che l'America e il mondo si aspettano dalla persona che lavora e risiede al 1600 di Pennsylvania Avenue, ma dove la moglie coltiva l'orto, fa i piegamenti al risveglio, suggerisce alle mamme di non far ingrassare i figli piccoli, cancellando il ricordo di corna dei Clinton, tenendo sempre vicine le figlie Sasha e Malia ormai quasi signorinette, in una famiglia che alla fine della giornata dimentica le incombenze della first family e si lascia andare alla normalità.

«Noi affermiamo le promesse della nostra democrazia», è stato l'esordio del discorso inaugurale, proseguito con gli annunci del nuovo corso: «Ciò che ci fa eccezionali, che ci fa americani, è la nostra adesione a una dichiarazione vecchia di due secoli: tutti gli uomini sono creati uguali e hanno l'inalienabile diritto alla vita, alla libertà e all'aspirazione alla felicità». E più tardi, al ballo dell'Inauguration Day, come una felice coppia americana si sono stretti, lei in rosso con il nuovo taglio di capelli e la frangia scolpita, lui in giacca scura, già concentrato sulle incombenze del mattino seguente.

Un Obama diverso dal primo mandato, impegnato nei piccoli gesti per capire esattamente il contenuto del proprio ruolo, diventato consapevole quattro anni dopo di dover attuare con prontezza le profonde decisioni necessarie in un prolungato periodo di difficoltà economica, finanziaria, politica e militare mondiale. Un Obama nuovo rivelato a un occhio attento da un minimo gesto compiuto al termine della cerimonia del giuramento, mentre scendeva i gradini del Campidoglio: si è come assentato dalla circostanza protocollare, fermandosi per un attimo a fissare l'immensa platea di oltre 800 mila entusiasti americani in maggioranza di colore.

Un attimo in cui si è lasciato sfuggire un pensiero a mezza voce, catturato dai microfoni più vicini: «Non rivedrò più una cosa così», rivelando, senza volere, la propria capacità nascosta di giudicarsi in ogni suo gesto. In quel momento di fronte all'America, che per la seconda volta aveva votato lui, nero, sentiva di essere determinato a realizzare per tutti una grande evoluzione sociale e prometteva a se stesso di trasformare il tirocinio del primo mandato in un mandato effettivo, con piene capacità decisionali.

La prima conferma di questa svolta è avvenuta nei giorni immediatamente successivi con l'annuncio al Congresso di rivelare i principi legali e confidenziali che autorizzano l'uccisione con l'uso dei droni, i minuscoli aerei senza pilota guidati da una centrale elettronica, di quei cittadini americani all'estero ritenuti «alti dirigenti operativi» di Al Qaeda o di una sua «forza affiliata». Un gesto for-

te, imprevedibile, compiuto a poche ore dall'audizione, al Congresso, del nuovo capo della Cia, quel John Brennan che ha trascorso oltre 25 anni nella Central Intelligence Agency, ed ora è uno dei più ascoltati consiglieri di Obama. L'uomo, secondo il New York Times, che nel proprio ufficio nel seminterrato della Casa Bianca, aggiorna la kill list, l'elenco dei membri di Al Qaeda destinati ad essere inquadrati dai droni.

Barack Hussein Obama Jr, statunitense, è nato il 4 agosto 1961 al Kapi'olani Medical Center for Women & Children di Honolulu, nelle Hawaii, da madre statunitense, Stanley Ann Dunham nata a Wichita nel Kansas, e da padre keniota di etnia Luo, Barack Obama Sr, nato a Nyang'oma Kogelo, nella provincia di Nyanza. Entrambi erano studenti universitari. Nel 1963 si separarono poi divorziarono; il padre andò all'Università Harvard e, dopo aver conseguito il dottorato, tornò in Kenya, dove morì in un incidente stradale nel novembre 1982. Aveva rivisto il figlio solo in un'occasione. La madre invece si risposò con Lolo Soetoro, da cui ebbe una figlia. Obama si trasferì con la famiglia a Giacarta, dove nacque la sorellastra, Maya Soetoro-Ng, e dove lui frequentò le scuole elementari da 6 a 10 anni. È il primo afroamericano a ricoprire la carica di presidente, come John Fitzgerald Kennedy era stato il primo di religione cattolica. Nel suo libro «I sogni di mio padre» Obama ha descritto l'esperienza di crescere con la famiglia della madre di ceto medio. Della sua infanzia, scrive: «Mio padre non sembrava per nulla come le persone a fianco a me, era nero come la pece, mentre mia madre bianca come il latte. Di lui me ne ricordo a malapena».

Scrive anche sul suo uso di marijuana e cocaina durante l'adolescenza per «spingere le domande su chi ero fuori dalla mia testa». Al forum civile per la candidatura presidenziale nel 2008, Obama definisce il suo uso di droghe come «il più grosso fallimento morale». Dopo il liceo, studiò al Columbia College della Columbia University laureandosi in Scienze politiche, con specializzazione in Relazioni internazionali. Per un anno impiegato nella Business International Corporation, società di notizie economiche internazionali, poi a Chicago per dirigere un progetto non profit delle chiese locali nei programmi di apprendistato per i residenti dei quartieri poveri nel South Side.

Dal 1988 per tre anni studia Giurisprudenza ad Harvard. Si è laureato alla Columbia University e nella Harvard Law School, primo afroamericano nominato presidente della Harvard Law Review.



Washington. Il Campidoglio, sede del Congresso degli Stati Uniti

Nel 1989, durante uno stage estivo presso uno studio legale di Chicago, conosce Michelle Robinson, avvocato associato dello studio. Laureato con lode nel 1991, il 3 ottobre 1992 sposa Michelle nella Trinity United Church of Christ di Chicago. L'impegno politico comincia nel 1992, dopo un'aggressiva campagna elettorale, portando circa 100 mila voti a Bill Clinton nelle elezioni presidenziali. Nel 1993 sostiene Carol Moseley Braun, prima donna afro-americana a diventare senatrice. Obama è stato eletto al Senato dell'Illinois per tre mandati, dal 1997 al 2004. La vittoria a sorpresa nelle primarie democratiche nazionali del marzo 2004, su un folto gruppo di contendenti, accresce la sua visibilità e il discorso introduttivo alla convention democratica del luglio lo rende una delle figure emergenti del Partito Democratico. È stato quindi eletto senatore degli Stati Uniti d'America nel novembre 2004, con il più ampio margine nella storia dell'Illinois. Il 10 febbraio 2007 annuncia ufficialmente la propria candidatura per le elezioni presidenziali del 2008.

Alle elezioni primarie del Partito Democratico Obama batte, dopo un duro testa a testa, l'ex first lady e senatrice dello Stato di New York, Hillary Clinton. Il 3 giugno 2008 ottiene il quorum necessario per la nomination democratica, diventando così il primo candidato afro-americano a correre per la Casa Bianca per uno dei due maggiori partiti. Il 4 novembre 2008 supera il senatore dell'Arizona John McCain, candidato repubblicano, e si insedia ufficialmente alla presidenza degli Stati Uniti il 20 gennaio del 2009.

Nello stesso anno è stato insignito del Premio Nobel per la Pace «per i suoi sforzi straordinari volti a rafforzare la diplomazia internazionale e la cooperazione tra i popoli». Il 6 novembre 2012 si impone sul candidato repubblicano Mitt Romney, il 20 gennaio 2013 si insedia ufficialmente alla Casa Bianca per il secondo mandato consecutivo.

Quando, il 14 giugno 2012, Obama

era salito sulla Freedom Tower per celebrare la ricostruzione di Ground Zero, l'intenzione era di rafforzare la propria immagine di difensore della sicurezza nazionale attuando una strategia elettorale diversa da quella basata sull'economia pianificata dagli uffici del partito. Ma a cinque mesi dal voto, i numeri del prodotto interno e della

disoccupazione erano tali da imporre una decisa inversione di rotta.

Il Washington Post stava pubblicando indiscrezioni su una probabile cyberguerra contro l'Iran, suggerendogli inconsapevolmente di disegnare una nuova immagine di presidente guerriero, sostenuta anche dalla disponibilità dei funzionari dell'Amministrazione a lasciar trapelare l'esistenza della «kill list», ossia l'elenco dei jihadisti da uccidere. Il profilo di leader all'offensiva contro i nemici dell'America e impegnato nella sicurezza nazionale, oltre a sostenere il suo nuovo orientamento decisionista, si univa al consenso popolare per l'eliminazione di Osama bin Laden. Le indiscrezioni sulla guerra dei droni rappresentavano un vantaggio insperato, rispetto allo sfidante Romney, per mantenere quegli elettori moderati che nel 2008 avevano consentito a Obama di conquistare Stati conservatori come Indiana e North Carolina, ora in bilico a causa della crisi economica.

Finora Obama, nonostante le pressioni del Congresso, aveva sempre rifiutato di fornire i documenti classificati, ossia rigorosamente riservati e segreti, ma ora c'era la rivelazione della NBC del memorandum che elencava le regole da seguire per le uccisioni con i droni: minaccia imminente anche se priva di prove specifiche, cattura impossibile degli attaccanti, rispetto degli accordi con i Paesi in cui avviene l'attacco. La svolta c'è stata il 7 febbraio, con la decisione di consegnare al Congresso le carte segrete sui cittadini americani uccisi dai droni della Cia perché collegati con Al Qaeda. Accompagnata alla nomina di John Brennan alla direzione della Cia.

Gesti di durezza inconsueta, mitigata dall'annuncio della causa civile da 5 miliardi di dollari intentata contro la Standard&Poor's a titolo di risarcimento per i danni causati nel 2008 dalla crisi dei mutui subprime con il contributo di questa agenzia di rating che avrebbe gonfiato le valutazioni di alcuni mutui ipotecari. ■

Qualunque sia il tuo lavoro, il braccio destro è uno.

Impresa Semplice è un marchio Telecom Italia



Impresa Semplice®

Il braccio destro che fa per me.



FISSO



MOBILE



INTERNET



SOLUZIONI IT



DING WEI (CINA): CRISI NON SOLO DA DEBITO, ANCHE DA MANCATO CONTROLLO SULLA FINANZA

Ding Wei,
ambasciatore
della Repubblica
Popolare
Cinese a Roma



È vero che negli ultimi vent'anni i Governi hanno preferito nominare ambasciatori all'estero e ricevere ambasciatori dall'estero, se non proprio economisti, quantomeno personaggi sensibili alle relazioni economiche, fenomeno questo acuitosi con lo sviluppo dei traffici, dei trasporti, delle comunicazioni, di internet e in generale del commercio mondiale. In una parola, con la globalizzazione. Ma dal momento che gli affari tra i Paesi sono stati curati anche in passato da appositi diplomatici, gli addetti commerciali, se in un Paese di antichissima cultura e civiltà come l'Italia viene accreditato, da un altro Paese di analoga cultura, un ambasciatore esperto

in tale campo, il risultato sarà lo sviluppo degli scambi economici parallelamente a quelli culturali. È il caso di Ding Wei, da circa tre anni ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Italia e a San Marino. Il suo curriculum è estremamente qualificato ed eloquente: laureato e master in lettere, esordì come vicedirettore di sezione nel Ministero della Cultura cinese per poi svolgere gli incarichi di console culturale ad Huston e a New York, di direttore generale aggiunto nel Ministero della Cultura, di consigliere culturale nell'Ambasciata cinese di Londra, di direttore generale nel Ministero della Cultura cinese e di sottosegretario alla Cultura nel proprio Governo.

Domanda. In questa crisi economica mondiale, anche se non si dice esplicitamente, si nutre molta speranza, più da parte della popolazione che dei governanti, nella Repubblica Popolare Cinese, perché il poderoso sviluppo di questo grande Paese e del suo laborioso popolo è in grado di determinare anche una ripresa dell'economia mondiale e di quella italiana in particolare. Un po' tutto il mondo dipende dall'economia cinese, che ha ancora rilevanti prospettive di sviluppo e che avanza con passi molto rapidi. Pur nelle debite proporzioni demografiche, l'Italia ha conosciuto una fase simile a quella attuale della Cina nel secondo dopoguerra, negli anni 50, in cui

registrò un grande sviluppo economico con un aumento del prodotto interno intorno al 10 per cento l'anno, analogo agli attuali tassi del prodotto interno cinese.

Risposta. Negli ultimi 35 anni l'economia cinese ha conosciuto uno sviluppo costante con un tasso relativamente alto, una crescita media annua intorno al 10 per cento. Il volume dell'economia è notevolmente aumentato e la crescita economica si è tradotta in consistenti benefici per la popolazione. I cinesi hanno continuamente migliorato il loro tenore di vita, il livello di istruzione, educazione, preparazione culturale. La Cina ha subito questo processo grazie soprattutto alla sua politica interna e alla riforma operata nella politica estera, caratterizzata dall'apertura ai mercati esteri.

D. Ne hanno beneficiato però tutti i Paesi del mondo.

R. Come lei giustamente osserva, lo sviluppo dell'economia cinese ha portato benefici non solo ai nostri cittadini, ma allo sviluppo dell'economia mondiale. Oggi la Cina intrattiene un intenso interscambio con i Paesi stranieri, è il più grande esportatore e il secondo maggiore importatore del mondo. La domanda interna della Cina registra un continuo aumento, prevediamo che fra 5-10 anni il tasso di crescita delle importazioni cinesi sarà più alto di quello delle esportazioni.

D. Quali sono i Paesi più interessati?

R. Operano in Cina molte imprese di Paesi occidentali come Germania, Giappone, Stati Uniti ed Europa in generale. Sono entrate nel mercato cinese che, per alcune, è essenziale per il loro sviluppo. Vi investono, vi lavorano e la maggior parte vi registrano notevoli risultati. In ambito europeo l'Italia è il quinto partner commerciale della Cina, mentre questa per l'Italia costituisce il più grande mercato nell'area asiatica. Quindi condivido molto la sua osservazione secondo la quale la Cina, con il proprio sviluppo economico, ha portato benefici ai propri cittadini ma nello stesso tempo collabora con il mondo esterno, e del suo sviluppo beneficiano anche molti altri Paesi.

D. Come giudica la situazione economica europea e mondiale?

R. Ormai la crisi finanziaria internazionale e la crisi del debito europea hanno compiuto tre anni caratterizzati da tensioni e agitazioni, ed hanno posto l'Europa in una grande difficoltà, mai vista dopo la seconda guerra mondiale. Considerandola in modo superficiale, questa fase potrebbe spiegarsi come una conseguenza dell'eccesso di debito pubblico; ma, se si compie un'analisi più approfondita, si comprende come in pratica si tratti più di una crisi dovuta all'irrazionalità delle strutture economiche, allo squilibrio dello sviluppo economico dovuto alla mancata sorveglianza sulle istituzioni finanziarie, all'incapacità di gestire la politica sociale.

D. Qual è pertanto, in tale situazione,

«L' economia cinese è cresciuta a una media annua del 10 per cento tradottasi in consistenti benefici per la gente grazie all'apertura ai mercati esteri. Obiettivi sono ora: raddoppio del reddito pro capite entro il 2020, aumento del reddito medio annuo del 7 per cento, creazione di una società più equa ed imparziale»

l'atteggiamento del Governo cinese?

R. Nonostante tutto, la Cina guarda con interesse l'Europa e la sua crisi del debito con più fiducia e ottimismo rispetto a molti altri Paesi. Personalmente ritengo che nel mondo, soprattutto in Europa, sia stato posto un po' troppo l'accento sulla gravità di questa crisi, per cui si è diffuso un pessimismo esagerato. Vorrei fornire tre argomenti a sostegno di questa mia tesi. In primo luogo attualmente l'Europa è ancora l'area del mondo a più elevato sviluppo scientifico e più dotata di tecnologia. La sua economia in sostanza non ha perduto o ridotto quella capacità di innovazione. Questo per quanto riguarda l'aspetto economico; per quanto riguarda l'aspetto sociale, possiamo constatare come l'Europa sia l'area del mondo in cui funzionano meglio le leggi, e in cui anche esistono una società più matura e una capacità di gestire e di coordinare.

D. E qual è il terzo aspetto?

R. Come terzo aspetto non possiamo trascurare la popolazione. Sicuramente l'Europa è un'area del mondo in cui si registra il più alto livello di educazione; culturalmente i suoi abitanti sono molto più preparati rispetto alle altre aree del mondo; quindi noi, tutto sommato, crediamo che abbia la capacità di superare la crisi attuale. In questo processo è auspicabile però che il sistema sociale in Europa conosca un nuovo salto di qualità. La Cina, insomma, è sicura che l'Europa uscirà dalla crisi e che diventerà ancora più forte. Nei 3-4 anni passati il Governo cinese ha manifestato di continuo questa fiducia nei confronti dell'Europa. Io sono pienamente d'accordo con questa analisi del nostro Governo, quindi abbiamo piena fiducia nell'Europa e nelle sue capacità.

D. Anche se alcune impostazioni di carattere politico non coincidano del tutto?

R. Le nostre opinioni possono essere anche diverse, ma questo è dovuto forse più alla diversità della cultura occidentale rispetto a quella orientale. Io so che i cinesi hanno l'abitudine di guardare sempre le situazioni dal punto di vista più lungimirante, e quindi di valutare un evento da un punto di vista complessivo, anche perché i fatti sono in continua evoluzione, e questo vale sia per quanto riguarda noi, sia per quanto riguarda gli altri. Le difficoltà attuali non possono modificare il nostro giudizio sul futuro dell'Europa, ed è per questo che i cinesi guardano l'Europa con più ottimismo rispetto agli altri Paesi.

D. Di regola lo sviluppo economico investe prima una fascia della popolazione, più ristretta e dislocata nelle grandi città; poi, quando i redditi familiari aumentano, il benessere si diffonde in tutto il Paese, anche nelle province più remote e agricole. Quanto potrebbe impiegare questo processo, nel rendere un po' più uniforme il reddito familiare pro capite e far sì che una larga fascia della popolazione possa usufruire dei benefici?

R. È una domanda molto importante questa, perché per molti altri che non vivono in Cina è facile pensare che lo sviluppo cinese sia una meraviglia, poi si accorgono che adesso in Cina è sul tappeto una questione molto sentita, consistente nel diverso tenore di vita esistente tra i ricchi e i poveri. Questa situazione è dovuta anche all'irrazionale distruzione di risorse a livello sociale. Infatti 30 anni fa l'obiettivo della riforma dell'economia cinese consisté nel fare arricchire le persone, poche per iniziare, per poi arrivare, grazie al loro traino, ad arricchire tutta la popolazione. Ma devo dire che ad oggi non abbiamo raggiunto quell'obiettivo.

D. E attualmente qual è l'obiettivo della politica cinese?

R. Forse lei sa che poco tempo fa a Pechino si è concluso il 18esimo Congresso del partito, un evento politico molto importante per la Cina perché stabilisce l'orientamento dello sviluppo cinese nei successivi 5-10 anni. Durante il congresso abbiamo lanciato un obiettivo, quello di raddoppiare il reddito pro capite delle famiglie entro il 2020. Un altro traguardo molto significativo, definito in questo Congresso, è quello di creare una società più imparziale ed equa, quindi di ridurre la differenza tra i ricchi e i poveri e di usufruire in modo più diffuso del frutto ottenuto nello sviluppo economico.

D. E come, più in pratica?

R. Ogni anno dobbiamo ottenere un tasso di aumento del reddito pro capite intorno al 7 per cento. Da parte sua lo Stato deve investire risorse finanziarie nelle aree più povere e remote della Cina, e soprattutto in quelle rurali. Con il trasferimento di finanze pubbliche deve, quindi, aiutare lo sviluppo delle Provin-

ce, dei Comuni e delle città più povere e rurali. Vogliamo impegnarci nei prossimi 5-10 anni nel razionalizzare la redistribuzione della ricchezza sociale per creare una società più equa.

D. Un fenomeno analogo si verificò in Italia 50 anni fa, dopo la seconda guerra mondiale, quando era un Paese molto operoso, laborioso, lavoratore, e con molti principi morali, che però in questi 50 anni di sviluppo economico si sono un po' diluiti. Noi ammiriamo la popolazione cinese per la sua laboriosità, la serietà, per l'impegno nel lavoro e nei principi. Però l'uomo è uomo in tutte le parti del mondo. Man mano che si diffonderà il benessere, sarà possibile alla Cina mantenere i valori morali della massa? In Italia e in Europa questi valori morali non ci sono quasi più.

R. La domanda è molto interessante e io penso che su questa questione la Cina debba riflettere seriamente, perché la laboriosità della popolazione cinese è fondamentale per lo sviluppo dell'economia. Da un lato dobbiamo considerare che la Cina, per diventare un Paese benestante, deve percorrere ancora molta strada perché ha un'immensa popolazione ma risorse naturali relativamente scarse. Dall'altro, va considerato che alla Cina, per raggiungere il livello di agiatezza dell'Europa e degli Stati Uniti a livello totale della società, non bastano 20 anni, ma come minimo ne occorrono il doppio. Per esempio, mentre come entità economica la Cina è il numero 2 del mondo, il reddito pro capite cinese è al 100esimo posto del mondo. Vi è pertanto ancora molto da fare, perché la differenza tra noi e i Paesi occidentali è ancora molto elevata. La popolazione cinese è un quarto della popolazione mondiale, ma noi abbiamo soltanto un ottavo dei terreni coltivabili a livello mondiale, e questo vale anche per le risorse idriche come i fiumi e i laghi: le risorse di acqua dolce sono soltanto un quarto del livello medio del mondo.

D. Come è divisa oggi la popolazione in base al reddito?

R. La popolazione povera, e cioè le persone che guadagnano meno di un dollaro al giorno, sono 120 milioni, il doppio della popolazione italiana, ma la soglia di povertà è molto più bassa rispetto all'Italia. Queste sono le realtà cinesi, e sono così difficili da cambiare che penso necessario, anche per questo motivo, un lungo periodo essere laboriosi e operosi, perché soltanto con il lavoro e con l'impegno possiamo migliorare la nostra vita. Quindi la pigrizia non nascerà prima che la Cina diventi completamente ricca. Nel frattempo stiamo molto attenti a sviluppare l'economia in modo scientifico, razionale e sostenibile, per mantenere una buona tendenza nella crescita economica.

D. Vi è utile l'esperienza di altri Paesi?

R. Stiamo molto attenti alle vicende



La facciata dell'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese a Roma

della crisi del debito in Europa, e nel compiere questa analisi abbiamo constatato che vi sono stati insostenibili modelli di sviluppo di alcune popolazioni, che si sono indebitate troppo per godere di un livello di benessere elevato. Pertanto abbiamo adottato in Cina un modello previdenziale e sociale consistente in un sistema che copre tutto il territorio ma con un livello più basso, per cui occorre concedere più incentivi alle persone che lavorano. Penso che questo valga anche per i Paesi europei. È importante godersi la vita, ma nel frattempo è necessario anche creare la ricchezza.

D. Due punti essenziali in qualunque società sono l'educazione della gioventù e lo sviluppo della cultura, per evitare il degrado in atto nei Paesi occidentali anche nel costume. Li consiglierebbe all'Italia e all'Europa per uscire dalla crisi economica ma anche morale?

R. Certo, sono d'accordo con lei, perché sono i giovani a determinare la ripresa economica, quindi anche etica.

D. A quanto ammontano attualmente gli scambi commerciali tra i due Paesi?

R. La Cina è un grande Paese e ama molto l'Italia; i rapporti tra i nostri due Paesi hanno conosciuto un costante e rapido sviluppo, sono buoni in ogni settore, politico, economico, culturale. In ogni campo abbiamo buoni scambi e realizzato concreti risultati. La Cina e l'Italia hanno stabilito rapporti diplomatici nell'anno 1970. In quell'anno lo scambio commerciale ammontava a 120 milioni di dollari americani, ma nel 2010, quindi 40 anni dopo i primi rapporti diplomatici, l'interscambio ammontava a 50 milioni di dollari americani al giorno. Questo vuol dire che oggi il volume di interscambio di ogni giorno è più elevato di quello di un anno intero di 40 anni fa. All'epoca tra cinesi che venivano in Italia e italiani che andavano in Cina non superavano le mille persone; oggi più di un milione di cinesi vengono ogni anno in Italia e dei nostri scambi e relazioni beneficiano sia i cinesi che gli italiani. È un vantaggio reciproco. Penso che abbiamo ancora una grande potenzialità di coope-

razione, che abbiamo un'opinione pubblica favorevole e che, quindi, nei prossimi 5-10 anni vi sarà un continuo ed elevato sviluppo dei nostri rapporti.

D. Che cosa alimenta la simpatia tra le due popolazioni?

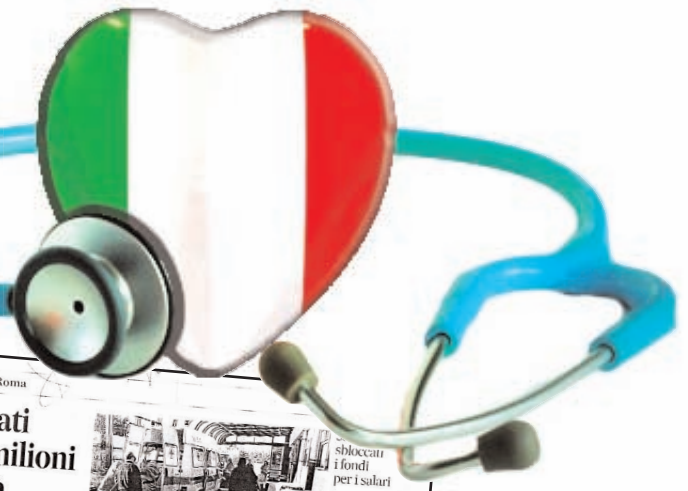
R. È la prima volta che lavoro in Italia e sono a Roma da 3 anni. Amo molto questo Paese, penso che vi sono molti motivi per spiegare perché abbiamo verso di esso un'amicizia salda. Ai cinesi piace molto l'Italia perché molti suoi elementi meritano l'ammirazione dell'umanità. Noi rispettiamo molto la lunga storia, la tradizione culturale italiana, il contributo essenziale che l'Italia ha dato per trasformare la cultura del mondo. In Cina è molto noto che l'impero romano ha saputo non solo ereditare la cultura della Magna Grecia, ma sviluppare ulteriormente la cultura; sappiamo che nel periodo rinascimentale l'Italia ha creato opere d'arte non paragonabili con qualsiasi altra opera nel mondo. Ammiriamo il made in Italy per la sua capacità di innovarsi continuamente, di creare meravigliosi prototipi. Ai cinesi piace molto la gastronomia e la cucina italiana e, come gli italiani, prestano molta attenzione e importanza al valore della famiglia, della parentela, dell'amicizia. C'è rispetto per le diversità, l'Italia vuole trattare gli altri Paesi e le altre popolazioni sempre su un piano paritario.

D. Ha fiducia nella stampa italiana?

R. Specchio Economico ha una storia di oltre trent'anni; spero che in futuro possa ospitare sempre più frequentemente le notizie sui rapporti tra la Cina e l'Italia, anche per favorire migliori sentimenti dei lettori italiani verso il mio Paese. Lo scorso mese abbiamo celebrato il Capodanno cinese, la festa più grande e più importante in Cina; vorrei esprimere i miei sinceri auspici ai lettori e augurare il benessere nell'anno del Serpente. Nella cultura cinese il Serpente ha varie virtù, prime delle quali l'intelligenza, il coraggio e la pazienza. Spero che con queste virtù l'anno prossimo l'Italia possa intraprendere una ripresa economica migliore del previsto. ■

SPECCHIO ECONOMICO

a cura di ANNA MARIA BRANCA



Emergenza & risparmi

La rivolta delle Asl: «Tagli inaccettabili»

Lettera della Regione: meno spese e stessi servizi. Al San Camillo tolti 60 milioni

21.983

«Non si vive di soli conti»

«Ribalmeno questa politica»

Cronaca di Roma

Tagliati 400 milioni sanità in ginocchio

sbloccati i fondi per i salari

IN NUMERI

150 milioni per i medici
100 milioni per i infermieri
100 milioni per i tecnici

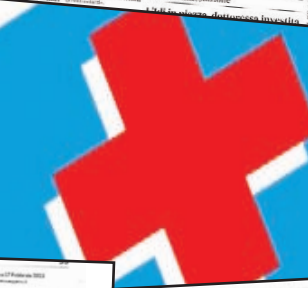
Cronaca di Roma

Un morto al mese per malasanità

La Regione non paga, stop ai servizi ai non vedenti

LA CRISI

LA CRISI DEL LAVORO



Solidarietà È la onlus che ospita i piccoli malati di cancro e le loro famiglie

Peter Pan rischia lo sfratto

«Ma da qui non ce ne andiamo»

Affitto da 27 mila euro per la «casa» di Trastevere

Cronaca di Roma

Asl, rivolta dei manager: «Non tagliamo»

Salvataggio dell'Idi c'è ipotesi commissario

IN NUMERI

150 milioni per i medici
100 milioni per i infermieri
100 milioni per i tecnici

Bollero: «Non possono obbligarci a scrivere il falso nei bilanci»

L'INTERVISTA

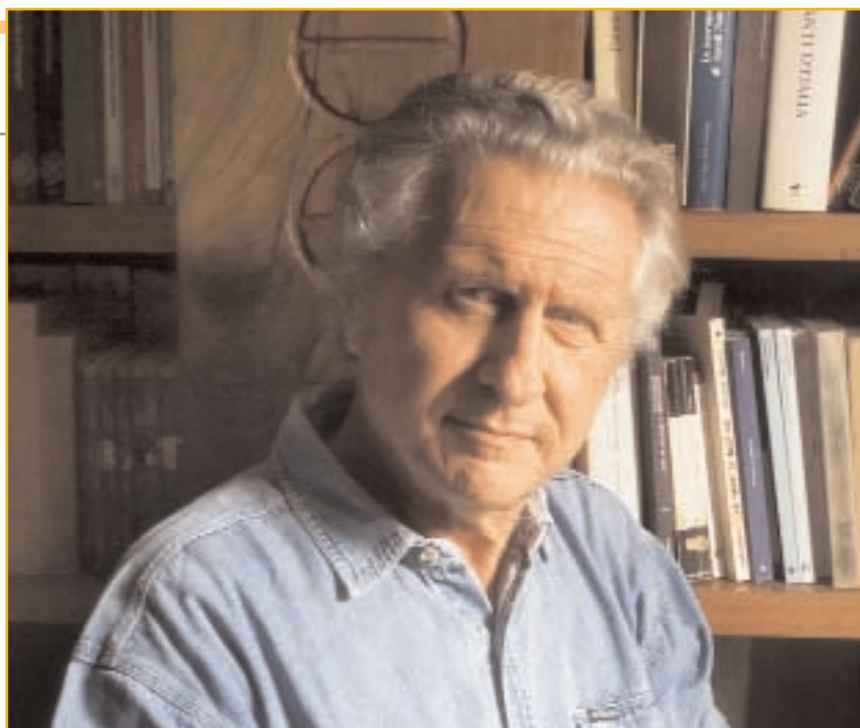
IL ROLLO DI TOR VERGATA - COS'È UNO SPETTATORE PERSONALE E PAZIENTE

IN QUESTO NUMERO:

- IVAN CAVICCHI - DOCENTE DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA DELL'UNIVERSITÀ DI TOR VERGATA
- ENRICO BOLLERO - DIRETTORE GENERALE DELLA FONDAZIONE POLICLINICO TOR VERGATA
- GIUSEPPE PROFITI - PRESIDENTE DELL'OSPEDALE PEDIATRICO BAMBINO GESÙ
- PAOLO ARBARELLO - DIRETTORE DELLA SEZIONE DI MEDICINA LEGALE NELL'UNIVERSITÀ SAPIENZA DI ROMA
- MARTA RISARI - VICEDIRETTORE GENERALE DEL POLICLINICO UNIVERSITARIO CAMPUS BIO-MEDICO DI ROMA
- STEFANO CUZZILLA - PRESIDENTE DEL FASI, FONDO DI ASSISTENZA SANITARIA INTEGRATIVA
- MARIASTELLA GIORLANDINO - AMMINISTRATORE DELLA RETE DI CENTRI CLINICI DIAGNOSTICI ARTEMISIALAB
- IBM - I GRANDI PROGRESSI DI WATSON NEL CAMPO DELL'ONCOLOGIA



IVAN CAVICCHI: PRIMO ATTO, RIEQUILIBRARE I POTERI TRA LO STATO E LE REGIONI



Il prof. Ivan Cavicchi, docente di Sociologia dell'organizzazione sanitaria di Filosofia della medicina dell'Università di Tor Vergata

Domanda. Tutti i giorni leggiamo notizie di corruzioni, truffe ai danni della sanità e dello Stato. Che cosa è il malcostume nella sanità?

Risposta. Ha tanti aspetti, forme e tipologie. Il 5 febbraio scorso la Corte dei Conti ha reso pubblica la relazione annuale affermando che la sanità è un sistema piuttosto corrotto nel quale dilagano gli abusi, ed ha elencato una tipologia sterminata di «fattispecie di reato» che nel loro insieme hanno un costo enorme. In base ai dati della Guardia di Finanza, dei Nas e della Corte dei Conti, siamo intorno a 2 punti percentuali della spesa nel complesso. Il fenomeno, a parte l'immoralità dilagante, si chiama antieconomicità. Un sistema con ampie sacche di antieconomicità costa di più e dà meno. Per me il problema vero della sanità non è la sua spesa, che più o meno è nella media europea, ma la sua massiccia antieconomicità.

D. Che si può fare per combattere l'antieconomicità del sistema sanitario?

R. Intanto si tratta di parlare di antieconomicità e non di sostenibilità, o meglio di dire con chiarezza che, se ci sono problemi di sostenibilità del sistema e quindi di spesa, sono dovuti principalmente al costo di corruzioni, abusi, opportunismi. Non si risolve il problema dell'antieconomicità senza intervenire sulla governance, sugli intrecci tra modo di governare e di spendere. Personalmente ritengo improprie entrambe le soluzioni, quella secondo cui a causa dell'insostenibilità del sistema bisognerebbe unire le risorse pubbliche con quelle private quindi mutue, fondi assicurativi

Doceente nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Tor Vergata di Roma, il prof. Ivan Cavicchi ha insegnato in passato Statistica sanitaria e Sociologia della sanità nella Sapienza di Roma, è stato membro del Consiglio sanitario nazionale, consulente e supervisore della Regione Emilia Romagna, responsabile della Cgil per la Sanità e del dipartimento Ambiente-Sanità. Attualmente insegna Sociologia dell'organizzazione sanitaria e collabora con le principali università italiane con conferenze, corsi, seminari e master. È collaboratore delle principali società scientifiche di Chirurgia,

Medicina interna, Cardiologia e Oncologia; collabora con gli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri. Ha scritto numerosi saggi relativi alla politica sanitaria e ai problemi della medicina. È membro del Comitato etico dell'Ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina di Roma. È stato direttore generale della Farindustria, ha pubblicato lavori su sanità e medicina, e tra essi i libri «La privatizzazione silenziosa della sanità», «Malati e governatori. Libro rosso per il diritto alla salute», «Autonomia e responsabilità. Libro verde per medici e operatori della sanità pubblica», «Medicina e sanità: snodi cruciali».



ecc.; e quella secondo la quale occorre rifinanziare la sanità attraverso il fisco, perché la sanità in Italia costa poco, meno che negli altri Paesi europei. In entrambe le soluzioni il nodo dell'antieconomicità non viene sciolto, anzi paradossalmente viene conservato e rifinanziato in un caso attraverso il privato, nell'altro attraverso il pubblico.

D. Ma è proprio vero che in Italia si spende poco per la sanità?

R. È relativamente vero. Quando facciamo il confronto fra la spesa sanitaria italiana e quella degli altri Paesi europei dobbiamo capire quali sistemi si paragonano, quali tutele. Secondo me in Italia siamo nella media della spesa sanitaria europea. In generale si può dire che i sistemi sanitari pubblici, finanziati dal fisco, costano meno. Questo è dovuto soprattutto al loro impianto solidaristico. Da noi i sani pagano per gli ammalati e i ricchi per i più poveri. Cioè dovrebbe valere il principio generale «A ciascuno secondo il proprio bisogno, da ciascuno secondo il proprio reddito», anche se ormai il Paese vede mille disuguaglianze, ticket, Irpef, tasse locali. Il principio è giusto ma le disuguaglianze sono troppe, cittadini che pagano più di altri ed hanno di meno.

D. Quindi nella sanità la questione alla fine è soprattutto economica?

R. No, è anche economica, ma non solo. Nella sanità vi ha preso piede, soprattutto a partire dagli anni 80, una sorta di ideologia che per primo ho definito «economicismo», cioè un'idea ragionieristica dell'economia che riconduce tutta la complessità sanitaria alla parità di bilancio. Una sorta di «bilanciofrenia». La sanità avrebbe bisogno di intendere l'economia come scienza della complessità. Il Premio Nobel per l'economia Von Hayeck diceva che «un economista che è solo un economista non è un economista». Questo è particolarmente vero per la sanità, nella quale l'etica deve convivere con l'economia e tutte e due con la scienza e la sociologia. Proprio rispetto a questo «grumo» di complessità direi che, oltre al problema dell'antieconomicità, vi è quello della «regressività». Quando un sistema sanitario sta fermo e tutto intorno cambia, è come se tornasse indietro. La società intorno al sistema sanitario è cambiata profondamente, sono cambiati bisogni, domande, persone che chiedono di essere curate. Di fronte a questi cambiamenti sociali, culturali e antropologici, la sanità è molto indietro.

D. Cosa comporta questo «scarto»?

R. Lo scarto tra la società che cambia e la sanità che non varia, cioè tra cam-

«La sanità regredisce perché la società è cambiata, sono mutati bisogni, domande, utenti; più del 65 per cento sono anziani, la fascia più cospicua. Di fronte a questi cambiamenti il sistema sanitario è rimasto indietro; adeguarlo richiede un alto prezzo»

biamento e invarianza, produce fenomeni negativi che, a loro volta, hanno un costo: per esempio il contenzioso legale, la medicina difensiva, gli opportunismi professionali. Questi a loro volta aumentano i costi delle coperture assicurative, i costi di gestione ecc. Solo la medicina difensiva si stima nell'ordine del 10-12 per cento della spesa, una cifra enorme che buttiamo dalla finestra per avere la peggior medicina. Ma, oltre a questo lo «scarto» delegittima il servizio, gli operatori, incrina il rapporto fiduciario tra società e sanità. In alcuni casi la gente ha persino paura di farsi curare. La cronaca sulla malasanità fa il resto.

D. Quindi «antieconomicità» e «regressività». Una miscela costituita da sprechi, abusi, clientelismi, ma anche anacronismi, inadeguatezze organizzative e culturali. Non è così?

R. È così. Viviamo da anni nella post modernità e abbiamo sistemi di welfare tarati sulla modernità che andrebbero adeguati e ripensati. Il cambiamento più «rivoluzionario» della post modernità riguarda proprio il malato, un signore che nei miei libri definisco «esigente». Cioè il «paziente» classico del passato ormai, sociologicamente parlando, non c'è più. L'esigente è uno che ha coscienza dei propri diritti, che pensa la cura come autocura, che è molto informato e soprattutto che non delega più, ma vuole partecipare direttamente alle scelte che riguardano la salute. È l'esigente che porta il medico in Tribunale. Fino a 20 anni fa questi problemi non esistevano.

D. Lei sostiene che la regressività nasce perché il sistema sanitario, anziché

ripensare la propria offerta nei confronti dell'esigente, continua a rapportarsi al paziente, figura ormai estinta?

R. Sostanzialmente è così. Ancora non si è capito che l'esigente non è un nemico contro il quale assicurarsi, ma una risorsa che andrebbe usata. Per usarla serve una nuova relazione tra società e sanità, tra malato e medico, non tanto all'insegna dell'amabilità ma pensata per coinvolgere il malato, corresponsabilizzarlo, decidere quanto fare insieme a lui. In genere il contenzioso legale si ha quando le relazioni sono pessime; se invece vi sono buone relazioni, si ha un basso grado di contenzioso legale.

D. Se un medico sbaglia per distrazione, per superficialità o per negligenza, non è giusto che paghi?

R. Sarebbe meglio distinguere l'errore medico dall'evento avverso. Nel primo caso il medico ha delle responsabilità, nel secondo caso queste vanno condivise con decine di varianti organizzative, situazionali, contingenti, fatali ecc. Come tutte le imprese umane, la medicina è fallibile, quindi sbaglia. Si tratta di ridurre, per quello che è possibile, la sua fallibilità, ma anche di dividerla con il malato. Un'idea di medicina infallibile non giova né alla medicina né alla società. Poi non si dimentichi che, soprattutto a causa dei tagli lineari apportati alla sanità, i servizi sono destinati ad operare sempre più in situazioni di «overcrowding», cioè di sovraccarico, nelle quali si sbaglia di più, cala la qualità e persino aumenta la mortalità. Sono anni che la sanità è in sovraccarico a causa del blocco del turn over. Se i malati non calano, ma calano gli operatori, la fallibilità fisiologica diventa un problema serio del quale non è l'operatore ad avere la prima responsabilità.

D. La questione dei pronti soccorso a Roma e altrove va quindi letta con la chiave di lettura dell'overcrowding?

R. Non c'è alcun dubbio. Per far funzionare bene un pronto soccorso e quindi un'emergenza, dobbiamo qualificare due momenti, l'entrata e l'uscita. L'entrata, vuol dire che in ospedale deve entrare solo chi ne ha bisogno, il resto va curato a casa, negli ambulatori o nelle residenze. In uscita, invece, il pronto soccorso deve essere il posto che colloca il malato nei luoghi adatti alla cura. Se in entrata vi sono richieste improprie e in uscita non vi sono sbocchi nei reparti di degenza, il malato resta anche per giorni in barella e nei corridoi.

D. Pare che questi problemi nascano anche perché da anni si tenta di collegare l'ospedale con i servizi territoriali



senza ottenere grandi risultati, a parte le solite eccezioni. Non è così?

R. Contrapporre l'ospedale al territorio ormai è un modo vecchio di giudicare. L'errore è non avere una visione d'insieme del sistema, interconessionale; ogni cosa deve essere connessa con l'altra. Siamo ancora abituati a considerare a compartimenti stagni il sistema dei servizi, cioè il medico di medicina generale, il territorio, il distretto, l'ospedale. Oggi si deve parlare di percorsi terapeutici, di continuità terapeutica, di case management, di reti. Si deve andare oltre le concezioni tayloristiche dell'organizzazione, che perdurano tenaci nella sanità. L'organizzazione dei servizi è un problema nello stesso tempo di antieconomicità e di regressività.

D. Si discute dell'invadenza della politica nella sanità, alcuni arrivano a dire «Fuori la politica dalla sanità», altri propongono di impedire le nomine clientelari, i giornali hanno parlato di primari nominati per la tessera e non per i loro meriti. Che ne pensa?

R. Ritengo che la politica nella sanità debba svolgere un ruolo fondamentale perché dietro la sanità vi sono complessità etico-sociali-economiche che solo la politica può governare. Nello stesso tempo la politica deve compiere un passo indietro rispetto alla gestione, alle nomine. Non si possono nominare i primari per tessera di partito, perché devono curare le persone. Ma, affermato il valore della politica, devo dire che mi sono convinto che uno dei problemi più grandi della sanità è la pessima qualità della politica che decide le politiche sanitarie. Cioè è il suo «pensiero debole», per citare il titolo di un mio recente libro. La politica oggi è al di sotto delle sfide riformatrici necessarie. Anche se tutti si autodefiniscono riformisti, penso che il problema primario della sanità sia invece quello che mi piace chiamare «il riformista che non c'è». Nelle situazioni migliori abbiamo avuto il paradosso del «miglioramento senza cambiamento», cioè da anni si va avanti con interventi marginali, di aggiustamento di questo o quello, quando ormai le ragioni dell'antieconomicità e della regressività dicono che avremmo bisogno di «reformatio».

D. Se lei fosse il ministro della Sanità, quali sarebbero le sue proposte?

R. Innanzitutto farei in modo di diminuire le malattie. Spendiamo meno del 5 per cento in prevenzione primaria, siamo il Paese che investe di meno in salute. Ripenserei la governance del sistema, perché la sanità non è ben governata,

«Lo Stato centrale e il Ministero della Salute non possono emanare quasi nessuna legge nella sanità perché tutte le facoltà sono state delegate alle Regioni che ostacolano le iniziative legislative nazionali»

riaggiusterei i rapporti tra poteri dello Stato e delle Regioni. Sono della scuola di Montesquieu, che è per l'equilibrio dei poteri. Ripenserei le aziende, nella sanità abbiamo copiato il modello dell'azienda manifatturiera, che fa acqua da tutte le parti. Abbiamo bisogno di un'azienda sanitaria sui generis del tipo di «azienda di servizio» a managerialità diffusa, nella quale gli operatori non si limitano a svolgere compiti in cambio di un salario, ma sono autori di quello che fanno e valutati per quello che fanno. Poi riconsegnerei il sistema sanitario perché ancora oggi è completamente imperniato sull'ospedale. Il cambio che auspicherei è: riconcepire il sistema dei servizi a partire dal luogo di vita del cittadino. Ridefinire l'idea di tutela nel senso della post modernità. Oggi curare non vuol dire più difendere e combattere la malattia, ma altro. Questo implica un profondo ripensamento culturale, di programmi di formazione, figure professionali, modi di lavorare ecc.

D. Cosa pensa dei rapporti tra l'osped-



Roma. La Facoltà di Medicina dell'Università di Tor Vergata

alità privata e quella pubblica?

R. Il nostro è un sistema sanitario misto, pubblico, privato convenzionato e privato privato. Vi è un sistema di accreditamento che deve garantire i requisiti fondamentali delle strutture. Si tratta di concepire una programmazione integrata che ricomprenda l'intero sistema in tutte le articolazioni. In sanità è dimostrato che cooperare conviene più di competere.

D. Ma rispetto alle politiche sanitarie degli ultimi 20 anni cosa farebbe?

R. Da oltre 20 anni tentiamo di adattare il sistema sanitario ai limiti economici. Le politiche di compatibilità funzionano fino a quando non mettono in discussione diritti, qualità e necessità, ma anche politiche industriali e ricerca. Oltre questo punto subentra un paradosso: per essere compatibile con l'economia il sistema diventa incompatibile con l'etica, la giustizia, la Costituzione e la produzione di ricchezza. Per evitare questo propongo di mettere in campo politiche di «compossibilità». Il limite economico e il diritto possono coesistere solo se tra di loro non vi sono contraddizioni, che costano care. Corruzione, medicina difensiva, offerta non tarata sulla domanda, figure professionali vecchie, organizzazioni del lavoro superate, assenza di politiche per la salute, antieconomicità e regressività: sono le principali contraddizioni da rimuovere.

D. Nel suo blog su «Il Fatto Quotidiano» e nei suoi libri sostiene che condiziona la sanità non il limite economico, ma i limiti degli economisti che se ne occupano. Perché?

R. Niente contro gli economisti. Auspico un ripensamento profondo dell'economia definita «sanitaria». Non basta più estendere a questa la teoria generale dell'economia e non funziona più l'invito degli economisti a dividere la sanità in priorità, a selezionare le tutele da distribuire o aumentare ticket o tasse. Occorre il contrario, adattarsi alle complessità della sanità. Mi ritrovo sulla linea di Krugman convinto che alla base di molti problemi vi sia una fraintesa economia; e sulla linea di Shapley e Roth gli ultimi Nobel per l'economia, che propongono di ripensare l'economia per darle quello che qualcuno ha definito il «respiro umanistico». Costoro propongono un altro genere di scienza economica, priva del principio che il denaro è la misura di tutto: la teoria del matching market, che consiste nel trovare la «cosa giusta». Nella sanità una cosa è giusta se è tale nei confronti dell'etica, della scienza e dell'economia. Io sogno per la sanità una economia delle cose giuste. ■



ENRICO BOLLERO: FONDI E FONDAZIONI PER CURARE LA SANITÀ



Il professor Enrico Bollero,
direttore generale della Fondazione
Policlinico Tor Vergata

di benessere psicofisico dei cittadini-utenti. Alla base di questo modus operandi c'è l'applicazione del moderno concetto di 'presa in carico' e di 'continuità delle cure' che corrispondono all'attuale evoluzione dei modelli di cura che individuano le tre fasi del percorso: high care, low care e catena della cronicità e il completamento del Policlinico, oggi al 60 per cento, può realizzarlo».

È la filosofia che ispira il professor Enrico Bollero che, laureatosi in Medicina e Chirurgia nell'Università di Roma con 110 e lode, diventò presto primario ospedaliero e direttore generale dell'Azienda ospedaliera universitaria Policlinico Tor Vergata di Roma, quindi direttore generale della Fondazione Policlinico Tor Vergata. È stato docente nella Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, consigliere di società scientifiche, membro del Consiglio Superiore di Sanità e del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, segretario dell'Associazione nazionale Aiuti e Assistenti. Ha collaborato con le principali riviste scientifiche e pubblicato oltre 50 lavori.

Domanda. Cosa lamenta Lei nella sanità, cosa intende per malasanità?

Risposta. Un evento avverso che può accadere in qualsiasi struttura sanitaria di qualunque Paese, o un difetto di sistema. Preferirei parlare di quest'ultimo. L'Italia è tra i Paesi più avanzati per l'attesa media di vita, forse negli ultimi anni siamo passati dal secondo al terzo posto in

La nascita del Policlinico Tor Vergata è da ricondursi alla volontà di realizzare un nuovo modello di ospedale. Il Policlinico è caratterizzato da un alto contenuto tecnologico e di alta specializzazione in grado di assicurare un percorso assistenziale completo, dalla terapia intensiva alla degenza ad alta intensità di cura, dalla degenza diurna a quella ambulatoriale, con un numero non elevato di posti letto, consentendo l'integrazione tra le attività di assistenza didattica e di ricerca e nel rispetto di due principali valori: il riconoscimento della centralità del malato e della sua dignità come persona, e la cura quale impegno della struttura al servizio esclusivo del

malato. L'impegno fin dall'inizio è stato quello di affiancare alla cultura del curare quella del prendersi cura, accanto al sapere scientifico un modo nuovo di essere accanto all'uomo, accogliendolo e rispettandolo. Il Policlinico nel Campus Universitario si pone come obiettivo istituzionale quello di soddisfare la necessità di riorganizzare l'attività formativa del personale medico e delle altre professioni sanitarie, garantendo che sia al passo con i tempi, non limitandola più al solo settore ospedaliero, ma anche a quello territoriale e, più in generale, al complesso di tutti gli interventi assistenziali riferibili sia alla prevenzione delle situazioni patologiche, che alla cura delle malattie e al recupero dello stato



campo mondiale. Oggi l'attesa media di vita per la donna si attesta sugli 84 anni, per l'uomo sui 79. La stessa attesa di vita non c'è, per esempio, in Spagna e in Francia. Il sistema sanitario italiano ha quindi prodotto un'attesa di vita più lunga rispetto a tanti altri Paesi; se aggiungiamo la diminuzione della mortalità infantile, vediamo che il sistema sanitario ha dato positivi risultati. Il problema è che da 16 anni si accerta che il Fondo sanitario nazionale previsto l'anno precedente risulta sottostimato, ed è necessario ripianarlo per gli anni precedenti.

D. Da che cosa dipende questo?

R. Dal fatto che le previsioni di spesa relative al fondo sanitario nazionale sono inadeguate rispetto ai bisogni reali del sistema che abbiamo costruito, soprattutto rispetto al sistema tariffario basato sul cosiddetto Drg, ossia Raggruppamento omogeneo di diagnosi, rimasto bloccato dal 1997. Negli Stati Uniti questo sistema viene adeguato ogni sei mesi per mantenerlo al passo con l'evoluzione tecnico-scientifica; da noi per motivi di bilancio viene mantenuto fermo, perché un aumento determinerebbe anche un'espansione della spesa privata. Per adeguare la tariffa della prestazione ai costi realmente sostenuti si ricorre al sistema delle funzioni, il cui impiego è oggi criticato, per esempio, nella Regione Lombardia. Ma l'aumento delle tariffe non è discrezionale, dipende da elementi aggiuntivi, dai maggiori oneri affrontati per gli assistiti e dall'organizzazione loro assicurata.

D. Allora qual è il vero male della sanità?

R. Non si è fatta una corretta considerazione di un sistema sanitario che ha un obiettivo, la salute, giustamente definito un valore non valutabile né discutibile. Circa la sostenibilità economica di questo sistema sanitario, si assiste a una presa di coscienza dei limiti economici che ne inficiano l'obiettivo, e dell'incompatibilità tra un sistema sanitario nazionale che deve proteggere la salute secondo l'articolo 32 della Costituzione, e quanto viene messo a disposizione dal bilancio dello Stato.

D. È così difficile far quadrare i conti?

R. Nella ricerca di sostenibilità finora non si è trovato un punto di equilibrio, tanto che negli ultimi anni era stato soppresso il Ministero della Salute, che poi è stato ripristi-

«È in atto una presa di coscienza dei limiti economici che inficiano l'obiettivo del Servizio Sanitario, e dell'incompatibilità tra un sistema che deve proteggere la salute secondo l'articolo 32 della Costituzione e quanto viene stanziato dallo Stato»

nato ma privo di autonomia nella gestione della spesa sanitaria. Tutti gli interventi legislativi e organizzativi devono essere sempre proposti e attuati d'intesa con il Ministero dell'Economia. Un condizionamento e una deformazione negli ultimi anni «asfissianti»: si attuano manovre finanziarie per il contenimento della spesa a prescindere dal risultato sociale che possono avere.

D. Come si definiscono le risorse?

R. In un'attività sociale che si chiama welfare si punta a un risultato economico compatibile con le disponibilità, sempre inferiori alle necessità. Non si è mai sciolto questo nodo; solo una volta, recentemente, ho sentito affermare da una parlamentare che la Ragioneria Generale dello Stato è talmente invasiva da assumere un ruolo politico che non gli compete. Spero che i prossimi Governi prendano in seria considerazione questa situazione.

D. Quale soluzione proporrebbe?

R. Se si vuole salvaguardare il sistema sanitario nazionale, è necessario che il suo costo sia sufficientemente coperto dalle risorse finanziarie, interrompendo un atteggiamento che dura da anni e che lo asfissa progressivamente. È un sistema sanitario che, con tutte le critiche del caso, alcune giustificate e altre meno, costituisce un valore che i cittadini vogliono comunque mantenere, anzi migliorare. Senza risorse sufficienti si incrina più di tutto l'elemento più vivo, cioè gli ospedali, perché questi

devono avere le tecnologie e la diagnostica più avanzate, il sistema di cura più completo, le professionalità più idonee, ma la quantità e la qualità devono essere parallele. Non si può puntare alla quantità senza curarsi della qualità.

D. Come va il piano di rientro dei passivi accumulati dalla Sanità?

R. Per effetto del piano di rientro dei debiti, in particolare della Regione Lazio, si assiste a casi incredibili. Da anni medici come me chiedono riferimenti tariffari rispetto non alle prestazioni, ma ai costi, ad esempio delle siringhe, perché ve ne sono di vari tipi: completa di ago, con l'ago protetto, con un meccanismo di salvaguardia contro le infezioni, senza protezioni. Dovrebbero esservi un tariffario minimo e uno massimo dei singoli dispositivi, correlati a un margine economico da riconoscere alle imprese produttrici in base al concetto anglosassone del giusto profitto, che ancora non abbiamo adottato. Se consideriamo solo il costo inferiore, come si sta verificando, potrebbero inserirsi elementi truffaldini. Quindi non stiamo facendo un lavoro corretto. Così per il costo delle pulizie, dei camici, dell'igiene dei bagni, di qualità insufficiente se si persegue solo il risultato economico.

D. Come si sfugge alle leggi dell'economia?

R. È giusto eliminare inefficienze e sprechi, controllare i prezzi di riferimento e i livelli di qualità, ma bisogna stabilire tali livelli prima dei costi dei servizi e di quelli del personale. Oggi si tende a risparmiare persino su questo. Non si tratta di avvalorare rivendicazioni sindacali, ma di avere buon senso: in ogni reparto deve esservi un numero minimo di persone, che non può essere ridotto per risparmiare, ma deve essere sufficiente, deve parlare con il paziente, rasserrenarlo sulla sua salute. Ho sempre sostenuto che, sia i medici sia gli infermieri, devono avere un margine di tempo per parlare con il paziente.

D. Come si può uscire da questa situazione, in un momento di crisi?

R. Dovremmo agire su delle priorità. Occorrerebbe, per esempio, una legge che prescrivesse alle fondazioni bancarie, che non hanno scopi di lucro ma dispongono di notevoli risorse economiche, di investire una quota dell'utile conseguito dalle banche in tecnologie avanzate per la



sanità, che oggi lavora con dispositivi vetusti. Lo slogan con il quale abbiamo cominciato nel 2000-2001, cioè «La centralità dell'uomo, non curare ma prendersi cura», non è più sufficiente, è diffuso ovunque; oggi lo slogan difficile da diffondere, ma che dà un risultato, è «Prendersi cura con amore», perché risveglia i sentimenti di solidarietà verso il prossimo.

D. Ma la solidarietà non tende sempre più a sparire, sostituita da un individualismo esasperato?

R. Siamo nel mondo degli egoismi e dell'individualismo, ma se nel campo della salute continuiamo a ridurre gli investimenti sulle risorse umane, si compie un'operazione dannosa per la sanità. Per questo sostengo che la malasanià è nel sistema. Quanto ai correttivi, credo che dobbiamo agire sull'organizzazione; la prima priorità è porre l'emergenza in un sistema a rete informatizzato e con la telemedicina, rivedere il concetto di ospedale che non deve avere più di 600 posti letto, destinati soprattutto a malattie acute e di alta specializzazione. Poiché in questi ospedali manca la rete delle cure cosiddette primarie, bisogna dare ai medici di medicina generale qualche competenza in più rispetto ad ora.

D. E come arrivare a tutto questo?

R. Facendo quello che in Veneto chiamano «country hospital» o ospedale di territorio, in modo che i medici, insieme, possano gestire piccoli nuclei di 20-40 posti letto. Cerchiamo di sviluppare una rete di cure primarie, che non sono solo l'attività ambulatoriale del medico della ASL ma un'associazione che colleghi 20-40 posti letto, che possano rappresentare un filtro di primo e secondo livello per evitare l'accumulo di pazienti negli ospedali ad alta intensità di cura; e con tale sistema realizzare un turn over con dimissioni abbastanza rapide, attivando sia un filtro prima di arrivare in ospedale, sia anche un'assistenza post acuzie.

D. Che cosa intende dire con questo?

R. In Italia non abbiamo più la post acuzie, negli ospedali giungono pazienti in maggioranza ultra 65enni o ultra 70enni con polipatologie, chiama-

«L'Università di Tor Vergata è un vero e proprio campus, unico in Italia, dotato di un residence per gli studenti. Ha varie facoltà»

ti «malati complessi». In un ospedale di alta specializzazione, come dovrebbero essere quelli di non oltre 600 posti letto, si svolgono rapidamente diagnosi e terapie, ma dopo una settimana si deve proseguire la cura per un periodo che un tempo si chiamava convalescenza o lungodegenza; il termine più appropriato oggi è post acuzie o degenza intermedia, ma è una situazione rara perché prevale la tendenza ad inviarli nelle Rsa o a casa. In Italia si cominciano a provare alcune soluzioni e se queste, in una sperimentazione da 3 a 5 anni, funzionano, si applicano. Nel Nord questo già avviene, nel Lazio e nelle Regioni del Sud non esiste nulla.

D. Altre fonti di finanziamento?

R. Oltre alle Fondazioni, potrebbe esservi un secondo pilastro costituito dal fondo sanitario integrativo; se viene previsto nelle contrattazioni complessive, non è più un Fondo sanitario volontario ma, in quanto collettivo, il suo costo è molto più basso. Oggi in Italia ne usufruirebbero mediamente 7-8 milioni di cittadini, ma se i fondi fossero inseriti in tutti i contratti il costo sarebbe inferiore

perché il rischio si spalma. Tale fondi dovrebbero colmare le attuali insufficienze relative alle post acuzie di soggetti non autosufficienti in residenze sanitarie assistenziali. Oggi la famiglia non è più quella di 30 anni fa; se due suoi componenti lavorano ma un soggetto non è autosufficiente, affidandolo a un istituto o a una badante i familiari non possono sostenerne il costo; intervenga allora il fondo sanitario integrativo.

D. Qual'è la situazione attuale di Tor Vergata?

R. Sono orgoglioso di aver costruito, in un'area come il Sud-Est di Roma e in un quartiere con forti disagi sociali come Tor Bella Monaca, un'università culturalmente avanzata perché a disposizione anche di chi prima, per motivi di lontananza o di accessibilità, non poteva usufruire di istruzione superiore universitaria. L'Università di Tor Vergata è un vero campus, unico in campo nazionale, dotato di un residence per gli studenti, che pagano poco. Ha varie facoltà, attività sportive, un policlinico avanzato; manca la metropolitana che giunge però vicino. L'area ha 600 ettari di verde, ha un piano e un progetto avanzato, interrotto per carenza di finanziamenti. Vi sorge una struttura architettonica e sportiva d'avanguardia, il Centro del Nuoto progettato dall'architetto spagnolo Santiago Calatrava, considerato da qualcuno il Colosseo del 2000. Doveva ospitare i Mondiali di Nuoto.

D. Se fosse ministro, quale farebbe come prima azione?

R. In Italia abbiamo tre medicine: ospedaliera, generale del medico di base e specialistica. Nella prima da 20 anni si tagliano i posti letto, c'è solo da riorganizzare le reti e gli ospedali. Non si è mai insistito sulla medicina locale, soprattutto nel Lazio; riorganizzerei l'area dei medici generali e la specialistica ambulatoriale creando il presupposto per i piccoli country hospital, con reparti a conduzione infermieristica. Proporrei un assetto retributivo diverso per i medici di base che percepiscono una quota fissa per ogni paziente; manterrei una quota capitaria più un compenso secondo il risultato, come una volta. n



Un corridoio dell'Azienda Ospedaliera Universitaria Policlinico Tor Vergata di Roma



GIUSEPPE PROFITI: FINITA LA «FUGA», TORNANO I CERVELLI AL BAMBINO GESÙ



Il prof. Giuseppe Profiti, presidente dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma

rispondere a tutte le esigenze, dalla semplice influenza agli interventi di alta specializzazione. Nel panorama nazionale è il maggiore centro sia per dimensioni sia per la complessità di prestazioni, e uno dei primi tre ospedali pediatrici in campo internazionale per il numero e la qualità delle prestazioni. Il «Sistema Bambino Gesù» è costituito da 4 presidi situati nell'area romana, del Gianicolo, di San Paolo, di Palidoro e di Santa Marinella, in collegamento con le tre sedi nazionali che sono a Catanzaro in Calabria, a Taormina in Sicilia e a Potenza in Basilicata.

D. Qual è il compito del sistema, nel suo complesso?

R. È realizzato per rispondere a una modifica della situazione e dell'offerta pediatrica nazionale. Nascono meno bambini, esistono limiti finanziari a livello regionale. Per rispondere ai bisogni dei casi comuni e a quelli di alta complessità, l'attuale assetto istituzionale sanitario non è particolarmente efficiente, l'ambito regionale spesso non fornisce un numero di casi sufficiente per giustificare un investimento in strutture pediatriche complesse, né consente un'adeguata specializzazione dei medici locali per i casi complessi: la casistica, l'occupazione pediatrica, la frequenza della patologia sono basse. Un sistema efficiente simile a quello degli altri Paesi europei richiede una risposta pediatrica da strutture decentrate qualitativamente soddisfacente per la bassa e la media complessità, ma anche un sistema in

Docente di Contabilità degli Enti pubblici a Genova, consigliere della Ragioneria generale dello Stato, con incarichi di vertice a Genova nell'Istituto per la Ricerca sul cancro, nell'Istituto Gaslini, nell'Ente Ospedali Galliera e nella Regione Liguria, il professor Giuseppe Profiti, ha maturato una profonda esperienza nella gestione di istituti di ricerca scientifici, enti ospedalieri, istituzioni economico-finanziarie nazionali. La presidenza affidatagli nel 2008 e tuttora ricoperta dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma ha arricchito

questa preziosa struttura della Santa Sede di una guida specializzata, a vantaggio dei piccoli assistiti e della collettività.

Domanda. In quale situazione opera il Bambino Gesù, con riferimento alla dislocazione geografica delle sedi, all'offerta sanitaria pediatrica, ai bisogni emergenti e alle caratteristiche necessarie per poter competere in questo campo?

Risposta. Il Bambino Gesù è l'Ospedale pediatrico della capitale quindi dell'area metropolitana di Roma, comprendente quasi 4 milioni di abitanti, un bacino d'utenza che deve



grado di concentrare in pochi centri nazionali l'alta complessità. Questo consente economie e soprattutto migliora gli indicatori di esito, in modo che, messi a disposizione dei medici, servano ad affrontare meglio le patologie rare.

D. Come può ottenersi questo?

R. In altri Paesi si definisce la risposta alla domanda pediatrica attraverso la pediatria territoriale e ospedaliera, che consente di razionalizzare le risorse e di offrire il miglior servizio qualitativo. Questo esige la mobilità dei pazienti, che non è negativa in sé, ma può essere negativo il motivo per il quale ci si sposta. Recarsi in un grande centro alla ricerca di una prestazione unica è un fenomeno che in Europa distingue il piccolo dal grande Paese avanzato, ad alto reddito e ad alta scolarità, perché la capacità di informarsi e la disponibilità di reddito alimentano la ricerca dell'alta specializzazione.

D. Si cambia città o regione solo per questi motivi?

R. Si registra anche una «mobilità patologica», conseguente al fatto che nella propria zona o non si ottiene risposta, o è considerata qualitativamente inadeguata; questo tipo di mobilità è da combattere. L'obiettivo del sistema Bambino Gesù è aprire strutture in ambito locale in modo che abbiano un pregio, non generino spese aggiuntive, e siano frutto di un accordo con le Regioni. Queste ci affidano in gestione i dipartimenti di pediatria dei loro ospedali, dai quali non svolgiamo solo l'attività ospedaliera ma coordiniamo tutta la rete pediatrica regionale. Questo ci consente, in collaborazione con i pediatri territoriali e ospedalieri della Regione, di curare il paziente in base alla sua complessità: chi deve fermarsi in ambito locale, chi deve recarsi nel centro regionale, chi da questo deve andare a Roma.

D. Come scegliete i medici?

R. Nel Sistema Bambino Gesù la selezione e l'investimento nel personale sono fondamentali. Sono considerati l'orizzonte professionale di tutte le professioni sanitarie; non solo del personale medico, anche di quello infermieristico. Questo ci consente di selezionare i migliori. Da tre anni non parlo solo di operatori nazionali, perché aumentano le candidature o di italiani di ritorno dall'estero, o di professionisti stranieri che considerano il Bambino Gesù una meta professionale. Il primario neu-

Il Sistema Bambino Gesù è costituito da 4 presidi situati nell'area romana, quelli del Gianicolo, San Paolo, Palidoro e di Santa Marinella, in collegamento con le 3 sedi nazionali che sono a Catanzaro in Calabria, Taormina in Sicilia e Potenza in Basilicata

rochirurgo è francese, il capo della chirurgia è belga, un direttore di dipartimento cardiologico è statunitense, alcuni medici sono libanesi. Vengono a completare la loro formazione in determinate specialità, come cardiologia e cardiocirurgia.

D. A quali obiettivi punta il piano strategico per il 2012-2014?

R. Al consolidamento della nostra rete nazionale che è una risorsa per il Paese; è il primo obiettivo perché è bene essere eccellenti, ma l'eccellenza va trasformata in valore. Un altro scopo è la destinazione del secondo triennio interamente all'attività di ricerca; la sede di San Paolo a Roma, dove sta per essere completato il centro di ricerche, costituirà un ulteriore strumento competitivo rispetto agli altri operatori internazionali, e ci consentirà di puntare al primato internazionale che già deteniamo per numero di casi e di patologie trattate. La componente scientifica, che è la più cresciuta negli ultimi tre anni, vanta un primato in campo nazionale, ma abbiamo bisogno delle infrastrutture che stiamo completando secondo un modello innovativo.

D. In che consiste questo modello?

R. Stiamo realizzando un centro di ricerche accanto alla struttura assistenziale, quasi compenetrato con essa, il che consente di abbattere non solo i costi finanziari ma anche gli ostacoli al passaggio delle conoscenze dal laboratorio al letto del malato; questa soluzione comporta la «clinizzazione» del ricercatore e la tra-

sformazione in ricercatore del medico, in modo che questo registri per primo la reazione della malattia al trattamento con la sua scoperta, e guidi la ricerca secondo le indicazioni provenienti direttamente dal paziente. A San Paolo si visitano un milione di bambini all'anno, che forniscono un bagaglio inesauribile di casi anche relativi a patologie rare.

D. Quanti reparti ha il Sistema Bambino Gesù?

R. Compresse le sedi periferiche, conta 700 posti letto; a Roma sono 500. Per adeguarci allo sviluppo medico negli ultimi tre anni non abbiamo «tagliato» i posti letto ma questi si sono ridotti automaticamente, perché non ne ha più bisogno. Non è il numero dei posti letto a dimostrare la capacità di una struttura ospedaliera, ma il numero delle persone e delle patologie che vi «girano». Grazie all'organizzazione e al progresso della medicina e della farmacologia, in tre anni alcune patologie, che prima trattavamo con il bambino a letto in day hospital, ora le curiamo con una prestazione ambulatoriale.

D. Può fare qualche esempio?

R. Un caso per tutti è la nuova Tac. Ha una maggiore capacità di diagnosi ma non necessita di collaboranti. Nella Tac in un bambino di 6 anni non è garantita la sua immobilità, e questo ci obbliga a sedarlo; il nuovo apparecchio consente la diagnosi con il paziente in movimento. Anestetizzare un bambino significa addormentarlo, svegliarlo, dimetterlo con la certezza che non abbia conseguenze; tutto ciò ne impone il ricovero per cui, se per un adulto occorre mezz'ora, per un bambino una giornata di day hospital. La nuova Tac ci consente di trattarlo come un adulto.

D. Con il nuovo Centro di ricerche e cure pediatriche di San Paolo Fuori le Mura, Roma si confermerà capitale internazionale per la salute dei bambini?

R. Di più grande in Occidente c'è solo il Centro di Filadelfia, in Europa nulla di simile. Il Bambino Gesù è tra i primi posti nella produzione scientifica, che possiamo misurare con due sistemi: il numero delle pubblicazioni scientifiche realizzate dai ricercatori e in questo l'Ospedale è il primo e unico in Italia in campo pediatrico e il quinto tra tutti gli istituti scientifici; dato che facciamo assistenza e ricerca, la produzione scientifica può essere misurata anche tramite le sperimenta-



zioni cliniche sul paziente. Attraverso l'attività di ricerca, di studio e di sperimentazioni, negli ultimi anni siamo riusciti a portare al letto del malato il nuovo cuore artificiale per superare uno dei nostri maggiori problemi, la sopravvivenza dei neonati in attesa di trapianto.

D. Avete applicato cuori artificiali nei neonati?

R. Per primi nel mondo, due anni fa; vantiamo un primato mondiale nell'impiego di un cuore artificiale. Il bambino sta bene, frequenta la scuola, e fortunatamente è sotto controllo anche un'altra patologia che presenta. Nei casi in cui il trapianto non è possibile per motivi di età o presenza di altre patologie, il bambino con cuore artificiale può vivere normalmente nella propria condizione.

D. Il cuore artificiale rimane per tutta la vita?

R. Sì, è permanente rispetto a quelli usati negli adulti come ponte per il trapianto. Abbiamo dovuto sviluppare questa soluzione perché trattiamo soggetti per i quali la prospettiva del trapianto è lontana. Un neonato di un certo peso ha difficoltà a ricevere un organo, va assistito in questo periodo e per questo abbiamo dovuto ideare un'idonea soluzione tecnologica. La durata di un cuore artificiale è di circa 5-10 anni, dopo dovrebbe essere sostituito. Stiamo progettando cuori artificiali sempre più piccoli, destinati a neonati.

D. L'Ospedale, proprietà della Santa Sede, è gestito in collaborazione con le autorità sanitarie del Comune di Roma. In che modo?

R. Nella propria attività clinica e scientifica il Bambino Gesù è un Ospedale pubblico a tutti gli effetti; la sua appartenenza alla Santa Sede fa sì che i suoi rapporti con il Servizio Sanitario Nazionale siano disciplinati da un trattato internazionale tra i due Stati, ma per l'accesso alle prestazioni, alle cure, alle attività di ricerca è pubblico a tutti gli effetti.

D. Come giudica la situazione della spesa sanitaria?

R. La mia risposta è limitata a quanto abbiamo a Roma, in rete e come Sistema Bambino Gesù. La situazione è difficile dal punto di vista sanitario e finan-

«**N**ell'attività clinica e scientifica il Bambino Gesù è un ospedale pubblico a tutti gli effetti; la sua appartenenza alla Santa Sede fa sì che i suoi rapporti con il Servizio Sanitario Nazionale siano disciplinati da un trattato internazionale tra i due Stati»

ziario, i problemi sono quelli del Servizio Sanitario Nazionale. Credo che in Italia vi sia bisogno di una lettura corretta dello stato reale: si dice che nella sanità si spende troppo e male, ma non è vero né l'una né l'altra affermazione. Rispetto al prodotto interno l'Italia spende per la sanità in media quasi quanto gli altri Paesi europei. Ma se trasformiamo questo dato in spesa pro capite per ogni anno e per ogni cittadino, ci accorgiamo che, rispetto alla media europea, spendiamo il 20 per cento in meno. I dati usati per indicare l'efficacia di un sistema sanitario - aspettative di vita, indicatori d'esito, mortalità infantile -, mostrano che i nostri valori sono in linea con quelli degli altri Paesi europei che spendono anche più di noi. Ma il sistema sanitario è spezzato in due: quello del Centro-Nord è espressione di uno dei sistemi sanitari migliori del mondo; nell'altra parte del Paese questa eccel-

lenza e questa capacità non si esprimono nello stesso modo.

D. Come cambierebbe questa sanità delle lunghe attese?

R. Dovremmo domandarci fino a che punto la regionalizzazione della sanità sia una formula vincente nella situazione attuale, e in che misura vada rivista in base al presupposto che non necessariamente la dimensione regionale è la migliore per dare una risposta sanitaria. Vi sono Regioni piccole che non hanno convenienza né economica né clinica a dotarsi di una serie di servizi perché non raggiungono una popolazione e una casistica sufficiente. Il 40 per cento di esse hanno meno di 2 milioni di abitanti. I dati scientifici indicano che una cardiochirurgia pediatrica ha bisogno di un bacino di 6,5 milioni di abitanti, non per una razionalizzazione economica ma per un'efficacia clinica; solo due Regioni italiane superano tali numeri.

D. Un ospedale pediatrico dovrebbe curare la formazione dei genitori?

R. È un bisogno tipico di tutta la sanità. La centralità del paziente non dipende da un fattore solo organizzativo ma anche culturale: il paziente deve essere al centro perché è portatore non solo di un problema clinico o biologico, ma anche di un'alterazione della sfera psicofisica. E questo sta modificando profondamente la nostra organizzazione. Il nostro ospedale ha ridotto di circa 200 i posti letto, ma oggi fuori di esso ne gestisce quasi 200 in più, in strutture di accoglienza complementari al tipo di risposta clinica. Chi viene in ospedale per sottoporsi a chemioterapia o a trapianto di midollo, soprattutto se è un bambino, deve starvi il minor tempo possibile, ma non può tornare rapidamente a casa soprattutto se viene da fuori; ha necessità di soggiornare in una struttura vicina all'ospedale che nello stesso tempo sia cosciente di avere un ospite in casa.

D. Quante presenze del genere gestisce oggi l'Ospedale Bambino Gesù?

R. Quasi mezzo milione all'anno, come un albergo di 150 camere. Questo consente al bambino di stare poco in ospedale e più con la famiglia in un ambiente domestico, ma anche con operatori che conoscono le sue caratteristiche e fragilità, e che sono in costante contatto con l'ospedale. ■



Corridoio dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma



PAOLO ARBARELLO: CRESCONO I TENTATIVI DI LUCRARE DANNI INESISTENTI



Il prof. Paolo Arbarello, direttore della Sezione di Medicina Legale nell'Università Sapienza di Roma

Giurisprudenza, dove presto divenne titolare dello stesso insegnamento. Nel giugno 2007 è stato eletto per acclamazione presidente della Società Italiana di Medicina Legale e delle Assicurazioni, per il triennio 2007-2010, e nel giugno 2010 riconfermato per il 2010-2013. Dal luglio 2010 dirige la Sezione di Medicina Legale del Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico-legali e dell'apparato locomotore. Membro di Società scientifiche italiane e straniere, è autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche e monografie, con particolare riguardo ai temi della responsabilità professionale medica, consenso informato, risk management, bioetica, sperimentazione clinica. Come esperto in Scienze medico-legali, è membro del Comitato di Bioetica dell'Azienda Ospedaliera San Giovanni-Addolorata di Roma e dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico San Raffaele di Roma.

Domanda. Di cosa si occupa la Medicina Legale?

Risposta. Essenzialmente di tutto ciò che riguarda le morti violente, per quella parte che si chiama Tanatologia, affiancata da discipline consorelle come Genetica Medica e Tossicologia Forense. Dal punto di vista generale, contrariamente a quello che si crede, si occupa molto, però, anche del danno alla persona e di tutto ciò che riguarda l'invalidità pensionabile, della valutazione medico-legale degli infortuni sul lavoro

Indordinario di Medicina Legale nel Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico-legali e dell'apparato locomotore, e direttore di Sezione nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Sapienza di Roma, il prof. Paolo Arbarello si laureò in Medicina e Chirurgia nella stessa Università nel 1968 con 110 e lode. Tre anni dopo si specializzò in Medicina del Lavoro e un anno dopo in Medicina Legale e delle Assicurazioni. Assistente ordinario di Medicina Sociale dal 1971, insegnò come professore incaricato dal 1978 al 1982 all'Aquila

e a Roma. Nello stesso tempo svolse l'incarico di Commissario straordinario per la riorganizzazione dell'Istituto regionale per l'Odontoiatria George Eastman. Professore associato di Medicina Sociale nei primi anni 80 nella Facoltà di Medicina e Chirurgia della Sapienza, nel 1985 vinse il concorso e fu chiamato a ricoprire la stessa cattedra come professore ordinario. Nel 1993 divenne professore ordinario anche di Medicina Legale e delle Assicurazioni, nel 1995 titolare dello stesso insegnamento nella Scuola di specializzazione in Diritto e Procedura penale della Facoltà di



e, ormai moltissimo, di responsabilità professionale, oltretutto naturalmente della classica valutazione del danno alla persona nel campo sia dell'infortunistica stradale quindi della responsabilità civile, sia delle polizze malattia e infortuni. In materia di responsabilità professionale, negli ultimi anni il medico legale è chiamato a dare il proprio contributo ai Tribunali, oppure a medici denunciati, ovvero a cittadini che vogliono rivalersi sulle strutture sanitarie.

D. Solo il medico legale può svolgere questa attività?

R. È in atto un dibattito sulla necessità che i magistrati nominino, nelle perizie medico-legali e nelle consulenze, accanto al medico legale un clinico, per ottenere giudizi tecnicamente supportati da clinici che conoscano la loro disciplina. È però essenziale la presenza del medico legale perché ai clinici sfugge, quasi totalmente, l'aspetto giuridico dei problemi e la dinamica processuale, civilistica e penalistica, ben nota al medico legale. Sfugge inoltre ai clinici tutta la tematica riguardante i nessi di causalità ed altre questioni tipicamente medico-legali. Attualmente il problema delle strutture sanitarie è la gestione del rischio clinico; c'è ancora molto da fare per il risk management; moltissime strutture sanitarie sono prive di copertura assicurativa e devono provvedere in proprio a liquidare eventuali danni causati ai pazienti.

D. Com'è possibile che oggi un ospedale sia senza assicurazione?

R. Provvede con fondi propri, rimborsati dalla Regione, perché le imprese assicurative hanno per ora rinunciato a coprire l'eventuale danno iatrogeno o prodotto dalla cosiddetta malasania, termine da eliminare perché accanto ad essa, spesso citata dalla stampa, esiste una buona sanità del Servizio Sanitario Nazionale, che è certamente uno dei migliori. Tra Regione e Regione esistono differenze profonde; nel Nord esso è mediamente uno dei più efficienti forse nel mondo; in Italia nel complesso vi sono anche sacche di malfunzionamento. Inoltre si sta diffondendo il tentativo di lucrare su danni inesistenti: il 90 per cento delle cause penali si concludono con l'assoluzione di medici e di strutture sanitarie o con l'archiviazione.

D. E nelle cause civili invece?

R. In Italia mancano una cultura

«Sarà sempre più difficile offrire tutto a tutti; questo welfare ha bisogno di aggiustamenti continui in relazione agli introiti economici che registra il Paese, al prodotto interno, alla domanda sanitaria e al funzionamento del sistema»

assicurativa e il concetto che il cittadino ha diritto alla liquidazione del danno. Questo perché, come avviene nel settore della RC auto, il mondo assicurativo si è ritirato, o per abitudine tipica nazionale, o per una serie di problemi emergenti dal contenzioso sulle truffe assicurative. Il mondo assicurativo italiano è ancora molto arretrato, non ha una struttura degna di aziende imprenditoriali. Ma dobbiamo giudicare la sanità di oggi di fronte a quella di qualche decennio fa e a quella che vi sarà tra qualche anno. È in atto un progressivo invecchiamento della popolazione, è facile prevedere nei prossimi anni una spesa sempre maggiore sia per questo fenomeno sia per le tecniche di assistenza, di terapia e di cura sempre più raffinate, costose, complicate.

D. Può fare qualche esempio?

R. Basta fare quello del malato cardiologico che qualche decina di anni fa non gravava sul sistema perché moriva prima, o costava solo per la pasticca sublinguale; oggi, se pensiamo solo a tutto il mondo dei trapianti, del bypass, degli stent, possiamo capire quanto un malato cardiologico possa gravare economicamente sulla struttura sanitaria del Paese. Quindi è molto prevedibile che questo problema, all'attenzione di tutti, avrà costi che impegnano una grandissima parte del bilancio della sanità e del deficit dello Stato italiano, che dovrà trovare fonti diverse, per esempio contribuzioni varie a secon-

da della fasce. Credo che sarà sempre più difficile offrire tutto a tutti, questo è un welfare che ha bisogno di aggiustamenti continui in relazione agli introiti economici che un Paese è in grado di avere, al prodotto interno, alla domanda sanitaria e al funzionamento del sistema. Si registrano difficoltà, scuole di specializzazione in discipline come Ortopedia, Chirurgia, Ginecologia in questo momento sono deserte proprio per paura delle denunce.

D. Perché queste discipline?

R. Perché le categorie più a rischio sono i chirurghi ortopedici che operano anche anziani, in genere politraumatizzati e in ogni caso pazienti a rischio; perché nell'Ostetricia-Ginecologia il rischio di morte di un neonato comporta un esborso enorme, e la nascita di un bambino tetraplegico o paraplegico per infortuni chirurgici o per errori comporta risarcimenti ingenti; e perché l'attività chirurgica già di per sé è un rischio. Un'altra questione andrebbe posta in evidenza: una sorta di inconscia convinzione, favorita dai media che pubblicano gli episodi di malasania ma poco scrivono su quanto funziona, che qualunque incontro con un sanitario, una struttura sanitaria, una terapia, debba portare a una guarigione o a un miglioramento; non si ammettono una situazione stazionaria o addirittura un peggioramento. Ciò contrasta con il fatto che una malattia sovente è l'inizio di un degrado, nel quale la medicina non è in grado sempre di intervenire con efficacia. Quando questo risultato non viene raggiunto immediatamente, si ritiene che vi sia stato un errore dei medici o della struttura. A questo si aggiunge la diffusa passione per il contenzioso.

D. Quindi aumentano le cause?

R. Al fenomeno non è estraneo un ipertrofico numero di iscritti all'albo degli avvocati, che solo a Roma sono più di quelli di tutta la Francia, per cui c'è la tendenza a drammatizzare situazioni e ad aumentare le vertenze, il che non rende agevole e sereno il lavoro dei medici, spesso costretti a una «medicina difensiva». Questo porta un incremento della spesa perché si moltiplicano gli accertamenti strumentali, si ricoverano i pazienti per il timore di responsabilità in caso di peggioramento ed altro.

D. Cosa è cambiato dal medico legale di ieri a quello di oggi?

R. La differenza tra ieri e oggi è



«**S**cuole di specializzazione in Ortopedia, Chirurgia, Ginecologia, in questo momento sono deserte per paura delle denunce»

marcatamente segnata nel campo della Tanatologia Forense, cioè nel rapporto con i decessi, dall'evoluzione delle scienze. Per esempio abbiamo a disposizione il Dna, uno strumento determinante per l'acquisizione di moltissime verità in situazioni nelle quali si ricerca l'origine del crimine. Così come esistono ormai sistemi di spettrofotometria che rendono i laboratori di Medicina Legale assai più avanzati rispetto a qualche anno fa, quando erano ancora artigianali, tanto che cominciano a diffondersi e ad ottenere certificazioni come l'ISO 9001 sulle procedure. Il nostro è stato il primo all'Università Sapienza.

D. Che cos'è in particolare la Tanatologia Forense?

R. Una disciplina che ha sempre più approfondito criteriologie scientifico-tecnologiche di primissima qualità. Mentre nella Medicina Legale del vivente si è enormemente modificata la qualità della prestazione medico-legale, orientatasi verso il mondo della pensionistica, delle invalidità, della infortunistica sul lavoro, settori cresciuti molto negli ultimi anni e tipici delle società industriali avanzate. In alcuni Paesi africani, per esempio, non c'è questa specializzazione medico-legale, che cresce con il crescere delle società avanzate in campo industriale.

D. Che cosa rappresentano le linee guida dei protocolli EBN, evident based nursing?

R. Sono tracce stabilite dalle società scientifiche e che, come tali, devono essere seguite in linea generale da tutti i sanitari e i chirurghi e dalle strutture ospedaliere. Ma va ricordato che non devono essere considerate la Bibbia, perché possono essere disattese, o ci si può discostare da esse dal momento che l'azione sul paziente del sanitario o della struttura deve essere personalizzata e individuale sul soggetto, quindi può capitare di

doversene discostare. Se tutto è motivatamente chiaro, non esiste alcun problema nel discostarsene; certamente allontanarsi dalle linee guida, quando questo non è giustificato, è un motivo di censura nei confronti dei sanitari.

D. Quindi, se si vuole continuare ad essere una persona e non si vuole diventare un numero, non ci si dovrebbe far curare da un medico che segue le linee guida?

R. Tutti seguono le linee guida che necessariamente vanno seguite, in quanto sono molto larghe. Per esempio, se l'assistito ha una temperatura corporea superiore a un certo grado, gli va somministrato un antibiotico; se non gli viene somministrato, deve esservi una ragione, per esempio un'allergia, per cui si ha il pieno diritto a restar fuori dalle linee guida.

D. Che cosa è effettivamente la malasanità? Per quale motivo in Italia ne parlano così tanto i media?

R. Moltissimo del contenzioso che nasce dalla malasanità deriva da un cattivo rapporto tra la struttura e i

sanitari, e tra questi e i pazienti. Spesso può derivare da super lavoro dei sanitari, specialmente nei pronto soccorsi. Se devono occuparsi di salvare una vita, non c'è molto tempo per spiegare le ragioni della loro azione, per avere un colloquio approfondito. In circostanze terapeutiche in cui c'è il tempo, prima di un intervento chirurgico programmato o di una terapia, sarebbe auspicabile una maggiore attenzione da parte dei sanitari nello spiegare ciò che fanno, perché usano una linea terapeutica anziché un'altra, nel farsi autorizzare dai pazienti con consensi informati e precisi insistendo affinché questi approfondiscano il più possibile le proprie conoscenze e comprendano la natura dell'intervento cui saranno sottoposti.

D. In conclusione, a suo parere non vi sarebbe malasanità in Italia?

R. Secondo me, quello che viene definito malasanità è il risultato di una forzatura mediatica. In base alle statistiche mi pare si possa dire che, quanto ad errori medici, siamo sotto la media europea. È vero che questo non significa che non vi sia malasanità. Vi sono sacche di malasanità, un rapporto con il paziente sbagliato, e spesso una serie di errori più che dei singoli medici, delle strutture in preda ad un malfunzionamento organizzativo che rende difficile anche per i sanitari prestare un'opera a condizioni accettabili.

D. E come considera tutti gli sprechi che vi sono?

R. Sui costi della sanità pesano moltissimo gli sprechi; non è pensabile che una siringa costi in maniera totalmente diversa non solo da una Regione all'altra, ma addirittura all'interno di una stessa Regione o di uno stesso distretto sanitario.

D. Quanti medici legali vi sono in Italia e come ci si diventa?

R. Si calcolano circa 3 o 4 mila, il 60 per cento dei quali operano, mentre gli altri magari hanno la specializzazione ma non esercitano. Per diventare medico legale ci si laurea in medicina e poi ci si specializza, in 5 anni, in Medicina Legale. ■



La facciata dell'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni dell'Università Sapienza di Roma



MARTA RISARI: SERVIZIO SANITARIO PIÙ SOSTENIBILE, SE C'È LA PREVENZIONE

A colloquio con Marta Risari, vicedirettore generale del Policlinico Universitario Campus Bio-Medico di Roma. Sul fronte della prevenzione la struttura ospedaliera punta a un nuovo rapporto con i pazienti: «Un ospedale non c'è solo per quando si sta male», lo slogan. E intanto gli studi di settore mostrano che, per un euro investito in prevenzione, il servizio sanitario nazionale potrebbe risparmiarne tre. Condizioni di vita più salutari, attività lavorative progressivamente meno logoranti e passi da gigante nel progresso della medicina sono tre fattori che hanno contribuito a un sensibile prolungamento della vita media. Si vive più a lungo, ma non sempre si vive bene fino in fondo. L'avanzare dell'età è spesso accompagnato da un bisogno elevato di cure, mentre stress, cattiva alimentazione e sedentarietà anticipano, rispetto al passato, i tempi della comparsa di «patologie del benessere» come il diabete, tra le principali cause di morte nel mondo. Vivere non solo più a lungo, ma anche con una qualità di vita che possa reggersi il più in là possibile negli anni, è questione che tocca da vicino i singoli, ma anche la collettività, alle prese con un problema sempre più evidente di sostenibilità dei sistemi sanitari. «Per questo osserva Marta Risari, vicedirettore generale del Policlinico Universitario Campus Bio-Medico di Roma,



La dottoressa Marta Risari, vicedirettore generale del Policlinico Universitario Campus Bio-Medico di Roma

qualsiasi riflessione sul futuro del nostro Servizio Sanitario Nazionale deve passare anche attraverso un impegno maggiore nella prevenzione, che permetta di spostare parte della spesa sanitaria dalla cura di patologie a misure che ne prevenzano l'insorgenza».

Domanda. Quali vantaggi ci si possono attendere da maggiori investimenti in prevenzione?

Risposta. In un recente convegno organizzato dal nostro Policlinico Universitario con il Fondo di Assistenza Integrativa FASI, sono stati analizzati diversi dati economici al riguardo. I risultati di uno studio dell'European House-Ambrosetti per-

mettono, per esempio, di affermare che, per ogni miliardo investito in prevenzione, sarebbe possibile risparmiare tre miliardi di spese in cura e riabilitazione. Sarebbe necessario un maggiore impegno innanzitutto nella prevenzione delle principali malattie croniche, come quelle cardiovascolari, il diabete, l'obesità, la malattia ostruttiva polmonare e alcuni tumori, che sono causa del 70 per cento delle disabilità e dell'85 per cento dei decessi nel mondo. Le sole patologie cardiovascolari costano al Vecchio Continente 200 miliardi di euro all'anno, se si considerano i loro costi diretti e indiretti, come la perdita di giornate di lavoro. Recenti studi mostrano che già solo la dieta e l'attività fisica possono ridurre del 33 per cento il rischio cardiovascolare. Percentuale che raggiunge il 50 per cento se si toglie anche il fumo.

D. Quanto s'investe oggi, in Italia, in prevenzione primaria, ossia in «stili sani di vita» e secondaria, ovvero diagnosi precoce di malattie?

R. Possiamo fare di più. Il Rapporto OCSE-UE «Health at a Glance: Europe 2012» evidenzia come, in tempi di tagli e di difficoltà, a far quadrare i conti della sanità pubblica il nostro Paese arranca. L'Italia investe in attività di prevenzione sanitaria lo 0,5 per cento della propria spesa sanitaria complessiva, rispetto a una media europea del 2,9 per cento. La Germa-



nia investe in prevenzione il 3,2 per cento della propria spesa sanitaria, la Svezia il 3,6, l'Olanda il 4,8. Ma al di sopra della media europea troviamo anche un Paese come la Romania che, nonostante un quadro economico nazionale non paragonabile a quello delle altre nazioni menzionate, investe in prevenzione il 6,2 per cento della propria spesa sanitaria.

D. Quanto farebbero risparmiare più investimenti in prevenzione?

R. Gli studi ci dicono che, se l'Italia si allineasse alla media europea degli investimenti in questo campo, potremmo ottenere, nel giro di dieci anni, circa 8 miliardi di euro di risparmi. Non solo. I benefici che si cumulerebbero, se si mettessero a sistema la prevenzione primaria e quella secondaria, potrebbero valere nel medio termine fino al 10 per cento della spesa globale per il Servizio Sanitario Nazionale. Valutazioni positive si ricavano anche dall'analisi di singole campagne di prevenzione. Quella contro il papilloma-virus in Italia ha prodotto una drastica riduzione delle patologie correlate, come condilomi o tumori dell'utero. Un altro esempio concreto: ogni anno l'Italia spende, per l'influenza, quasi tre miliardi di euro tra costi del Servizio Sanitario Nazionale e dell'INPS e calo di produttività nelle aziende. Il CEIS dell'Università Tor Vergata di Roma ha stimato che, se si estendesse la vaccinazione antinfluenzale a tutta la popolazione in età lavorativa, il risparmio globale sarebbe superiore al miliardo e mezzo di euro.

D. È solo un problema di investimenti o anche culturale?

R. Investire in prevenzione significa ovviamente promuovere, con il tempo, una cultura della prevenzione. Tuttavia, la domanda tocca anche la questione di come la popolazione risponde attualmente alle sollecitazioni del «prevenire anziché curare». Non c'è dubbio che la sensibilità su questi temi debba crescere, ma personalmente sono ottimista. Il nostro Policlinico ha realizzato, negli ultimi due anni, iniziative nel territorio con quest'obiettivo, e abbiamo riscontrato un interesse molto alto. È bastata la presenza, per poche settimane, di un punto d'informazione del nostro Policlinico Universitario nell'aeroporto di Fiumicino per avvicinare migliaia di persone che, anche solo attraverso un breve colloquio con il nostro personale medico, hanno riflettuto con sorpresa su quante piccole e grandi

«Il programma VALE del Campus Bio-Medico punta a far superare l'idea che un ospedale sia solo un luogo per malati; una struttura sanitaria ad alta intensità di cura va considerata come un alleato che ci segue nella vita sana»

cose possano compiere per tenere sotto controllo il proprio stato di salute e, soprattutto, migliorare il proprio stile di vita. Credo vi sia un potenziale di attenzione della popolazione verso i temi della prevenzione, che potrebbe essere sfruttato meglio con misure in grande scala. Nel corso del già citato convegno organizzato con il FASI, sono stati per esempio analizzati modelli assicurativi già avviati in altri Paesi, che presentano misure capaci di raggiungere un'ampia fetta di popolazione. Per esempio, il fatto che assicurazioni private negli Usa e in altri Paesi prevedano riduzioni dei costi se l'assicurato può certificare la regolare esecuzione di attività sportive.

D. Il vostro Policlinico Universitario ha programmi di prevenzione?

R. Il convegno organizzato con il FASI è stato anche l'occasione per presentare il nostro nuovo programma di prevenzione VALE. È un percorso personalizzato, pluriennale e integrato, che prevede esami e visite specialistiche scelte in modo flessibile e distribuite nel tempo, secondo una ripartizione in 5 macro-aree d'intervento. A questo monitoraggio strettamente clinico si aggiungono misure tese a correggere, laddove necessario, lo stile di vita della persona. Attorno alla regia di un medico internista ruotano per questo, oltre ad altri medici specialisti, anche professionisti dell'alimentazione, della preparazione atletica ed esperti di wellbeing council. VALE è, in sintesi, un programma che segue la persona nel tempo, calibrato sulle peculiarità del quadro di salute e dello stile di vita del soggetto. Vorrei anche sottolineare il significato di un'iniziativa articolata di prevenzione condotta da un Policlinico Universitario. Prima parlavamo dell'importanza di diffondere una più forte cultura della prevenzione. La scommessa del nostro Policlinico Universitario, con il programma VALE e con altre iniziative di prevenzione è anche legata all'obiettivo di superare l'idea che un ospedale sia solo un luogo per malati. Finché resteremo legati a questa concezione, accetteremo di varcare la soglia di un Policlinico solo quando la malattia è conclamata. Fa invece parte di un'idea moderna di salute che anche una struttura sanitaria ad alta intensità di cura sia percepita dalla persona come un alleato che gli è accanto e lo segue



Convegno organizzato dall'Università Campus Bio-Medico di Roma e dal FASI il 15 febbraio sulla prevenzione. Da sinistra: Stefano Cuzzilla, presidente del FASI, Paolo Arullani, presidente dell'Università Campus Bio-Medico, Joaquin Navarro-Valls, presidente dell'Advisory Board del Campus Bio-Medico



MARIASTELLA GIORLANDINO: 100 POSTI DI LAVORO IN ARTEMISIALAB, LA BUROCRAZIA LI BLOCCA



Mariastella Giorlandino,
amministratore della Rete
dei Centri clinici
ArtemisiaLab

La sanità può dare salute solo se è sana essa stessa. Il più grande problema del nostro sistema pubblico, che invade e contamina anche il privato, è la burocrazia. Ne è consapevole l'architetto Mariastella Giorlandino, amministratore della Rete di Centri Clinici Diagnostici ArtemisiaLab, strutture presenti a Roma da più di 30 anni, e presidente, inoltre, dell'associazione Artemisia Onlus che dal 1996 si occupa dello studio e dell'assistenza delle patologie materno-fetali. «Le finalità morali che la nostra Associazione si pone sono il frutto dello sforzo co-

mune dei nostri medici, dei nostri operatori e del sostegno quotidiano di tutti coloro che hanno a cuore la vita, e che comprendono e condividono l'importanza di favorirla e tutelarla appoggiando la nostra azione», spiega il presidente Giorlandino. Aggiunge inoltre: «Con orgoglio posso affermare che sono da sempre attiva nel mondo della ricerca medica e scientifica, da oltre 15 anni impegnata con entusiasmo, dedizione ed esclusive risorse proprie, per dare piccoli ma fattivi contributi a tutti coloro che lottano quotidianamente per la salvaguardia della vita». Il sistema

sanitario italiano sembra essere un malato che non vuole curarsi, nonostante la malattia lo stia uccidendo. La metafora non è eccessiva.

Domanda. L'ArtemisiaLab è una rete di strutture private, ma deve fare i conti con il settore pubblico: come e in quali casi?

Risposta. Quando si parla di sanità in Italia si allude al costo maggiore del nostro welfare, pari al 70 per cento della spesa nazionale. È il nodo più difficile da sbrogliare in un momento come questo. Sono un'imprenditrice, ho sempre gestito strutture aventi un rapporto minimo con il Servizio Sanitario Nazionale, infatti il maggior numero di prestazioni sono private, gestite in perfetta autonomia. Ma è nel giusto rapporto economico tra pubblico e privato che possono migliorarsi le erogazioni nella sanità e nella diagnostica. Dunque un cambiamento gestionale potrebbe migliorare e addirittura far progredire il sistema.

D. Cosa significa esattamente?

R. Significa che, in un «giusto» rapporto economico nel quale la qualità è predominante e l'efficienza diagnostica è massima, si può arrivare senza problemi ad erogare un servizio sanitario, ad esempio ecografico, con le proprie disponibilità economiche. Una mammografia, che in un ospedale costa 55 euro con il ticket, richiede tempi molto lunghi, in una struttura privata come la mia viene a costare 85 euro, ma viene garantita una risposta immediata, è



realizzata con apparecchi di primo livello e, in ultimo, la componente medica è sempre di grande levatura.

D. Come è possibile che il costo del servizio pubblico e privato per un utente quasi si equivalgano?

R. Le risorse nel mondo privato sono gestite in un modo più dettagliato. Sebbene la sanità italiana pubblica degli ospedali sia di alto livello di certezza e sicurezza, e sia una delle migliori del mondo, la critica che le si rivolge riguarda la gestione delle risorse: per troppi anni il nostro sistema pubblico è stato gestito senza che ciascun ospedale, nel proprio interno, controllasse i fondi che arrivavano per l'erogazione dei servizi.

D. Quale soluzione intravede?

R. Bisognerebbe organizzare un servizio pubblico per un terzo livello di prestazioni sanitarie, nel quale solo gli ospedali in cui si compiono gli interventi più impegnativi acquisiscano pazienti, già filtrati da un settore semiconvenzionato o privato. È fondamentale che questo terzo livello, che include ad esempio gli interventi, sia preso in carico dal settore pubblico, perché un imprenditore privato non può affrontare determinati oneri. Uno sgravio fiscale, ad esempio degli oneri di lavoro gravanti sul singolo individuo, potrebbe spingere questi a sottoscrivere un'assicurazione privata dandogli la possibilità di scegliere, per una diagnostica, un centro di qualità sottoposto a tutti i controlli adeguati, e in possesso delle apparecchiature migliori.

D. Come può sapere un paziente se in una struttura sono presenti le apparecchiature migliori, oggi che queste sono in continua evoluzione?

R. Scegliendo strutture con la gestione del sistema in Qualità dell'ISO 9001. La qualità è all'interno delle nostre strutture sanitarie, in tutti i livelli organizzativi. Nel Lazio i nostri centri sono gli unici ad avere qualità in rete, tutte le strutture da me gestite, facenti parte della Rete ArtemisiaLab, hanno superato la verifica da un ente certificatore, il Bureau Veritas, che le ha ritenute idonee ai requisiti della norma. Nelle nostre sedi gli esami di routine vengono consegnati in giornata, tutte le attrezzature e gli apparecchi diagnostici sono certificati e controllati con sistemi di controllo di qualità. La verifica di controllo dell'organo certificatore è annuale e attraversa tutte le attività e

«**U**no sgravio fiscale al dipendente potrebbe spingerlo a sottoscrivere un'assicurazione privata e dargli la possibilità di scegliere, per la diagnostica, un centro di qualità, sottoposto ai controlli adeguati, dotato delle apparecchiature migliori e dove abbia un rapporto di fiducia con il medico»

coinvolge tutte le sedi.

D. Parla di «rete» in che termini?

R. In «rete» significa che il paziente, ovunque vada, può collegarsi ed avere prima la risposta sugli esami eseguiti; che i medici sono gli stessi, che sono tutti specialisti e che circolano in tutte le nostre sedi mantenendo gli stessi standard qualitativi. Ad esempio, le ecografie ostetriche sono eseguite da medici ginecologi ostetrici, specializzati professionalmente nell'ambito della diagnostica. Siamo anche gli unici ad eseguire privatamente quelle risonanze materno-fetali che sono possibili soltanto nelle strutture pubbliche. Chi accede ai nostri centri si rende conto del livello qualitativo, a partire dall'accoglienza e dalla segreteria fino all'organizzazione degli accertamenti e al ritiro on-line dei referti. Investiamo in quello che è necessario, cioè la qualità, perché nel mondo della sanità non si può operare con l'idea puramente commerciale.

D. Com'è una «sanità sana»?

R. Per cominciare, una sanità sana dovrebbe seguire delle linee guida. Ad esempio, un'eccessiva diagnostica è sbagliata perché molti accertamenti invasivi possono procurare problemi. Esistono protocolli per ogni fascia di età, visto che ciascuna ha rischi di salute diversi: una sanità sana dovrebbe attivare informazioni per la prevenzione in tutte le fasce in evoluzione. Un esempio su tutti: nel-

le scuole si dovrebbero informare i giovani sull'alimentazione, sulla cura di se stessi, su tutto ciò che può procurare malattie; un'azione che invece nelle scuole non viene svolta.

D. In che modo il settore pubblico blocca quello privato?

R. Come architetto, ragiono «strutturalmente», sono abituata a vedere le situazioni da un punto di vista diverso, che esula dall'emozione del momento. La medicina è struttura, e le sue linee guida vanno strutturate. Bisogna dare fiducia a privati qualificati e controllati, alleggerire le procedure burocratiche: personalmente, per trasferirmi a pochi metri da un numero civico all'altro, sono stata ostacolata per due anni dalla burocrazia. Esiste una legge che non consente al privato di aprire un poliambulatorio privato dotato della strumentazione più avanzata, neppure investendo propri capitali senza chiederne al pubblico, perché è necessario attendere il maturarsi del «fabbisogno», che non viene calcolato da molto tempo tramite complicati meccanismi.

D. Con quale risultato?

R. Viene preclusa anche la possibilità di creare nuovi posti di lavoro. Se la Regione non vuole attivare quel tipo di ambulatorio, non c'è nessun modo per avviare l'attività. Se non si ridà non solo alla sanità, ma anche al piccolo artigiano, alla piccola impresa, la possibilità di riemergere, non si uscirà dalla crisi economica, perché ciò che crea la povertà sono la burocrazia e l'eccessiva tassazione sulle piccole aziende.

D. Quale considera, in proposito, la priorità di qualunque Governo?

R. Snellire la burocrazia, alleggerire il cuneo fiscale. Un dipendente che percepisce 1.200 euro al mese ma ne costa 3 mila all'azienda, alleggerendo gli oneri riceverebbe una retribuzione più equa, e dunque anch'egli potrebbe stipulare un'assicurazione privata e avrebbe la possibilità di scegliere il centro di cura anche privato, alleggerendo di conseguenza anche la spesa pubblica. Purtroppo io stessa sono scoraggiata, non credo che l'Italia possa uscire da questo impasse presente nel mondo della sanità e dell'impresa.

D. Qual'è la vera malasania in Italia? I medici non sono bravi, sono superficiali, non c'è meritocrazia?

R. La malasania è presente con la corruzione, risultato di anni di cattivi



va gestione. Da troppo tempo manca la qualità nei vari settori e, nonostante tutto, in Italia le donne che muoiono di parto sono meno che nel resto del mondo; l'Inghilterra ha il primato contrario, ma ciò non viene reso noto. La malasanià avviene perché i fondi che dovevano essere idoneamente diretti e gestiti, sono controllati dal mondo politico più che dalle strutture cui dovrebbero andare. Parlo con cognizione di causa perché gestisco una struttura sanitaria che ho dotato di pavimenti di marmo, dei migliori apparecchi del mondo, di professionisti bravi e ben retribuiti, ed opero nella sanità privata. Perché non dovrebbero attivarsi gli stessi metodi nelle grandi strutture ospedaliere? Perché, chi ha gestito, l'ha fatto a metà tra politica e sanità.

D. Cosa vuol dire piccola impresa? Quanti dipendenti ha la rete ArtemisiaLab?

R. Sono 200 tra consulenti in busta paga, segreteria, biologi, ed altri 200 consulenti medici, in tutto circa 400 persone. Assumerei molti di più oggi stesso, almeno 100 persone, ma da più di tre anni sono in attesa dell'autorizzazione per attivare un nuovo centro, naturalmente con le mie risorse personali e indebitandomi. Ma non c'è modo di procedere. Potrei creare nuovi posti di lavoro, ma la burocrazia me lo impedisce. Ecco perché le piccole imprese sono penalizzate e non possono crescere, questo mio caso non è certo l'unico.

D. In che modo la burocrazia blocca la crescita delle piccole imprese?

R. È la burocrazia in un certo modo ad alimentare la corruzione: noi siamo costretti a passare attraverso quattro enti prima di chiudere una pratica. Per avere un certificato dobbiamo rivolgerci al Comune, alla Regione e alla Asl, e lo stesso documento deve ripassare dal Comune, dalla Regione e dalla Asl. Perché non è posta un'unica struttura di controllo? Mi reco personalmente negli uffici, sego direttamente le mie

«**H**o circa 400 dipendenti e assumerei oggi stesso altre 100 persone, ma da più di tre anni sono in attesa dell'autorizzazione per poter attivare un nuovo centro, con le mie risorse personali o indebitandomi.

Potrei creare nuovi posti di lavoro, ma la burocrazia me lo impedisce»

pratiche, e spesso l'atteggiamento riscontrato è quello di ricevere cortesie e non il dovuto.

D. Lei è a stretto contatto con le fasce più deboli: come si comporta con esse l'ArtemisiaLab?

R. Innanzitutto lavorando con autofinanziamenti, tramite la nostra Onlus, ossia senza pesare indirettamente sugli utenti; ad esempio offrendo giornate gratuite per il pap-test, o per l'elettrocardiogramma. Le fasce più deboli sono anche le più colpite, parliamo di pensionati e di famiglie con molti figli. Il malcostu-

me iper-prescrittivo di alcuni medici dei tempi passati ha creato gravi dissavanzi nelle spese generali sanitarie. Va invece eseguito l'esame adatto nel momento giusto. Sono necessari il servizio e soprattutto avere in tempi certi e ragionevoli i risultati di un esame. Le lunghissime liste di attesa purtroppo non tengono conto della gravità della malattia.

D. Chi dovrebbe prendere queste decisioni?

R. A governare la sanità devono andare i tecnici, persone coscienti del fatto che non si può improvvisare in temi così delicati; e che devono avere sempre presente la massima qualità e il massimo risparmio economico, che si ottengono non risparmiando sui materiali ma evitando gli sprechi.

D. Cos'è per lei l'ArtemisiaLab?

R. Costituisce la mia missione, diretta a stimolare il cambiamento, a fornire una medicina che assicuri all'utente la risoluzione del problema in un ambiente confortevole, sereno, accogliente, anche sotto l'aspetto della gratuità e della vicinanza. A volte vengono persone con situazioni che richiedono una serie di esami, ma i cui costi non possono sostenere; non le facciamo pagare. Penso che la medicina sia anche un dovere verso il prossimo. Sono in questo settore da quando avevo 21 anni e mezzo, appena laureata, e ho trovato un modo vincente di andare avanti sempre ricollegando la cronica ad aspetti positivi, certo economicamente validi

per me, ma anche per le persone che si rivolgono alle mie strutture. Adesso ne abbiamo 9 in tutta Roma, spero di riuscire entro l'anno prossimo ad attivare altre 3, di cui ho già presentato i progetti.

D. In definitiva, quale soluzione proporrebbe?

R. Si appalti il servizio a strutture private e qualificate a prezzi più bassi dei costi del pubblico. Questa soluzione ridurrebbe i costi della sanità implicherebbe controlli seri, eviterebbe la corruzione. Forse è un'utopia o forse un sogno, ma dobbiamo crederci. n



Roma. L'interno di un centro diagnostico della Rete ArtemisiaLab



IBM, WellPoint e Memorial Sloan-Kettering Cancer Center di New York hanno presentato i risultati del «cognitive computing» basati su Watson, che ha trasformato la qualità e la velocità delle cure ai pazienti grazie a una medicina personalizzata, basata sulle evidenze. American Cancer Society prevede quest'anno la diagnosi di 1,6 milioni di nuovi casi di tumore in Usa. Secondo gli studi, le complessità associate all'assistenza sanitaria causano diagnosi errate o incomplete in un paziente su 5. Le informazioni mediche che raddoppiano ogni 5 anni costituiscono un'opportunità per la sanità, mentre i sistemi di cognitive computing aprono nuove prospettive per migliorare il modo di insegnare, praticare e sostenere i costi della medicina.

Da oltre un anno IBM collabora con WellPoint e con Memorial Sloan-Kettering per addestrare il computer Watson nell'oncologia e nei servizi sanitari; medici ed esperti di tecnologia hanno dedicato migliaia di ore ad insegnargli ad elaborare, analizzare e interpretare informazioni cliniche complesse usando il linguaggio naturale, per migliorare la qualità e l'efficienza dell'assistenza sanitaria. «È una collaborazione tra tecnologia e medicina basata sulle esperienze, che si propone di trasformare l'assistenza sanitaria—spiega Manoj Saxena, General Manager di Watson Solutions—. Queste capacità rivoluzionarie stanno fornendo i primi risultati elaborati su Watson, rivelando il valore dell'applicazione di Big Data, business analytics e cognitive computing in campo medico».

Fino ad oggi Watson ha «ingerito» più di 600 mila documenti medici, con due milioni di pagine di testo tratte da 42 riviste specializzate, e studi clinici nell'area della ricerca oncologica. In pochi secondi Watson può setacciare 1,5 milioni di documenti, contenenti decenni di storia dei trattamenti oncologici, cartelle cliniche e risultati, per fornire ai medici modelli di trattamento basati sulle esperienze. In meno di un anno, Memorial Sloan-Kettering ha «insegnato» a Watson le complessità dell'oncologia e della ricerca genetica cambiando le cure di pazienti oncologici con trattamenti specializzati.

Partendo da 1.500 casi di cancro del polmone, medici e analisti di Memorial Sloan-Kettering addestrano

IBM, i grandi progressi di Watson in tema di oncologia



Mark Kris, direttore di Oncologia di Memorial Sloan-Kettering Center di New York e Manoj Saxena, di IBM

Watson ad interpretare appunti di medici, risultati di laboratorio, ricerche cliniche.

«Le tecnologie di Watson, l'analisi oncologica e le nostre decisioni potranno rivoluzionare l'accessibilità delle informazioni per il trattamento del cancro», spiega Craig B. Thompson, presidente di Memorial Sloan-Kettering Cancer Center. Maine Center for Cancer Medicine e Westmed Medical Group sono i primi ad adottare questa funzionalità. Nella fase di uso pilota di WellPoint, Watson ha incamerato più di 25 mila casi di test e 1.500 casi reali, la capacità di interpretare appunti di medici, cartelle di pazienti, annotazioni; gli infermieri hanno dedicato più di 14.700 ore ad addestrare Watson, che ha cominciato ad elaborare le richieste di procedure mediche in dicembre e poi è stato usato da altri 5 centri medici nel Midwest.

«I dati, le conoscenze e la vasta rete di strutture sanitarie di WellPoint, associati alla tecnologia di IBM Wat-

son e alla competenza oncologica di Memorial Sloan-Kettering, potranno trasformare il settore sanitario», afferma Lori Beer, executive vice president della Specialty Business and Information Technology di WellPoint. Ora IBM, Memorial Sloan-Kettering e WellPoint presentano i primi prodotti commerciali basati su Watson e consistenti in innovazioni rivoluzionarie per i professionisti sanitari. Questi sistemi sono progettati per assistere medici, ricercatori, centri medici e società di assicurazione.

Un servizio di consulenza basato su Watson, primo del genere e disponibile via cloud, assiste medici e ricercatori nell'individuare trattamenti personalizzati per i pazienti oncologici; fornisce una serie di dati e informazioni per scegliere il trattamento. Da ogni parte del mondo gli oncologi potranno accedere a trattamenti dettagliati, basati su ricerche aggiornate, che li aiuteranno a trattare un singolo paziente. Il primo sistema di cognitive computing basato su Watson snellisce i rapporti tra medico e assicurazione sanitaria, riduce gli sprechi e assicura un'assistenza basata sulle esperienze.

Serve ad accelerare i test e i trattamenti accettati, per cui i pazienti possono cominciare prima il trattamento; esamina le loro richieste e le abbina alle politiche mediche e alle linee guida cliniche di WellPoint, per sottoporre allo staff clinico risposte coerenti e basate sulle esperienze, consentendo di decidere in modo più rapido e informato. WellPoint ha fatto adottare il sistema a selezionati operatori sanitari nel Midwest, e ritiene che più di 1.600 operatori useranno il prodotto entro fine anno.

Due anni fa il sistema IBM Watson ha battuto concorrenti umani nel quiz tv Usa Jeopardy!; da allora è diventato un sistema di cognitive computing commerciale, migliorando del 240 per cento le prestazioni e riducendo i requisiti fisici del 75 per cento: ora può funzionare su un unico server Power 750. Questa tecnologia, che prende il nome dal fondatore di IBM Thomas J. Watson ed è stata sviluppata nei Centri di ricerca IBM, può elaborare informazioni in modo analogo al pensiero umano, e risponde a domande complesse con velocità, accuratezza e sicurezza; può migliorare le decisioni in vari settori: sanità, vendite, telecomunicazioni, servizi finanziari. ■



STEFANO CUZZILLA: FASI, UNA FINESTRA GIÀ APERTA SULLA SANITÀ DI DOMANI



Stefano Cuzzilla,
presidente del FASI, Fondo
di Assistenza Sanitaria Integrativa

ni, le stime della Federmanager parlano di 10 mila dirigenti in meno nel settore industriale solo negli ultimi tre anni». In questa intervista Stefano Cuzzilla illustra le principali difficoltà e i probabili rimedi non solo per la categoria rappresentata, ma in genere per imprenditori, lavoratori e pensionati italiani.

Domanda. Quali difficoltà incontrano il Fondo e in generale l'assistenza sanitaria?

Risposta. Uno degli ostacoli maggiori è l'errata interpretazione dell'azione svolta dai Fondi negoziali di assistenza sanitaria che costituiscono il cosiddetto «secondo pilastro» della Sanità e che hanno quindi bisogno degli strumenti per operare. Grazie alla famiglia di provenienza, cioè alla Confindustria e alla Federmanager, il FASI ha potuto rispondere alle esigenze della società, ovviamente grazie al sacrificio di imprese e lavoratori. Per conoscere meglio la relazione tra welfare pubblico e privato abbiamo complessionato una ricerca non tanto sull'utilità della sanità integrativa, ma sul cambiamento di giudizio in atto nelle nostre organizzazioni e imprese. Il risultato è che tale giudizio sta mutando radicalmente e che, se la parte del welfare a carico delle finanze pubbliche è insufficiente, i gruppi aziendali più attenti stanno invece estendendo la protezione fino a svolgere un ruolo sociale di grande rilievo.

D. Quali i giudizi, in particolare?

R. Si conferisce alla sanità integra-

Costituito 35 anni fa per iniziativa della Confindustria e della Federmanager, il FASI, Fondo di assistenza sanitaria integrativa del comparto industriale, si trova oggi ad operare in un contesto abbastanza mutato al quale però si è adattato grazie al lavoro svolto in campo sanitario e assistenziale e alle competenze presenti nel settore che rappresenta, fino a diventare uno dei Fondi più importanti d'Europa. Presieduto da Stefano Cuzzilla, che vanta una lunga esperienza in varie aziende pubbliche e private, lo scorso dicembre il FASI ha fat-

to il punto, in un approfondito convegno, sulla situazione e sulle prospettive del comparto nell'ambito delle nuove esigenze create nel suo campo anche dalla crisi economica in atto. «Il FASI oggi garantisce la tutela del diritto alla cura a un ampio numero di dirigenti del settore industriale che è tra i più colpiti dalla crisi economica—ha affermato il presidente aprendo i lavori—. Considerarlo ancora come un'isola felice per la classe più agiata del Paese sarebbe un falso storico, oltretutto un errore strategico. I dati sulla disoccupazione colpiscono anche i manager italia-



tiva una posizione centrale, si prevedono la sua diffusione nel tessuto imprenditoriale e la sua prevalenza rispetto all'equivalente in denaro o al costo sostenuto dall'azienda. Sono soprattutto i giovani ad essere più preoccupati per il rischio della sanità pubblica, per cui considerano il welfare aziendale in linea con le trasformazioni economiche, demografiche e sociali del Paese. Nei manager di aziende sanitarie pubbliche e private i ricercatori hanno rilevato attenzione, direi forte interesse per la Sanità integrativa; nei Fondi come il FASI un possibile interlocutore innovativo e risorse economiche aggiuntive.

D. Un atteggiamento favorevole alla privatizzazione del settore?

R. Non condivido questa interpretazione. La maggioranza dei cittadini è già costretta a ricorrere alle prestazioni sanitarie affrontando privatamente il relativo costo. La domanda che ci si pone non è sul ricorso o meno all'intervento integrativo, ma sul modo con il quale la collettività riuscirà a sostenere negli anni futuri, con un tasso di invecchiamento crescente, la domanda di cure. E sorge subito il secondo interrogativo: quale «universalità» potremo salvare?

D. Quale, a suo parere?

R. Come presidente di un Fondo quotidianamente alla ricerca di soluzioni adeguate, è la realizzazione di una struttura che si integri con il Servizio Sanitario Nazionale che, non a torto, viene ritenuto tra i migliori nel mondo. Guardiamo l'impegno posto dal FASI nella prevenzione negli ultimi due anni, e che intendiamo proseguire. Secondo alcuni studi, a causa delle ridotte capacità di spesa delle famiglie si sta riducendo la richiesta di prestazioni sanitarie. Il FASI invece ha aumentato, a proprio totale carico, interventi di screening e diagnostici per ridurre nei nostri assistiti il rischio di maggiori patologie. Questa operazione non solo punta a risparmiare sulla spesa nel lungo periodo, ma è un obiettivo di benessere e competitività. Offriamo prestazioni integrative anche in funzione calmieratrice dei costi dei servizi sanitari, recuperando quote di quella spesa privata che cittadini, pensionati, quadri e dirigenti fanno fatica a sostenere.

D. Quali le altre vostre attività?

R. Il FASI ha dato piena attuazione ai decreti Turco e Sacconi del 2008 e 2009 sull'autosufficienza, aumentando i rimborsi mensili e le strutture

«L'idea di salute si evolve nel giudizio comune, qualità e speranza di vita sono legati a questa trasformazione. Servono risposte coordinate al cambiamento sociale, alle altalene economiche, alla vecchiaia crescente»

convenzionate; nel 2013 introdurremo nuovi trattamenti ai fini riabilitativi e rieducativi di persone non autosufficienti. Tra i 310 mila assistiti al FASI, oltre alle loro famiglie, figurano dirigenti in attività e in pensione, indipendentemente dall'età e dallo stato di salute, ed è esclusa qualsiasi selezione del rischio. Stimoliamo l'innovazione e lo sviluppo della ricerca scientifica in campo sanitario, come sta avvenendo nella prevenzione del cancro del cavo orale, che all'accertamento individuale affianca un'azione di analisi e monitoraggio in tutto il territorio nazionale. Introdurremo nei prossimi mesi nuovi pacchetti per la prevenzione cardiovascolare, mentre sono allo studio interventi per la diagnosi dei disturbi del sonno e di altre sintomatologie da stress lavoro-correlato.

D. Avete i mezzi per fare tutto ciò?

R. Abbiamo bisogno di alcuni strumenti essenziali. Innanzitutto, di una normativa certa e di una legislazione attenta. Il settore non è stato regolamentato in maniera compiuta e l'iniziativa non può essere esclusivamente rimessa alle buone intenzioni delle associazioni di categoria. In secondo luogo, serve una legislazione fiscale che agevoli anche dal lato aziendale, affinché l'investimento nel secondo pilastro della sanità pubblica sia funzionante e in equilibrio economico. Terzo, serve il supporto incondizionato a un'idea di welfare libera dalle paure nutrite nei confronti di un possibile default del

Servizio sanitario pubblico. Il nostro modello di welfare funziona da 35 anni, nonostante sia stata finora condotta esclusivamente in casa la battaglia per una cultura di partecipazione al benessere collettivo. Il concetto di salute si evolve nel giudizio comune, qualità e speranza di vita sono elementi strettamente legati a questa trasformazione. Servono risposte coordinate di fronte al cambiamento sociale, alle altalene del contesto economico e a una popolazione che nel 2050 raggiungerà un indice di vecchiaia del 256 per cento rispetto all'attuale 144,5. Al FASI, come agli altri Fondi di assistenza sanitaria integrativa, va riconosciuto un ruolo di protagonista nell'interpretazione di questo momento storico.

D. Niente default, quindi, del Servizio Sanitario Nazionale?

R. La questione della sua sostenibilità, posta di recente dal premier Mario Monti, si misura anche in considerazione del contributo che l'industria sanitaria italiana continua ad assicurare alla macchina pubblica e non solo. Di questo siamo consapevoli, in qualità di attori che, al pari dei soggetti pubblici e convenzionati, conoscono le implicazioni in termini di produttività e di investimento che la concreta attuazione del diritto alla salute richiede. In Italia la spesa sanitaria pubblica ammonta sui 112 miliardi di euro e quella privata sui 30 miliardi, cui va aggiunta una quota di spesa privata non contabilizzata. Di tale spesa privata, l'87 per cento è sostenuto da cittadini e utenti, solo il 13 per cento è assorbito dai Fondi, Casse, Assicurazioni.

D. Quale riforma auspica?

R. Qualunque progetto di riforma che dimentichi le potenzialità della sanità integrativa è destinato a vanificare la spinta di miglioramento reciproco che i settori pubblico e privato possono darsi se messi in condizione di operare in parallelo. È stato consentito invece, a un'ottica divergente, di essere troppo a lungo portatrice di inefficienza diffusa. Se è vero che la salute non è un diritto generico, che il diritto alla cura è inalienabile, che il benessere di una società si misura sul livello di salute raggiunto, di fronte alla crisi generale si impone un ripensamento della funzione dei Fondi integrativi e il compimento di un iter faticosamente cominciato in solitudine e tra la diffidenza dei più. ■

La Fiat che abbiamo conosciuto sino a qualche tempo fa, quella che ho conosciuto anche io, prima da segretario dei metalmeccanici e poi da segretario della Uil, era una fabbrica italiana, anzi era una fabbrica piemontese. Al vertice c'era la Famiglia, identificabile in Gianni e Umberto Agnelli, la gestione era affidata a Cesare Romiti e a un gruppo di manager che avvertivano in maniera forte l'orgoglio di essere un pezzo fondamentale, il più riconoscibile e antico, del Made in Italy.

Un'azienda che considerava centrale la produzione di automobili nella propria strategia. Un'azienda che si identificava con la storia d'Italia. E, d'altro canto, Giovanni Agnelli senior è stato senatore a vita così come lo è diventato Vittorio Valletta. Umberto e Susanna Agnelli sono stati deputati, il presidente Francesco Cossiga nominò a sua volta l'Avvocato Gianni Agnelli senatore a vita. La Fiat non solo si sentiva profondamente italiana, ma si sentiva un pezzo decisivo dell'Italia. Ci sono stati momenti in cui Gianni Agnelli si è preoccupato di difendere questa identità.

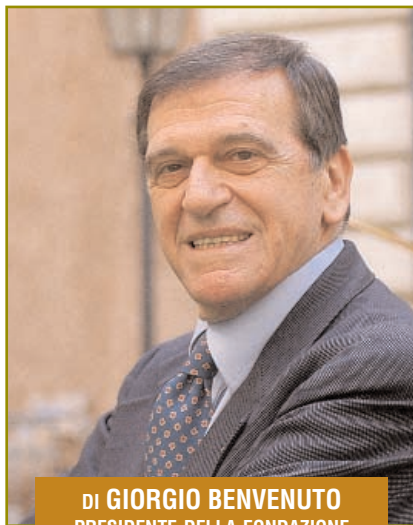
L'azienda, oggi amministrata da Sergio Marchionne, non ha nulla a che vedere con quella che ho conosciuto io, non è più in mano al vecchio imprenditore, al Patriarca, è nelle mani degli eredi, peraltro molto numerosi e non sempre in completa sintonia, che non hanno ancora la medesima sensibilità ed autorevolezza di Gianni e Umberto Agnelli. Non si sentono legati né alle vicende italiane né all'automobile. E poi c'è Marchionne che, pur essendo nato in Italia, non si identifica con il nostro Paese. Vive in Svizzera, trascorre gran parte della propria esistenza in volo tra i continenti, il suo habitat naturale è il mondo. Lavora e si muove a livelli diversi.

Ha negoziato in America direttamente con il presidente Barack Obama. Ha rapporti diretti con i Capi di Stato in diverse parti del mondo. La Fiat per lui deve avere convenienza a fare auto in Italia. L'italianità che era scritta sul biglietto da visita dell'Avvocato Agnelli, che pure aveva portato l'inglese in una fabbrica che parlava piemontese, non lo riguarda. La sua analisi è semplice: che senso ha avere delle fabbriche che producono auto per il grande pubblico in un Paese in cui l'auto non tira più? Di qui la decisione di puntare su altri mercati, il Brasile, la Cina, l'India, i Paesi dell'Est. L'italianità non è più un valore, semmai un impaccio, soprattutto quando si devono gestire complicati rapporti con i sindacati e con i lavoratori, quando si fa fatica a confrontarsi con il mondo politico.

Si può fare un paragone arido. Sergio Marchionne si trova ad operare nelle stesse condizioni in cui si trovò Valletta alla fine della seconda guerra mondiale. La Fiat era distrutta, occorreva ricostruirla, occorreva creare le condizioni in Italia

TECNICA E POLITICA

FIAT SINDACATI GLOBALIZZAZIONE COGESTIONE



DI **GIORGIO BENVENUTO**
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE
BRUNO BUOZZI

per una domanda crescente di auto popolari. Valletta andò per le spicce. Cercò un accordo con la CGIL. Ebbe difficoltà crescenti. Assunse una linea di rottura con la FIOM, che poté ritornare al tavolo delle trattative solo nel 1962, dopo gli incidenti di Piazza Statuto. Sergio Marchionne si muove sulla stessa linea. Ha cercato l'accordo con tutto il sindacato. Non c'è riuscito. Ha rotto con la FIOM. È nata una guerra senza esclusione di colpi. La Fiat è uscita anche dalla Confindustria. È presto per dare un giudizio sul suo operato e sulla sua strategia.

Cesare Romiti ha scritto di recente: «Con l'autoritarismo instauri un regime aziendale che alla prima occasione ti si rivolta contro. Ma se non sei un manager autorevole, non riesci a trasmettere principi e azioni che ritieni importanti per il successo dell'azienda». Ed ancora: «Il manager che guarda molto al proprio tornaconto è figlio di un sistema che ha perduto certi valori e affievolito gli anticorpi che lo preservano dalla degenerazione». Marchionne, insomma, ha spargliato le carte; è diverso dai propri predecessori, ha come prima priorità l'esigenza di avere un'azienda competitiva capace di remunerare bene i propri azionisti. Costi quello che costi. Come ci si deve muove-

re in questa nuova realtà? Non servono le demonizzazioni o le contrapposizioni ideologiche. I sindacati non possono continuare a pensare che la Fiat sia l'espressione per eccellenza del capitalismo italiano. Molte cose sono cambiate. Si dovrebbe cominciare a fare come si è fatto alla Chrysler, o come da tempo si fa in Germania. Ci si deve convincere che nel mondo della globalizzazione per competere, per innovare, per creare posti di lavoro, si devono aprire spazi di collaborazione tra lavoratori e imprese.

Alla Volkswagen nel 2010 è stata firmata un'intesa per garantire il posto di lavoro a tutti sino al 2014. Il presidente della Daimler Benz, Dieter Zetsche, ha dichiarato: «In Germania non si licenzia». E in effetti si licenzia così poco che nel 2012, mentre nel nostro Paese la disoccupazione saliva all'11,1 per cento, da quelle parti si registrava il tasso di disoccupazione più basso dal 1991: 6,8 per cento, con 79 mila senza lavoro in meno rispetto al 2011. La domanda a questo punto sorge spontanea: tutto questo si raggiunge con gli scioperi? Sinceramente non lo penso. Al contrario sono convinto che si possa ottenere con la collaborazione, chiaramente non a senso unico. Sono convinto che sia utile che la classe lavoratrice cominci ad esplorare nuovi terreni di confronto non conflittuali con le aziende.

È interessante a questo proposito uno studio del 2010 realizzato dall'ETUI, l'European Trade Union Institute, che ha aggregato da un lato i dodici Paesi in cui sono previste forme di cogestione (Austria, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Slovacchia, Slovenia, Spagna e Svezia) e dall'altra quindici Paesi, tra i quali l'Italia, in cui non sono previste queste forme di partecipazione. Le due entità aggregate hanno quasi il medesimo prodotto interno. Il risultato dice che nei dodici Paesi impegnati nella cogestione gli occupati tra i 20 e i 64 anni sono pari al 72,1 per cento rispetto al 67,4, la spesa per ricerca e sviluppo ammonta al 2,2 per cento rispetto all'1,4, la popolazione a rischio povertà è attestata al 19,1 per cento dinanzi al 25,4.

Il sindacato venuto fuori dalla frammentazione della Cgil unitaria nel dopoguerra è stato a lungo un soggetto debole. Doveva conquistare spazi, doveva imporre la propria presenza, insomma doveva farsi valere. Era inevitabile la connotazione antagonista in quella fase storica. Il miracolo economico aveva garantito straordinari benefici a qualcuno, ma ai lavoratori erano state lasciate le briciole. Oggi con la globalizzazione la situazione è cambiata. Se l'impresa non è competitiva, scappa. Abbiamo interesse a salvaguardare la capacità produttiva dell'azienda. Nel mercato senza confini siamo tutti fratelli e tutti concorrenti nello stesso tempo. Conviene

esplorare la possibilità di intese che consentano alle aziende di essere più efficienti e competitive.

La questione è molto semplice: se le imprese vanno bene, puoi ottenere vantaggi salariali, migliorare i livelli occupazionali, aprire le porte del mondo produttivo ai giovani; al contrario, se vanno male, c'è solo l'alternativa della cassa integrazione e della disoccupazione. Se vanno bene ci si divide la ricchezza, se vanno male si divide la povertà. È evidente che un salto di qualità devono farlo anche gli imprenditori che su questo terreno hanno sempre frenato. Tutto questo non significa mettere in soffitta lo scontro di classe. Si tratta di prendere atto che nel tempo è cambiato, ha assunto altre forme. È un discorso, però, che incontra grandi diffidenze ideologiche.

La Fiat è un esempio molto particolare. Rappresenta un caso l'uscita dell'unico produttore italiano di automobili dalla Confindustria; ed è un caso il fatto che la Confindustria l'abbia lasciato uscire. Con Sergio Marchionne bisognava fare l'accordo. Hanno fatto bene la FIM e l'UILM a farlo. Non avevano alternative. Era un'intesa necessitata. Ora, superata la fase dell'emergenza, occorre il cambiamento. Va definita una strategia che renda simmetrica l'esigibilità degli impegni reciproci - del sindacato e dell'impresa -, che stabilisca regole per definire la rappresentatività, per rispettare il pluralismo sindacale.

L'Italia è diversa dagli Stati Uniti, dove esiste solo la contrattazione aziendale e dove opera solo un sindacato, l'AFL-CIO. In Italia la situazione è più articolata. C'è la Confindustria e c'è il pluralismo sindacale. Marchionne commette un errore quando vede come interfaccia solo la FIOM. Ci sono anche l'UILM e la FIM. Ci sono altre organizzazioni sindacali. Insomma nella Fiat, ma nel Paese, ieri come oggi, è prevalente, largamente prevalente, tra i lavoratori la linea riformista. L'insistenza della dirigenza della Fiat a sopravvalutare i rischi che derivano dal comportamento della FIOM è, alla fin fine, un alibi per non realizzare un confronto vero che valorizzi le posizioni costruttive della FIM e dell'UILM.

L'articolo 46 della Costituzione prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione. Non sono mancate le iniziative legislative, ma non sono mai andate avanti perché la volontà politica è stata decisamente carente. Tutti hanno avuto paura di mettere le mani in questa materia. Il problema della democrazia industriale il sindacato deve porsi come se lo posero la Spd e la Dgb. Il Governo di Willy Brandt ampliò nel 1976 lo spazio della cogestione attuando quello che era stato scritto diciassette anni prima nell'Hotel La Redoute di Bad Godesberg: «Da suddito dell'economia, il lavoratore deve diventare cittadino: la cogestione dell'industria siderurgica e carboni-



Giuseppe Di Vittorio

La Costituzione prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione. Ma le iniziative legislative non sono mai andate; questo intento è nel Dna del sindacato italiano, le tracce si ritrovano nel piano per il lavoro di Giuseppe Di Vittorio, per la ricostruzione del Paese, fra il '46 e il '47

fera è l'inizio di un rinnovamento dell'ordinamento economico e dovrà svilupparsi ulteriormente per sfociare in un'organizzazione democratica della grande industria».

La cogestione è una forma di partecipazione dei lavoratori e di strumento per favorire lo sviluppo dell'economia del Paese. La Spd lavorò su un terreno reso fertile dal cancelliere Conrad Adenauer che pure non era un progressista. Il sindacato avrebbe rinunciato a benefici salariali se gli fossero stati riconosciuti i diritti di cogestione. I lavoratori tedeschi approvarono questa linea in un referendum nel quale si raggiunse il 95 per cento. Le condizioni storiche in Germania favorirono quelle soluzioni. Per dare ai tedeschi la possibilità di utilizzare il carbone e l'acciaio, materiali decisamente necessari in guerra, il trattato di pace stabilì che nella gestione delle imprese fossero coinvolti anche i sindacati.

Quella presenza sindacale ha prodotto effetti benefici in Germania. È stato un

fattore di crescita. La Germania è in qualche maniera l'incontro di due eresie: l'eresia liberale dell'economia sociale di mercato interpretata soprattutto da Ludwig Erhard, il ministro che è considerato il padre del Miracolo Economico; e l'eresia socialdemocratica che troncava i ponti con il passato, con il marxismo, per abbracciare una idea di socialismo capace di governare il capitalismo e non di abatterlo. Anche con Adenauer il modello economico tedesco ha avuto un'evoluzione diversa rispetto a quella che si è avuta in Italia.

Adenauer aveva solo un obiettivo: ricostruire il sistema industriale uscito distrutto dalla guerra. Ma questo intento costruttivo è anche nel Dna del sindacato italiano. Le tracce si ritrovano nel piano per il lavoro di Giuseppe Di Vittorio, nel contributo che fra il 1946 e il 1947 il sindacato ha dato alla ricostruzione del Paese. Si doveva e si deve cogliere meglio questo spirito, questa tensione. Rodolfo Morandi ci provò presentando un disegno di legge che apriva la strada a qualcosa di non molto dissimile da quello che si stava costruendo in Germania. Quel disegno di legge non divenne legge per l'opposizione degli imprenditori, della Dc e anche del Pci, che temeva che nei consigli di gestione i lavoratori si sarebbero socialdemocratizzati. Ci fu, insomma, una singolare convergenza.

I lavoratori, se sono coinvolti, si comportano da riformisti, se vengono emarginati diventano estremisti. La partecipazione consente di agire in maniera più pragmatica e non alla cieca come spesso avviene in Italia. Sono necessarie riforme coerenti che consentano la crescita del nostro Paese. Diffido fortemente di chi parla di riforme ma non si impegna a farle. Le ultime riforme realizzate in questo Paese sono riconducibili ai presidenti del Consiglio Lamberto Dini (quella delle pensioni) e a Carlo Azeglio Ciampi (la concertazione con il sindacato). Gli altri ne hanno solo parlato. Nessuna però delle riforme proclamate ha visto la luce, nessuna ha prodotto delle soluzioni organiche. È così abusato il termine di riforma che è scaduto a luogo comune. Tutti si dichiarano riformisti, nessuno che lo sia per davvero.

La parola riforma è un vestito di taglia universale, possono indossarlo tutti ed è pure quattro stagioni, va bene in estate e in inverno, in primavera e in autunno. Ma la realtà è diversa: le riforme accorciano le distanze, non le ampliano, redistribuiscono la ricchezza, non la concentrano in poche mani, realizzano quello che dicevano i socialdemocratici di Bad Godesberg: «Misure appropriate devono far sì che una quota adeguata del costante incremento patrimoniale delle grandi imprese venga distribuita ampiamente, oppure posta al servizio dell'utilità comune». In Italia le riforme devono avere quel segno. ■

CONDOMINIO

NUOVO STATUTO, NUOVI COMPITI DELL'AMMINISTRATORE, PIÙ RESPONSABILITÀ, ONERI E DOVERI

Con la riforma del condominio, che entrerà in vigore il 18 giugno 2013, il legislatore ha ampliato le attribuzioni dell'amministratore fissando nuovi compiti per la tenuta dei registri (anagrafe condominiale, verbali di assemblea, di nomina e revoca dell'amministratore, registro di contabilità) e imponendo obblighi, già sanciti dalla giurisprudenza, sulla documentazione e informativa verso i condomini. Più articolata è inoltre la redazione da parte dell'amministratore del rendiconto condominiale. Sono state confermate le attribuzioni dell'amministratore su osservanza del regolamento di condominio, esecuzione delle delibere assembleari, riscossione dei contributi, manutenzione ordinaria, uso delle cose comuni, funzione dei servizi, compimento degli atti conservativi. Siamo in presenza di un nuovo e più articolato statuto dei tradizionali compiti dell'amministratore incrementati dalle nuove disposizioni di legge.

Nell'ambito dei compiti precedenti l'amministratore è anzitutto tenuto ad eseguire le delibere condominiali. È da escludere tale obbligo qualora la sua esecuzione comporti la violazione di norme imperative, ad esempio l'esecuzione di lavori di ristrutturazione non consentiti dagli strumenti urbanistici o l'attivazione del riscaldamento con combustibile o in orario non consentito. All'infuori di questa ipotesi sussiste l'obbligo di esecuzione delle delibere condominiali.

Nei riguardi dei partecipanti al condominio, l'amministratore ha una rappresentanza volontaria, in mancanza di un ente giuridico con una rappresentanza organica, per cui i suoi poteri sono quelli di un comune mandatario, conferitigli sia dal regolamento di condominio sia dall'assemblea condominiale. Egli è tenuto ad eseguire le deliberazioni dell'assemblea con la diligenza del buon padre di famiglia e in virtù di tale diligenza può talvolta soprassedere all'esecuzione di una deliberazione, ad esempio quando sia destinata ad essere in breve modificata o revocata.

La legittimazione processuale attiva dell'amministratore è delimitata dai poteri sostanziali spettantigli per legge o ampliati, nella realizzazione dell'interesse comune, dal regolamento condominiale o da valida delibera dell'assemblea. Pertanto le delibere che l'amministratore è legittimato ad eseguire, agendo anche in giudizio, sono solo quelle che rientrano nei poteri deliberativi dell'assemblea e non incidono sui diritti esclusivi dei singoli condomini.

L'amministratore cura l'osservanza del regolamento di condominio. Il suo compito è limitato alle previsioni regolamentari aventi ad oggetto uso, disciplina e tutela delle parti comuni, non a quelle, pur talora inserite nel regolamento, che riguardino le singole proprietà dei condomini, imponendo reciproche limitazioni o



DI MAURIZIO DE TILLA
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE AVVOCATI ITALIANI

La riforma, che andrà in vigore il prossimo 18 giugno, ha in buona parte confermato le precedenti, tradizionali attribuzioni dell'amministratore ma, con il varo di un nuovo e più articolato statuto, ne ha ampliato i poteri, fissato altri compiti e imposto obblighi peraltro già sanciti dalla giurisprudenza

magari vere e proprie servitù. Ha il potere di assumere provvedimenti obbligatori nei confronti dei condomini, che possono impugnarli davanti all'assemblea e, ricorrendone le condizioni, davanti all'autorità giudiziaria. In tale ambito va inquadrato il suo compito di garantire il rispetto del regolamento di condominio per tutelare la pacifica convivenza. Qualora inviti un condominio al rispetto

delle leggi o del regolamento non è configurabile, a suo carico, alcun atto di turbativa del diritto altrui: fattispecie in tema di azione di manutenzione del possesso promossa nei suoi confronti.

L'amministratore è, dunque, abilitato ad agire e a resistere nei giudizi che riguardano l'osservanza del regolamento di condominio, senza un'apposita autorizzazione, necessaria solo per le liti attive e passive esorbitanti dalle sue incombenze proprie. Parte della giurisprudenza ha affermato che l'amministratore è legittimato a far valere in giudizio le norme del regolamento condominiale anche se disciplinano l'uso di parti del fabbricato di proprietà individuale, purché rivolte a tutelare l'interesse generale al decoro, alla tranquillità e all'abitabilità dell'intero edificio.

Si è ritenuto che l'amministratore, responsabile dei danni cagionati da negligenza, cattivo uso dei poteri e inadempimento degli obblighi legali o regolamentari, non può essere ritenuto responsabile, ancorché sia tenuto a far osservare il regolamento condominiale, dei danni cagionati dall'abuso dei condomini nell'uso della cosa comune, non essendo dotato di poteri coercitivi e disciplinari nei confronti dei singoli condomini, salvo che il regolamento di condominio preveda la possibilità di applicazione di sanzioni pecuniarie (aumentate nella nuova disciplina) nei confronti dei condomini che violano le norme da esso stabilite sull'uso delle cose comuni.

L'attività dell'amministratore, successivamente approvata dall'assemblea, deve ritenersi da questa ratificata con efficacia retroattiva senza pregiudizio per il diritto dei condomini assenti o dissenzienti di impugnare la delibera assembleare di ratifica, né del regime giuridico relativo alle forme e ai termini di esercizio del diritto medesimo. Il potere dell'amministratore di disciplinare l'uso delle cose comuni è finalizzato ad assicurare il pari uso a tutti i condomini e non può estendersi fino a negare a uno di essi ciò che è consentito a tutti gli altri, come il passaggio.

Il potere dell'amministratore riguarda anche la vigilanza sulla regolarità dei servizi comuni, anche per quanto attiene alle interferenze con i singoli appartamenti. Riguarda altresì il potere di eseguire veri-

fiche e impartire le necessarie provvidenze per mantenere integra la parità del godimento dei beni comuni da parte di tutti i condomini. Non riguarda i rapporti personali tra i condomini. L'amministratore ha inoltre la legittimazione in giudizio per compiere gli atti conservativi dei diritti inerenti le parti comuni dell'edificio, compresa la richiesta delle necessarie misure cautelari.

L'amministratore ha l'ulteriore compito di erogare le spese occorrenti per la manutenzione ordinaria delle parti comuni e per l'esercizio dei servizi comuni. Nella manutenzione ordinaria rientrano, le piccole riparazioni (campanello, citofono, antenna centralizzata) e quelle necessarie a mantenere in normalità ed efficienza gli impianti tecnologici esistenti. L'amministratore condominiale ha il potere di stipulare, vincolando i condomini, i contratti necessari per la manutenzione ordinaria dei beni comuni e per la loro manutenzione straordinaria, che sia stata deliberata dall'assemblea dei condomini, con eccezione per le opere urgenti in relazione alle quali può provvedere immediatamente, riferendone alla prima adunanza. Tra le varie incombenze a lui spettanti rientra quella di stipulare con la ditta erogatrice il contratto di somministrazione del riscaldamento, che rientra nella categoria delle spese di ordinaria amministrazione.

L'amministratore non è, invece, legittimato a stipulare il contratto d'assicurazione del fabbricato se non sia stato autorizzato da una deliberazione dell'assemblea. Infatti l'articolo 1130 del Codice civile, obbligandolo ad eseguire gli atti conservativi dei diritti inerenti alle parti comuni dell'edificio, ha inteso riferirsi ai soli atti materiali (riparazioni di muri portanti, di tetti e lastrici) e giudiziali (azioni contro comportamenti illeciti posti in essere da terzi) necessari per la salvaguardia dell'integrità dell'immobile, tra i quali non può farsi rientrare il contratto di assicurazione perché non ha gli scopi conservativi ai quali si riferisce la suddetta norma avendo come suo unico e diverso fine, quello di evitare pregiudizi economici ai proprietari dell'edificio danneggiato.

Risulta, altresì, confermata in toto l'attribuzione dell'amministratore di riscuotere i contributi ed erogare le spese occorrenti per la manutenzione ordinaria delle parti comuni dell'edificio o per l'esercizio dei servizi comuni. L'amministratore è legittimato alla riscossione dei contributi in base alla ripartizione approvata dall'assemblea o anche in difetto del piano di riparto approvato, senza necessità di autorizzazione alcuna. Di conseguenza, può promuovere il procedimento monitorio e resistere all'opposizione al decreto ingiuntivo.

Il modificato articolo 63 delle Disposizioni di attuazione conferma que-



L' amministratore non può essere considerato responsabile, ancorché sia tenuto a far osservare il regolamento del condominio, dei danni cagionati dai condomini nell'uso della cosa comune, non avendo poteri coercitivi verso di essi, salvo che il regolamento gli dia la possibilità di applicare sanzioni pecuniarie

sta interpretazione e nella nuova stesura prevede che l'amministratore è tenuto a comunicare ai creditori non ancora soddisfatti che lo interpellino i dati dei condomini morosi. Stabilisce, inoltre, che i creditori non possono agire nei confronti degli obbligati in regola con i pagamenti, se non dopo l'escussione degli altri condomini. I compiti tradizionali dell'amministratore sono stati ampliati dal nuovo articolo 1130, che così prevede i nuovi obblighi:

5) eseguire gli adempimenti fiscali;

6) curare la tenuta del registro di anagrafe condominiale contenente le generalità dei singoli proprietari e dei titolari di diritti reali e di diritti personali di godimento, comprensive del codice fiscale e della residenza o domicilio, i dati catastali di ciascuna unità immobiliare, nonché ogni dato relativo alle condizioni di sicurezza. Ogni variazione dei dati deve essere comunicata all'amministratore in

forma scritta entro 60 giorni. L'amministratore, in caso di inerzia, mancanza o incompletezza delle comunicazioni, richiede con lettera raccomandata le informazioni necessarie alla tenuta del registro di anagrafe. Decorsi 30 giorni, in caso di omessa o incompleta risposta, l'amministratore acquisisce le informazioni necessarie, addebitandone il costo ai responsabili;

7) curare la tenuta del registro dei verbali delle assemblee, del registro di nomina e revoca dell'amministratore e del registro di contabilità. Nel registro dei verbali delle assemblee sono altresì annotate: le eventuali mancate costituzioni dell'assemblea, le deliberazioni nonché le brevi dichiarazioni rese dai condomini che ne hanno fatto richiesta; allo stesso registro è allegato il regolamento di condominio, ove adottato. Nel registro di nomina e revoca dell'amministratore sono annotate, in ordine cronologico, le date della nomina e della revoca di ciascun amministratore del condominio, nonché gli estremi del decreto in caso di provvedimento giudiziale. Nel registro di contabilità sono annotati in ordine cronologico, entro 30 giorni da quello dell'effettuazione, i singoli movimenti in entrata e in uscita; tale registro può tenersi anche con modalità informatizzate;

8) conservare tutta la documentazione inerente alla propria gestione riferibile sia al rapporto con i condomini sia allo stato tecnico-amministrativo dell'edificio e del condominio;

9) fornire al condomino che ne faccia richiesta attestazione relativa allo stato dei pagamenti degli oneri condominiali e delle eventuali liti in corso;

10) redigere il rendiconto condominiale annuale della gestione e convocare l'assemblea per la relativa approvazione entro 180 giorni.

Sempre in relazione ai compiti dell'amministratore il successivo articolo 1130 bis così stabilisce: «Il rendiconto condominiale contiene le voci di entrata e di uscita ed ogni altro dato inerente alla

situazione patrimoniale del condominio, ai fondi disponibili ed alle eventuali riserve, che devono essere espressi in modo da consentire l'immediata verifica. Si compone di un registro di contabilità, di un riepilogo finanziario, nonché di una nota sintetica esplicativa della gestione con l'indicazione anche dei rapporti in corso e delle questioni pendenti. L'assemblea condominiale può, in qualsiasi momento o per più annualità specificamente identificate, nominare un revisore che verifichi la contabilità del condominio.

La deliberazione è assunta con la maggioranza prevista per la nomina dell'amministratore e la relativa spesa è ripartita fra tutti i condomini sulla base dei millesimi di proprietà. I condomini e i titolari di diritti reali o di godimento sulle unità immobiliari possono prendere visione dei documenti giustificativi di spesa in ogni tempo ed estrarne copia a proprie spese. Le scritture e i documenti giustificativi devono essere conservati per dieci anni dalla data della relativa registrazione. L'assemblea può anche nominare, oltre all'amministratore, un consiglio di condominio composto da almeno tre condomini negli edifici di almeno dodici unità immobiliari. Il consiglio ha funzioni consultive e di controllo».

Non si tratta in tutto di nuove regole. In parte si tratta di vecchie regole: adempimenti fiscali, bilancio annuale, conservazione della documentazione (estesa alla parte tecnica dell'edificio in condominio), obbligo di informativa ai condomini circa le liti in corso e lo stato dei pagamenti degli oneri condominiali. Riguardo a quest'ultimo punto, si può ritenere che siano inclusi anche i documenti urbanistici, progettuali, di sicurezza degli impianti, di risparmio energetico, di sicurezza antisismica e antincendio.

Va, altresì, precisato che l'art. 1130 non rientra tra le norme inderogabili fissate dall'articolo 1138 del Codice civile. È infatti proprio il successivo articolo 1131 a stabilire che il regolamento di condominio e l'assemblea possono attribuire all'amministratore maggiori poteri. Certo è che l'amministratore dovrà, nel tempo, destinare molti scaffali del proprio ufficio alla documentazione da conservare; se si interessa di più condomini, la gestione della documentazione si complica.

Riguardo al rendiconto (certamente più dettagliato) rimane in piedi l'interpretazione giurisprudenziale in base alla quale, perché la documentazione presentata dall'amministratore del condominio sia idonea a soddisfare l'obbligo di rendiconto, non è necessario che la contabilità sia redatta con forme rigorose, analoghe a quelle prescritte per i bilanci delle società, ma è sufficiente che essa sia idonea a rendere intelligibili ai condomini le voci di entrata e di uscita, con le relative quote di ripartizione, cioè che venga fornita la prova, attraverso i corrispondenti documenti giustificativi, non solo della quali-

MATTEO COSTANTINI, CANDIDATO MINISINDACO A ROMA, LANCIA IL PROGETTO «SPORTELLO IMPRESA». «Le imprese chiudono non solo per la crisi e le tasse troppo alte, ma anche per l'eccessiva burocrazia». A dirlo è Matteo Costantini, candidato alla presidenza del Municipio I di Roma con la lista civica «Uniti per Centro storico», lanciando il progetto dello Sportello Impresa: «Si tratta di un ufficio dedicato ad assistere le aziende del centro storico di Roma, per liberarle dalle carte bollate e dalle estenuanti code in Via Petroselli. Ho già accennato la mia idea alle associazioni di categoria—continua il candidato minisindaco—. Saranno loro le protagoniste, assieme al rinnovato ufficio del Commercio, di quella che si annuncia come una vera e propria rivoluzione». L'idea di Costantini è la seguente: l'Amministrazione non si limiterà solo a fare multe e dispensare divieti, ma sarà accanto agli operatori che vorranno mettersi in regola e avviare una prassi virtuosa, «senza fare sconti all'abusivismo e premiando gli operatori onesti». Secondo il progetto, chi rispetta le norme avrà una corsia preferenziale, oltreché un'assistenza dedicata, anche fuori dall'orario di ricevimento del pubblico. Ed ancora, a favore delle imprese, secondo Costantini «lo sportello fornirà consulenze sulle delibere spesso incomprensibili dell'Amministrazione capitolina. Diverrà un canale diretto anche per le imprese artigianali in via d'estinzione, per le botteghe storiche e per le nuove aziende. Si tratta di un primo, importante segnale verso le attività che contribuiscono a mantenere viva l'identità del Centro storico di Roma».



Matteo Costantini nel corso di un convegno di «Uniti per il Centro Storico» e, sotto, l'Anagrafe di Roma



tà e quantità dei frutti percepiti, ma anche di tutti gli elementi di fatto che consentono di individuare e vagliare le modalità con cui l'incarico sia stato eseguito e di stabilire se l'operato di chi rende il conto sia adeguato a criteri di buona amministrazione.

Non si richiede la trascrizione delle voci nel verbale assembleare ovvero un precedente analitico dibattito o esame alla stregua della documentazione giustificativa, in quanto rientra nei poteri di quell'organo deliberativo la facoltà di procedere sinteticamente all'approvazione della stessa, prestando fede ai dati forniti dall'amministratore. Vanno, altresì, considerate valide le deliberazioni assembleari con le quali si stabilisce che il bilancio preventivo per il nuovo esercizio sia conforme al preventivo o al consuntivo dell'esercizio precedente, eventualmente aumentato di una certa percentuale, in tal modo risultando determinate, per riferimento alle spese dell'anno precedente, sia la somma complessivamente stanziata, sia quella destinata alle singole voci, mentre la ripartizione tra i singoli condomini deriva automaticamente dall'applicazione delle tabelle millesimali.

I predetti criteri si applicano anche in riferimento alla specificità delle partite, atteso che quest'ultimo requisito - come si desume anche dagli articoli 263 e 264 del Codice di procedura civile disciplinanti la procedura di rendiconto e appli-

cabili anche al rendiconto sostanziale - costituisce il presupposto indispensabile per la sussistenza dell'onere del destinatario del conto d'indicare specificamente le partite da contestare.

L'amministratore condominiale deve svolgere l'incarico ricevuto con la diligenza del buon padre di famiglia sia nei pagamenti che nella riscossione delle quote condominiali, per esigere le quali deve tenersi un'adeguata contabilità, emettendole regolarmente alla scadenza convenuta. Il potere di ottenere dall'amministratore l'esibizione dei documenti contabili spetta ai condomini non soltanto in sede di rendiconto annuale e di approvazione del bilancio da parte dell'assemblea, ma anche al di fuori di tale sede, senza la necessità di specificare la ragione per cui essi intendono prendere visione o estrarre a proprie spese copia dei documenti medesimi.

Tra le novità, già presenti in alcuni condomini, figurano le esplicite previsioni di possibilità di nomina di un revisore o del Consiglio di condominio. Va infine segnalato che, su richiesta dell'assemblea, l'amministratore è tenuto ad attivare un sito internet del condominio che consenta agli aventi diritto di consultare ed estrarre copia in formato digitale dei documenti previsti dalla delibera assembleare. Le spese per l'attivazione e la gestione del sito internet sono poste a carico dei condomini. (continua -1) n

⊘ attraverso la condivisione dei valori costituzionali che il clima tra magistratura e politica, e non solo tra esse, può e deve cambiare. Cambiare attraverso riflessioni autocritiche in grado di ricondurre, entro i limiti derivanti dal rispetto dei propri doveri, ciascun comportamento, ciascuna azione, perché non va dimenticato mai che gli uni come le altre sono sempre espressione di un ruolo, di un'istituzione che va ben oltre ogni personale volontà.

L'impegno di ciascun magistrato deve, pertanto, indirizzarsi verso le sollecitazioni del Capo dello Stato a ricercare o mantenere «sobrietà, rigore, massimo scrupolo nell'applicazione delle norme, delle procedure e delle garanzie poste dalla Legge, in particolare a tutela dei diritti delle persone». L'impegno della politica dovrà essere analogo, volto cioè ad evitare ogni gratuito eccesso, e soprattutto a fondare ogni propria posizione, ogni propria decisione o scelta sulle solide basi dei principi che reggono la nostra democrazia, mirando alla valorizzazione dei diritti e alla positiva crescita dei servizi giudiziari reclamati dai cittadini.

È mia convinzione che imponga un reciproco self-restraint la scelta compiuta dalla nostra Costituzione, nell'affermare i principi dell'autonomia e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario «da ogni altro potere». Potere la cui natura i nostri Costituenti, con scelta provvida, evitarono accuratamente di qualificare, nella consapevolezza che molteplici ed eterogenee possono essere le forme di influenza e di condizionamento alle quali la magistratura può essere assoggettata.

SOGGEZIONE SOLO ALLA LEGGE

E infatti da un lato, con rinnovato vigore, deve essere rivendicata la necessità di sottrarre gli appartenenti all'ordine giudiziario all'osservanza di limiti che non siano quelli riconducibili all'obbligo costituzionale di

MAGISTRATURA E POLITICA

AUTOCRITICA PER RIENTRARE OGNUNO NEI PROPRI LIMITI



di **COSIMO MARIA FERRI**
Segretario Generale di
Magistratura Indipendente

sofferenza soltanto alla legge. In una simile prospettiva, pertanto, suscitano una giustificata preoccupazione tutte le proposte, troppo spesso riproposte all'attenzione dell'opinione pubblica, che, con l'intento di ricondurre l'esercizio delle funzioni giudiziarie nei limiti suoi propri, sottendono, in realtà, ben altro.

Sottendono cioè, oltre ad una malcelata insofferenza verso la capillarità con cui il potere giudiziario svolge il compito di garantire un efficace controllo di legalità, una concezione che, disattendendo la lettera e lo spi-

Ciascun magistrato deve cercare «sobrietà, rigore, massimo scrupolo nell'applicazione di norme, procedure e garanzie poste dalla Legge, in particolare a tutela dei diritti delle persone». L'impegno dei politici deve essere analogo, volto ad evitare ogni eccesso e a fondare ogni posizione, decisione o scelta sui principi che reggono la nostra democrazia, valorizzando i diritti e la positiva crescita dei servizi giudiziari reclamati dai cittadini

rito della nostra Carta fondamentale, pretende di negare la natura «diffusa» di tale potere, individuandone dei «vertici» nel tentativo di assoggettare questi ultimi, e con essi quindi l'intera magistratura, a subdole forme d'influenza se non di vero e proprio controllo.

NIENTE COMMISTIONI IMPROPRIE

D'altra parte, però, deve essere simmetricamente contrastata la tendenza - per la verità più spesso alimentata dalle aspettative di certi settori dell'opinione pubblica, che non dai comportamenti concreti di singoli magistrati - a dare vita a forme improprie di commistione tra iniziative di mobilitazione politica (o sociale) e l'attività degli appartenenti all'ordine giudiziario. n

BINELLI MANTELLI AI VERTICI DELLA DIFESA. Presentato lo scorso gennaio a Roma, il Rapporto 2012 della Marina Militare traccia un bilancio dei risultati conseguiti nell'attività svolta al servizio del Paese. Il documento rientra tra gli ultimi atti firmati dall'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, Capo di Stato Maggiore della Marina Militare che alla fine di gennaio ha assunto l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa; il suo posto è stato assunto dall'Ammiraglio di Squadra Giuseppe De Giorgi. La vocazione marittima e le caratteristiche dell'economia italiana le-



L'Amm. Luigi Binelli Mantelli

gano la prosperità del Paese in gran parte all'uso del mare, attraverso il quale esso accede ai mercati internazionali e alle fonti di energia. È uno dei passi salienti del Rapporto con cui l'Ammiraglio Binelli Mantelli introduce il Rapporto «Le Forze Armate e la Marina, come le abbiamo pensate e conosciute sino a oggi, non sono più sostenibili di fronte alle esigue risorse che il Paese dedica alla funzione Difesa», osserva l'Ammiraglio. Il Rapporto tratteggia la ristrutturazione che la Marina ha avviato nel 2012, con sensibile riduzione dell'organico e della flotta e una radicale revisione dell'organizzazione.



Anche quest'anno, nel corso della celebrazione della cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 2013 presso la Corte di Appello di Roma, il discorso inaugurale del presidente Giorgio Santacroce ha costituito l'occasione per una riflessione ad ampio spettro sulla situazione della giustizia italiana in generale, e in particolare su quanto riguarda il distretto più ampio d'Europa, sia per la vastità di area amministrata, sia per numero di magistrati impegnati, sia per la quantità di questioni trattate. Santacroce ha confermato le proprie qualità di uomo di cultura e di abile oratore, di attento e profondo conoscitore di una realtà giudiziaria quanto mai complessa e articolata.

Nell'attuale situazione di grave difficoltà della giustizia italiana, il suo pensiero è risultato illuminato dalla consapevolezza dell'alta missione e della funzione affidategli e dalla passione di Magistrato che lo anima. Quest'anno il presidente Santacroce, pur soffermandosi approfonditamente sulle difficoltà che il sistema giurisdizionale italiano incontra nel dare risposte tempestive ed efficaci, vicine alle attese delle parti interessate, ha orientato la propria analisi alla ricerca del raccordo tra l'attuale assetto giuridico e i grandi temi nazionali, convinto della necessità di realizzare quel collegamento tra la giustizia e l'economia necessario a rendere l'Italia più attraente nel confronto con gli altri Paesi concorrenti. L'efficienza e la legalità, infatti, non devono più sembrare due obiettivi incompatibili, i comportamenti devono abbandonare il terreno della cultura dell'emergenza: «L'assenza di risposte giudiziarie tempestive mina la fiducia dei mercati, introduce un freno all'erogazione del credito e determina, tra i propri molteplici effetti, una perdita di competitività del Paese».

La sua relazione ha preso l'avvio dalla considerazione che il clima generale del contesto giudiziario, nell'ultimo anno, aveva beneficiato degli effetti di comportamenti, indirizzi e riferimenti meno personalizzati e più orientati verso la soluzione delle molte incognite del Paese. In particolare, lo sforzo compiuto dal ministro della Giustizia per far sì che i problemi del settore tornino ad essere considerati non come espressioni di un «morbo giustizialista, ma come un'effettiva risorsa», ha portato alla realizzazione di rilevanti provvedimenti legislativi.

La legge anticorruzione, la riforma dell'ordinamento forense, la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, la mini riforma della cosiddetta legge Pinto, i provvedimenti a favore del debitore civile e delle famiglie sovraindebitate, il filtro di ammissibilità dell'appello civile ed ancora l'istituzione del Tribunale delle imprese costituiscono significative tappe di questo cammino che è stato avviato e deve proseguire. Solo così il sistema Giustizia potrà avvicinarsi a livelli accet-

GIUSTIZIA 2012 E PROSPETTIVE 2013

CORTE D'APPELLO DI ROMA, UNA REALTÀ GIUDIZIARIA QUANTO MAI COMPLESSA E ARTICOLATA



di LUCIO GHIA

Il discorso inaugurale del presidente della Corte d'Appello romana Giorgio Santacroce ha costituito l'occasione per una riflessione ad ampio spettro sulla situazione della giustizia italiana in generale, e in particolare su quanto riguarda il distretto più ampio d'Europa sia per vastità di area amministrata, sia per numero di magistrati impegnati, sia per quantità di questioni trattate

tabili, quanto ad efficienza, nella scala del rating giurisdizionale, propri dei Paesi più virtuosi. Infatti, il problema «tempo» costituisce, per l'Italia, il vero «ventre molle o imbuto» del fluire giudiziario, rappresentato in particolare dalla lunghezza del grado d'Appello del processo.

Il legislatore ha cercato di risolvere il problema del secondo grado di giudizio, evidentemente troppo lungo, pari a circa 4

anni in media, da un lato con interventi di carattere economico. Il «contributo unificato» che grava sulle tasche di coloro che iniziano ogni grado di giudizio è risultato praticamente triplicato nell'ultimo anno. Si è cercato così di scoraggiare, attraverso il freno economico, la domanda di giustizia. Si è pensato infatti che, rendendo il processo più oneroso, si sarebbe ottenuta una riduzione del numero dei giudizi. In realtà per le Corti d'Appello ciò non è avvenuto, poiché è risultato solo ridotto del 15 per cento circa il numero delle cause previdenziali e di circa il 20 per cento quello delle cause di risarcimento danni per l'eccessiva durata del processo.

Senza altro il costo del giudizio è da prendere in considerazione; siamo ancora molto lontani dai costi giudiziari che sottolineano e caratterizzano altre giurisdizioni, allorché si avvia o si prosegue un giudizio civile. Innanzi ai Tribunali di Ginevra viene imposto un deposito per spese giudiziarie, a prescindere dai compensi per gli avvocati, pari almeno al 10 per cento dell'importo oggetto della lite. Per non parlare poi dei costi processuali che caratterizzano la giustizia americana.

Quindi, malgrado gli aumenti del contributo unificato, sotto questo profilo è ancora positivo il confronto tra Italia ed altri Paesi relativamente all'accesso alla giurisdizione. In realtà, il diritto alla tutela giurisdizionale, perlomeno per il primo grado di giudizio, non dovrebbe risultare compromesso, né compresso dal costo del «contributo unificato». Se non può venire assicurato dai tre gradi di giudizio, il «garantismo» italiano, deve rispettare almeno il primo, «ne cives ad arma veniat», come ammoniva Cicerone. E pensiamo alla contrarietà e alla frustrazione delle classi più deboli e disagiate di fronte ad una giustizia «per i ricchi».

Al riguardo, per quanto attiene al futuro del grado di appello, va segnalato un progetto che aleggia da tempo negli ambienti giudiziari più accreditati. Secondo voci raccolte nello stesso Consiglio Superiore della Magistratura, il grado di Appello va abolito perché considerato non costituzionalmente garantito. Infatti, la Costituzione non prevede i tre gradi di giudizio, ed esso rappresenta un lusso che, in questo momento storico, non è possibile permettersi. In luogo di questa prospettiva così radicale potrebbe adottar-



Il giudice Giorgio Santacroce, presidente della Corte d'Appello di Roma

si una soluzione più moderata, rappresentato dal cosiddetto «filtro di ammissibilità».

Per evitare che le Corti d'Appello italiane debbano esaminare un numero enorme di ricorsi che spesso ripropongono le stesse questioni decise in primo grado, è stata prevista in ogni Corte d'Appello una Sezione speciale che esegua un esame diretto a valutare l'ammissibilità e, «prima facie», la fondatezza dell'appello, sia pure sotto un profilo di carattere più generale e preliminare, in modo da non consentire il ricorso indiscriminato ad appelli evidentemente pretestuosi, e da privilegiare l'esame e la più rapida decisione delle questioni più delicate, più complesse e fondate. Le risorse disponibili nelle Corti d'Appello devono essere usate nel modo migliore, liberandole per quanto possibile da carichi inutili.

I risultati di questa innovazione appaiono incerti poiché la sua introduzione risale a pochi mesi fa, ed è contenuta nel decreto Sviluppo dell'ottobre 2012. È evidente che, se il filtro dovesse funzionare, tutti gli utenti potrebbero giovare di una recuperata rapidità nella prosecuzione dei giudizi in atto o, comunque, delle cause nuove, cioè degli appelli proposti a partire dal 2013, poiché, riducendosi il numero dei ricorsi «nuovi», non dovrebbero più registrarsi, neppure per i giudizi «vecchi», rinvii ad udienze fissate per il 2017 ed oltre, il che purtroppo caratterizza l'attuale gestione del contenzioso pendente dinanzi alla Corte d'Appello di Roma.

Un analogo «filtro» è stato già realizzato dalla Corte di Cassazione con l'instaurazione della VI Sezione Civile che ha, appunto, il compito di separare «la lana dalla seta», e che ha definito nel 2012 oltre 8.500 procedimenti. Ma l'occasione è ghiotta per tornare sul problema della «mediazione» e delle altre soluzioni alternative al giudizio che ha vissuto una stagione di grandi speranze, coltivata dal passato Governo Monti e orientata ad offrire al cittadino, portatore di richieste litigiose, una valida alternativa al giudizio ordinario. Affidati all'attività di organismi di nuova natura con componenti dotati di una pluralità di esperienze non solo legali ma professionali da mettere in campo, la mediazione, la conciliazione e l'arbitrato in altri Paesi assorbono circa il 90 per cento della domanda giudiziaria, come negli Stati Uniti.

È evidente che l'attuazione di una tale alternativa, necessaria «ne cives ad arma veniat», come bilanciamento rispetto agli interventi deflattivi realizzati dal legislatore, possa determinare nel tempo una riduzione verticale dei giudizi pendenti innanzi ai giudici ordinari. Naturalmente il cambio di orizzonte per tutti gli addetti ai lavori, avvocati compresi, ha bisogno

di tempi non brevi di maturazione, affinché possa formarsi una cultura diversa e speciale che costituisca la base di questo nuovo metodo. Ecco perché in questa prima fase il legislatore aveva individuato una serie di materie per le quali il tentativo di conciliazione o la mediazione erano obbligatori: ovvero era necessario tentare prima questa strada per poter poi cominciare o proseguire un giudizio innanzi al giudice togato.

Con la recente sentenza n. 272 del 23 ottobre 2012 la Corte Costituzionale è intervenuta su questa nuova prospettiva, dichiarando incostituzionale tale normativa non perché la mediazione finalizzata alla conciliazione fosse da considerare nel merito incostituzionale, ma perché il legislatore aveva ecceduto i limiti della delega legislativa, cioè era andato oltre il perimetro fissato dall'articolo 60 della legge delega del 18 giugno 2009 n. 69. È venuto così meno il carattere obbligatorio del tentativo di mediazione come condizione di procedibilità del giudizio in una vasta gamma di materie che andavano dalla materia condominiale a quella infortunistica e a quella dei diritti reali, ovvero riguardavano le tipologie contenziose più numerose.

Ora questo «stop» si manifesta, purtroppo, in un momento in cui si stavano cogliendo i primi frutti positivi di questa alternativa al giudice togato. La fine dell'obbligatorietà rimette sul tappeto i soliti problemi della giustizia civile e le peggiori abitudini nazionali che costituiscono il vero «punctum dolens» per la giustizia, ovvero la «resistenza ad oltranza» del soccombente in giudizio. Nelle questioni civili, infatti, si discute di denaro e quindi è meglio «tenersi in tasca» il più a lungo possibile quanto sarebbe dovuto alla controparte, perché alla fine le conseguenze giudiziarie negative risultano meno costose degli interessi da pagare alla banca, o delle utilità che possono derivare dall'impiego del dovuto.

Ma, tornando al discorso del presidente Santacroce, oltre alle cifre che restano notevoli nella loro entità e che caratterizzano il lavoro delle varie Sezioni della Corte d'Appello di Roma, sono emersi e sono stati sottolineati sia il decremento di circa il 2 per cento delle cause pendenti, oggi 32.327, rispetto all'anno prece-

dente, sia il numero delle decisioni, ben 140 all'anno rese da ogni singolo giudice. Un accenno è stato fatto anche all'ulteriore iniziativa del legislatore relativa alla creazione del Tribunale delle imprese.

Nei grandi Tribunali è stata instaurata, infatti, la Sezione specializzata nel contenzioso delle imprese, gestita da giudici particolarmente esperti in diritto commerciale, societario, d'autore, in marchi e brevetti e negli altri contenziosi che riguardino in senso lato l'impresa. È stata così realizzata la finalità di offrire, presso i Tribunali maggiori, un giudice particolarmente specializzato che possa fornire, in tempi brevi ed accelerati rispetto alla media, una risposta tecnica ed esperta in un terreno estremamente sensibile, poiché il ritardo in questo tipo di contenzioso espone le imprese a una penalizzazione pari addirittura ad un punto di prodotto interno rispetto ai concorrenti stranieri che possono giovare di una giustizia più snella e più veloce.

La speranza è che non si tratti, nell'odierna condizione dei Tribunali, solo di un cambiamento di denominazione per uffici che restano nei fatti gli stessi. Se le nuove Sezioni saranno dotate degli strumenti operativi e della struttura anche organizzativa necessaria per far sì che un lavoro complesso fatto di numerosi protagonisti possa raggiungere il migliore risultato nel minor tempo possibile, il loro avvento sarà senz'altro positivo e, alla luce dei risultati, potrà essere salutato come un'iniziativa virtuosa. Se invece i problemi di oggi, specie di carattere strutturale, verranno riproposti con la stessa intensità e con le stesse dimensioni, cambieranno solo i nomi e i risultati saranno deludenti e negativi.

La conclusione del presidente Giorgio Santacroce induce a considerazioni profonde quanto positive. Solo gli interessati al sano funzionamento della Giustizia, ha osservato, potranno risolvere i problemi che caratterizzano la vita quotidiana; ciascuno deve trovare la forza e la determinazione necessarie per cambiare il futuro. Ecco il passaggio finale: «Ed è proprio questa certezza che mi spinge a concludere con un inno alla speranza usando le parole di Dietrich Bonhoeffer, un teologo tedesco che si oppose strenuamente al nazismo: l'ottimismo fa vivere meglio e molto più a lungo. La sua essenza non è soltanto guardare al di là della situazione presente, filtrata da ideologie, pregiudizi e convinzioni tanto tetragone da non ammettere altro che se stesse. L'essenza dell'ottimismo è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi. Ma è soprattutto una forza che non lascia mai il futuro agli altri, perché lo rivendica per sé».

LA CASSAZIONE SUONA L'ALLARME SULL'IMPUNITÀ FISCALE E DELLE BANCHE

Il primo gennaio scorso è stata depositata la sentenza con la quale la Corte di Cassazione il 19 settembre del 2012 aveva confermato il sequestro di 245 milioni di euro nei confronti di Unicredit, nell'ambito dell'inchiesta conclusasi con il rinvio a giudizio dell'amministratore delegato e di altre 19 persone, 16 manager di Unicredit e 3 del gruppo bancario Barclays, con l'accusa di frode fiscale. La banca ha poi patteggiato con il Fisco versando 260 milioni circa di euro per chiudere tutte le pendenze con l'Agenzia delle Entrate.

La Suprema Corte ha respinto il ricorso del Procuratore della Repubblica di Milano contro la decisione con la quale il Tribunale del riesame, il 22 novembre 2012, aveva annullato, su ricorso presentato dalla difesa di Unicredit, il decreto di sequestro preventivo della suddetta somma, emesso dal Giudice delle indagini preliminari presso quel Tribunale, quale profitto del reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte, previsto dall'articolo 3 del decreto legislativo del 10 marzo 2000 n. 74. Reato commesso con tre articolate operazioni finanziarie, tra cui la cosiddetta operazione Brontos.

Attraverso tali operazioni venne compiuta, tra il 2007 e il 2008, una fraudolenta dissimulazione degli interessi passivi, ottenuti per effetto di un contratto di finanziamento interbancario, trasfigurati quale dividendi da investimento in strumenti partecipativi di capitali - titoli in lire turche - emessi da società lussemburghesi appartenenti al gruppo bancario Barclays. In quanto tali essi erano sottoposti a tassazione per il 5 per cento del loro ammontare lordo, con esclusione della restante parte dell'utile, pari al 95 per cento, dal computo del reddito imponibile, con conseguente risparmio di imposta su tale ammontare, in riferimento agli esercizi 2007 e 2008.

Nella sentenza si rileva, innanzitutto, che è principio ormai pacifico, nella giurisprudenza di legittimità, quello secondo cui la confisca «per equivalente», prevista dalla legge finanziaria del 2008, ha natura «eminente sanzionatoria», per cui la stessa non può essere applicata ai fatti precedenti l'entrata in vigore della legge stessa. L'infelice formulazione del comma 143 dell'articolo 1 della legge 244 del 2008, che richiama genericamente l'articolo 322 del Codice penale, ha aperto un dibattito in dottrina, relativo all'ampiezza di tale richiamo: se cioè lo stesso debba considerarsi compiuto in riferimento al primo comma, ovvero all'intera disposizione.

Il più recente orientamento della Suprema Corte è ormai attestato nel senso di ritenere possibile che la confisca per equivalente nei reati tributari operi in riferimento sia al prezzo che al profitto del reato. Al riguardo vale la pena di ricordare che la giurisprudenza di legittimità



di ANTONIO MARINI

L'attuale sistema punitivo e soprattutto quello volto al recupero dei proventi del reato con la confisca di valore, in materia di reati tributari, è inefficace ed evidenzia una disparità di trattamento tra le persone fisiche e le persone giuridiche

aveva inizialmente ritenuto possibile che il sequestro preventivo in relazione a reati tributari potesse attingere anche i beni riferibili a una persona giuridica, non solo quando l'entità giuridica fosse stata creata strumentalmente per farvi rifluire i profitti degli illeciti fiscali, dando luogo al fenomeno delle cosiddette società schermo, ma in ogni altro caso.

Successivamente, nonostante qualche voce di segno contrario, la Corte aveva affermato il diverso principio secondo cui il sequestro preventivo funzionale alla confisca per equivalente, previsto dal-

l'articolo 19 del decreto legislativo n. 231 del 2001, nei confronti delle persone giuridiche, non può essere disposto sui beni di qualsiasi natura appartenenti alla persona giuridica ove si proceda per le violazioni finanziarie commesse dal legale rappresentante della società, sulla base della legge del 2007.

Questo perché gli articoli 24 e seguenti del citato decreto legislativo non prevedono i reati fiscali tra le fattispecie in grado di giustificare l'adozione del provvedimento, salva sempre l'ipotesi in cui la struttura aziendale costituisca un apparato fittizio, usato dal reo per commettere gli illeciti: in tal caso, infatti, il reato non risulta commesso nell'interesse o a vantaggio di una persona giuridica, ma a diretto vantaggio del reo attraverso lo schermo della società.

Nella sentenza viene evidenziato, inoltre, il problema aperto dalla più attenta dottrina, relativo alla difficoltà di delineare una nozione di profitto negli illeciti penali tributari omologa a quella che scaturisce dalla disposizione di cui all'articolo 322 ter del Codice penale, richiamata a fondamento della confiscabilità «per equivalente» dal già menzionato comma 143 della legge finanziaria del 2008. Alcuni autori ritengono che nessuna delle nozioni in cui si articola il nostro sistema penalistico - prezzo, prodotto, profitto - sia in grado di descrivere in maniera puntuale il vantaggio economico conseguente all'evasione fiscale.

Quanto alla giurisprudenza di legittimità, essa ha già avuto modo di rilevare che il profitto confiscabile, anche nella forma «per equivalente», nel caso di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte, è costituito da qualsiasi vantaggio patrimoniale direttamente conseguito alla consumazione dell'illecito, e può quindi consistere anche in un risparmio di spesa, come quello derivante dal mancato pagamento degli interessi e delle sanzioni dovute in seguito all'accertamento del debito tributario.

Peraltro, nella sentenza si precisa che gli illeciti penali tributari non figurano nel novero dei reati-presupposto che, commessi da soggetti apicali o subordinati della persona giuridica, nell'interesse e a vantaggio della stessa, danno luogo a responsabilità dell'ente da reato in base al citato decreto legislativo, circo-

stanza che consentirebbe di ricorrere allo strumento della confisca «per equivalente» per l'ammontare del prezzo o del profitto del reato sul patrimonio dell'ente medesimo, strumento previsto dall'articolo 19 dello stesso decreto. Né in nessun'altra fonte di legislazione primaria è prevista tale responsabilità della persona giuridica, come invece



Roma. La sede della Corte di Cassazione

espressamente stabilito, in relazione ai reati a carattere transnazionale, dall'articolo 10 della legge n. 146 del 2006. Tale legge prevede a sua volta un'ipotesi speciale di confisca, con riferimento ai reati transnazionali, disponendo che il giudice, quando non sia possibile la confisca delle cose che costituiscono il prodotto, il profitto o il prezzo del reato, possa ordinare la confisca «per equivalente» di somme di denaro, beni od altre utilità di cui il reo abbia la disponibilità, anche per interposta persona fisica o giuridica, per un valore corrispondente a detto prodotto, profitto o prezzo.

Né una responsabilità degli enti per i reati tributari può essere fatta derivare, attraverso un'interpretazione estensiva in violazione dell'articolo 25 della Costituzione, da quella assegnata dalle persone giuridiche nel diritto tributario. Al riguardo, si rileva in sentenza che il sistema del diritto penale tributario deve essere letto e interpretato nell'ambito del complessivo sistema del diritto penale, e non può essere ritenuto un mero apparato sanzionatorio di disposizioni tributarie, avente vita a se stante ed avulso dal generale sistema punitivo, quasi una sorta di sistema speciale. Non risulta percorribile, infatti, se non a costo di insormontabili dubbi di legittimità costituzionale, la tesi che tale sistema troverebbe, nella legge del 2007, la conferma della propria autosufficienza e autonomia dal resto delle disposizioni legislative in materia penale, in particolare avendo a riferimento la previsione della responsabilità da reato degli enti.

Tra l'altro si specifica nella stessa sentenza che l'interesse protetto dalle disposizioni penali tributarie non si identifica semplicemente, e soprattutto non si esaurisce, con la tutela della pretesa tributaria, ma include la veridicità delle dichiarazioni dei redditi e delle altre dichiarazioni fiscali, unendo con particolare rigore quelle modalità fraudolente di dissimulazione del patrimonio o degli utili, ed anche di simulazione di costi, volte ad

Secondo la Corte di Cassazione mancano norme adeguate a sottrarre a banche e società i frutti dell'evasione per cui può parlarsi di vera e propria impunità fiscale

eludere l'adempimento degli obblighi tributari gravanti sui contribuenti in forza della legge e, ancor prima, del precetto costituzionale, connotandosi come vulnus agli interessi finanziari dello Stato e, per quanto concerne l'Iva, anche a quelli dell'Unione Europea.

D'altra parte non può neppure essere ritenuto idoneo, per un'efficace tutela nei confronti delle frodi fiscali poste in essere nell'interesse e a vantaggio della persona giuridica, il sistema sanzionatorio amministrativo in materia tributaria quale delineato dal disposto dell'articolo 11 del decreto legislativo n. 472 del 1997. In base a questo, nei casi in cui la violazione che abbia inciso sulla determinazione o sul pagamento del tributo, sia stata commessa dal dipendente o dal rappresentante o dall'amministratore, anche di fatto, di società, associazioni o enti, con o senza personalità giuridica, nell'esercizio delle sue funzioni o incombenze, la società, l'associazione o l'ente nell'interesse dei quali ha agito l'autore della violazione sono obbligati solidalmente al pagamento di una somma pari alla sanzione irrogata.

La mancanza di una previsione che consenta di poter ritenere la persona giuridica responsabile per gli illeciti penali tributari posti in essere nel suo interesse ed a suo vantaggio non può essere rite-

nuta mera conseguenza di una scelta discrezionale del legislatore. Il quale, peraltro, ha finito per differenziare, niente affatto ragionevolmente, le fattispecie, anche sotto il profilo dell'aggressione ai patrimoni illeciti, a seconda della natura transnazionale o meno di un reato, con la conseguenza che per quelle indagini su reati tributari compiuti nell'ambito di fenomeni associativi a carattere transnazionale sarà possibile ravvisare la responsabilità della persona giuridica ed operare la confisca «per equivalente» dei beni della società coinvolta.

Un analogo intervento non sarà, invece, possibile nei confronti di una società che, magari di fronte a un ammontare maggiore di imposte evase, non si connota per la natura transnazionale del reato. Di fronte a ciò nella sentenza si stigmatizza come l'attuale sistema punitivo, e soprattutto quello volto al recupero dei proventi del reato attraverso la confisca di valore, nella materia dei reati tributari, sia inefficace ed evidenzia una disparità di trattamento in relazione alla previsione della confisca non solo tra le persone fisiche e le persone giuridiche, ma tra le stesse persone giuridiche, a seconda che esse rappresentino un'emanazione meramente strumentale delle persone fisiche che hanno commesso il reato, ossia un comodo e artificioso schermo al cui riparo agire indisturbati, ovvero siano persone giuridiche di una certa dimensione, rispetto alle quali il contributo delle persone fisiche non può mutarne a tal punto la natura, sicché per quest'ultime può ben parlarsi di «impunità fiscale» rispetto alle prime.

Insomma, ad avviso della Corte le attuali norme in tema di confisca per i reati tributari societari violano il principio di uguaglianza e parità di trattamento, perché danno un vantaggio di impunità alle grandi compagnie societarie, risultando nello stesso tempo inadeguate a sottrarre a banche e a società i frutti dell'evasione fiscale. Nel caso di specie, ove è fuori discussione la piena autonomia della struttura societaria di Unicredit, non v'è dubbio secondo la Corte, che sussistono gravi indizi a carico degli imputati, alcuni dei quali in rappresentanza della banca hanno posto in essere la complessa trama fraudolenta in danno dell'Erario, a vantaggio e nell'interesse delle società bancarie poi confluite nell'Unicredit.

E tuttavia essa, pur non risultando affatto estranea ai reati tributari, non può essere chiamata, secondo la normativa vigente, a rispondere per tali reati, in quanto, come detto, nessuna norma prevede espressamente tale responsabilità. Di conseguenza la società Unicredit e i suoi beni non possono essere destinatari di provvedimenti cautelari di sequestro preventivo, finalizzato alla confisca del profitto dei reati tributari pur commessi a suo vantaggio. n

la

«madre di tutte le malversazioni». Potrà essere definita così, quando saranno raccontate le gesta finanziarie dei nostri giorni, la vicenda che interessa i vertici del Monte dei Paschi di Siena per l'acquisto della Banca Antonveneta compiuto nel 2009 a prezzo maggiorato rispetto ai valori di mercato. Se saranno davvero provate, come appare possibile stando alle indiscrezioni apparse sui giornali, le pesanti accuse di cui è stato oggetto anche da parte di alcuni pentiti il management dell'istituto senese nato nel 1452, si tratterà di una truffa storica almeno quanto la banca dove è stata architettata.

Il reato, se c'è, va ascritto ai vertici e ai responsabili finanziari della banca, ma turba tutti i dipendenti. Ha avuto l'effetto di un terremoto anche per tutto il sistema delle banche, di cui il presidente era ai vertici. E ha avuto ripercussioni politiche ancora più forti: il Monte dei Paschi, che per tanto tempo è stato istituto di diritto pubblico, tuttora è di una fondazione in cui il Comune di Siena ha un ruolo primario. Fattispecie questa che riguarda anche altre banche per effetto della legge Amato varata 20 anni orsono, che attraverso le fondazioni voleva favorire il passaggio delle proprietà bancarie pubbliche a protagonisti privati del mercato.

Il passaggio prevedeva una fase di transizione che nelle intenzioni doveva essere brevissima, ma in realtà si trascina tuttora, probabilmente perché l'ingordo sistema politico italiano fatica a privarsi di braccia finanziarie capaci di garantirgli la tranquillità economica ritenuta necessaria per mantenere le proprie posizioni. Così la vicenda del Monte dei Paschi ha messo a nudo, durante la campagna elettorale più cruenta e ricca di colpi bassi degli ultimi anni, il profondo abisso tra politica, problemi della gente e, nel caso specifico, capacità di gestire il rilancio economico con una finanza impazzita.

La faccenda del Monte, oltre al disastroso pagamento per 9,3 miliardi di euro dell'Antonveneta che solo 6 mesi prima era stata valutata 6 miliardi, ha messo anche in evidenza che il management della banca, per migliorare i ratios di bilancio, aveva messo in piedi complesse e rischiosissime operazioni basate su prodotti finanziari della gamma dei derivati, ossia contratti assimilabili più al gioco d'azzardo che all'elenco essenziale di transazioni lucrative della finanza tradizionale. Non le sarebbero bastati, per stare tranquillo, i 3,9 miliardi di fondi pubblici di cui aveva potuto avvalersi.

Ha scritto l'International Herald Tribune, rimarcando una valutazione propria dell'ex ministro Giulio Tremonti, che tale situazione ha posto sotto i riflettori l'attuale presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi, il quale ai tempi dell'acquisto era al vertice della Banca d'Italia e avrebbe avuto i mezzi

MONTEPASCHI E DINTORNI

BANCHE, LA VIA
DI USCITA PASSA
PER LA MECCA?DI ENRICO SANTORO
PROFESSORE, AVVOCATO

In attesa di eliminare i derivati, di separare la finanza classica dalla creativa, di controllare le banche capaci di trascinare con sé, in caso di dissesto, una bella fetta di economia occidentale, non sarebbe male guardare a Sud, alla finanza islamica

per bloccare l'operazione. Il prestigioso quotidiano ha aggiunto come altre due operazioni, denominate Santorini ed Alexandria, costruite per coprire l'esborso legato a quell'improvvido acquisto, si siano rivelate un fallimento finanziario. Poi si è scoperto che il settimanale Report aveva già denunciato quell'oscura situazione.

Quest'ultimo aspetto porrebbe in cattiva luce anche gli attuali vertici dell'economia nazionale, compresa l'attuale presidente della Rai all'epoca responsabile della Vigilanza della Banca d'Italia. Ma il vero nodo è altrove: il Financial Times ha puntato i riflettori sul controllo politico delle banche in Italia, sulle «regole bizantine» che spingono i manager a privilegiare gli interessi dei politici anziché quelli della banca. E verosimilmente ci si interroga se la crepa apertasi a Siena riveli una corrosione irreparabile dell'intero sistema bancario italiano.

Le «termite» si nascondono dietro dati ufficiali: i 33 mila sportelli bancari italiani non rendono più. Uno studio dell'Accenture rivela come nei 5 anni di crisi le sofferenze siano cresciute del 150 per cento, i ricavi calati del 17 per cento, le commissioni si siano ridotte, l'impoverimento generale abbia reso antieconomiche le reti di vendita. E propone una ricetta centrata sulla razionalizzazione geografica, la flessibilità dei modelli di agenzia, la preparazione del personale, la multicanalità e il cross selling, nonché sugli strumenti di vendita messi a disposizione dalle nuove tecnologie.

Una strada obbligata, si direbbe, imboccata da colossi come Deutsche Bank e BNP Paribas, seguita da esperimenti di prolungamento di orari di sportello come quello di Banca Intesa. Che però resta impervia nello scenario generale. Sembra cioè che le banche in Italia, rimaste solide nei primi anni di crisi mentre le anglosassoni subivano i contraccolpi della crisi dei mutui subprime, abbiano trasformato la solidità in un'ingessatura resa soffocante dalla recessione, mentre tagli e tasse hanno finito col deprimere il prodotto interno e aumentato disoccupazione e debito pubblico e privato.

Inoltre la crisi ha fatto esplodere alcune contraddizioni. Lo scandalo Montepaschi è stato solo il detonatore. Opinione pubblica, risparmiatori e imprenditori non tollerano più che il sistema bancario commetta errori quando si scopre - il libro di Gianni Dragoni «Banchieri e compari» docet - che i manager delle banche guadagnano bonus iperbolici senza rischiare, mentre la Banca Centrale Europea e gli Stati ripianano, con fondi rimpinguati dalle casse pubbliche, bilanci in perdita a causa di speculazioni avventate se non immorali.

Serve a poco che mille dipendenti della Barclays vadano a ripetizioni di etica, per riscoprire valori di responsabilità sociale e correttezza finanziaria dopo che alcuni dirigenti di quella banca sono stati scoperti a manipolare il tasso di riferimento interbancario Libor. Le notizie che rivelano la scarsa affidabilità del sistema bancario sono tante: dalle sentenze di magistrati favorevoli ai Comuni che in Italia avevano avocato all'acquisto di derivati di convenienza nulla,

alla richiesta fatta dall'associazione britannica Bully Banks ai giudici della Financial Service Authority di punire le banche che avevano danneggiato i clienti per un miliardo e mezzo di sterline.

Il sistema bancario occidentale appare alle corde su molteplici fronti. Continuano i fallimenti bancari in Danimarca, i prestiti tossici in Spagna hanno raggiunto il record dell'11,38 per cento, tagli di personale hanno riguardato nelle ultime settimane 14 mila unità della Bank of America e, secondo la Pricewaterhouse, altri 43 mila posti saranno presto perduti in Gran Bretagna. La banca svizzera Wegelin si è dichiarata colpevole di aver aiutato i clienti ad aggirare il fisco americano per un ammontare di 1,2 miliardi di dollari in 8 anni. L'amministratore delegato dell'Ubs, Andrea Orcel, dice: la finanza è stata troppo arrogante.

C'è da chiedersi come se ne esce. Soprattutto da noi dove, secondo l'Unioncamere, chiudono mille imprese al giorno e dove contemporaneamente, anziché fare soprattutto il loro mestiere tradizionale, le prime dieci banche hanno puntato sui derivati per 218 miliardi - certamente meno di colossi come la Deutsche Bank o la Jp Morgan -, partecipando in ogni caso a spartirsi la torta complessiva del mercato dei derivati che, secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali, ha toccato la cifra di 687 trilioni di dollari. Al riguardo la Banca d'Italia tranquillizza ricordando che la quota dei nostri istituti è solo l'1,6 per cento, ma gli interrogativi etici restano in piedi.

Occorrerà quanto prima regolamentare una volta per tutte e separare le attività classica e speculativa delle banche, per limitare i rischi di contagio tra le operazioni azzardate e quelle corrette. Per non mettere in pericolo l'equilibrio che deve esserci nel rapporto tra il credito erogato e la quantità di risparmio drenato: non è una bestemmia, in definitiva è soltanto quello che avveniva in epoca rinascimentale, ossia quando avvenne la fondazione del Monte dei Paschi. Bei tempi andati. Oggi le banche negano fondi anche alle aziende sane: il processo di «credit crunch», rivela il Bollettino Bankitalia, ha toccato il fondo a fine 2012.

Nell'attesa di regolamentare i derivati, di separare finanza classica e finanza creativa, di veder partire i controlli promessi dalla BCE su 150 banche europee, di veder monitorata l'attività delle «too big to fail», ossia di quegli istituti considerati troppo grandi per fallire ma forse capaci di trascinare con sé una bella fetta dell'economia occidentale in caso di dissesto, non sarebbe male guardare a Sud. E prendere esempio dalla finanza islamica, un modello che - ispirato dalla legge coranica e approvato da noi anche per effetto dell'imponente flusso migratorio - oggi sostiene economie emergenti, trasudando solidità e correttezza.



Christine Lagarde, direttrice del FMI

Per la legge islamica le banche non devono chiedere interessi considerati usura, ma condividere i rischi dei clienti, investire in attività concrete, appoggiare transazioni solo se fondate su attivo reale, quindi niente derivati: sono cresciute del 15 per cento l'anno

La finanza islamica gestisce una fetta consistente dei 530 miliardi di dollari che ogni anno, secondo i calcoli diffusi dalla World Bank, gli immigrati inviano a casa. E soprattutto si candida a fare da ponte sul Mediterraneo, sostenendo imprenditori di origine africana che operano sempre più numerosi e vitali anche in Italia, secondo i dati Abi, e imprenditori italiani che in tutti i settori, dall'edilizia all'alta moda, si accingono ad esplorare i nuovi mercati africani non solo per salvare la loro storia imprenditoriale, ma anche per strappare quei mercati alla concorrenza cinese.

L'Islam prevede che le banche non chiedano interessi, considerati usura, condividano rischi e profitti dei debitori, investano il denaro in attività concrete o immobili, appoggino solo transazioni fondate su un attivo reale, non investano in prodotti derivati. L'effetto della legge islamica si è tramutato per loro in solidità: sono cresciute del 15 per cento annuo, negli ultimi anni del 30; hanno un giro d'affari dell'1 per cento del mercato finanziario globale e a fine 2015 avranno risorse per 2.800 miliardi di dollari. Nel 2010 i titoli da loro emessi e le loro ob-

bligazioni, conformi alla Sharia, erano pari, secondo il mensile World & Pleasure, a 47 miliardi di dollari.

È la bontà del modello che prevale su tutto il panorama finanziario internazionale. Le banche islamiche crescono per numero ed efficienza nell'area dell'euro dove entro 5 anni la loro attività sarà regolamentata uniformemente ed hanno prospettive di sviluppo di un ulteriore 15 per cento nel medio termine. Con 350 istituti in 50 Paesi, fondi di investimento e indici azionari compatibili con la legge coranica che esclude comportamenti economici basati sull'incertezza, sulla scorrettezza informativa, sulla compartecipazione al rischio anche nel venture capital, si candidano ad essere il supporto all'economia del Terzo Millennio.

Molte banche occidentali sono state contagiate positivamente da questo modello, dalla Landesbank del Liechtestein alla londinese Standard Chartered. E bene ne hanno ricevuto, poiché il mondo della finanza islamica non è stato toccato dalla tempesta dei subprime in quanto si fonda sulla trasparenza e condanna la speculazione, come ha avuto modo di sottolineare in passato l'attuale direttrice del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde. Le banche occidentali, italiane comprese malgrado la centralità del cattolicesimo, hanno dunque una direttrice utile per poter uscire dal tunnel in cui si sono cacciate: rivalutare la finanza islamica.

Questo significa far studiare ai loro manager, e agli studi legali che li consigliano, tecniche di management un tempo marginali, oggi destinate a vincere nella competizione finanziaria. «Niente interessi, grande interesse» è il titolo di un'analisi condotta dalla Deloitte sul fenomeno, che ha come punto di forza lo stretto legame con l'economia reale e, come valori fondanti, la responsabilità sociale, il contenimento della speculazione. E la possibilità di porsi al servizio di una clientela che cresce enormemente nella zona europea per numerosità, per effetto del fenomeno migratorio.

Da ultimo la collaborazione con la finanza islamica può rivelarsi un asset di pace. Il che non guasta. Deloitte fa riflettere su alcuni dati. In Europa ci sono 17 milioni di musulmani e si stima in 14 miliardi al 2020 il potenziale di risparmio gestito. Regno Unito, Francia, Spagna sono i principali operatori europei per la finanza islamica. L'Italia può solo crescere, con 1,3 milioni di musulmani - raddoppiati nel 2050 - che possono produrre una raccolta di 4,5 miliardi nel 2015. Senza contare che prodotti e servizi bancari di matrice islamica potrebbero interessare anche la popolazione non musulmana grazie al loro valore etico e al forte legame con l'economia reale. Forse la via d'uscita dalla crisi per le banche passa dalla Mecca. ■

ALITALIA, UNA GRANDE COMPAGNIA COSTRETTA A VOLARE SU ALI DI CRISTALLO

a cura di
UBALDO
PACELLA



La primavera non porterà nei cieli italiani solo il volo delle rondini, ma sempre più acute preoccupazioni per la sorte del tricolore sulle code degli aerei. Sono fragili le ali della «fenice», come venne ribattezzata la cordata CAI che nel 2008 rilevò il salvabile di quella che fu la gloriosa compagnia di bandiera italiana. Un salvataggio spericolato, indubbiamente molto oneroso per lo Stato, per i contribuenti, per i lavoratori che a migliaia sono finiti in una speciale, provvida, esosa per alcuni critici, cassa integrazione. Fu comunque una sfida temeraria sulla quale conviene tornare a riflettere in modo pacato, senza l'emotività degli annunci, le grida pilotate di chi, intorno alla prima compagnia aerea italiana e alle sue vicende, vuol comunque ricavare un dividendo, di quale sorta appare oggi francamente impossibile desumerlo.

L'interesse che l'Alitalia evoca nell'opinione pubblica, tra i commentatori, i giornalisti, i politici, è pari a quello di un primo amore naufragato nel tradimento. Questo ritorno ciclico di interesse e passione per gli aerei italiani, d'altro canto, non trova riscontro in un'analoga preoccupazione per le sorti dell'intero sistema del trasporto aereo nazionale, con gli aeroporti investiti da una crisi minacciosa che impone decisioni rapide quanto drastiche, le altre compagnie aeree con lo spettro del fallimento e di veder confinati a terra gli aerei, l'occupazione vessata e tramortita. Ogni programma di sviluppo è avvolto dalle nebbie o, nel caso migliore come per AdR, è assai futuribile, ad alto rischio, comunque concepito sulla base di oneri aggiuntivi per i passeggeri e per le compagnie aeree.

Torniamo all'ennesima puntata del feuilleton Alitalia. La scadenza del

primo lock-up sulle azioni, cioè il vincolo che consente agli attuali soci di vendere le proprie quote a soggetti non presenti nell'attuale compagnia societaria purché ciò sia deliberato dagli altri azionisti, ha generato immediatamente un nutrito fuoco di fila di indiscrezioni, commenti, scenari, nella corsa affannosa a prevedere i destini degli aerei con il tricolore. Alcuni ne preconizzano il De profundis prima ancora di analizzare, in un quadro sinottico, alcuni dati fondamentali della compagnia all'interno di una più articolata situazione europea e internazionale; altri sembrano tifare per opzioni, alleanze, vendite che, per ora, fanno rumore solo sulle pagine dei giornali e nei notiziari, ma di cui non si trova uno straccio di riscontro nemmeno tra gli analisti delle banche d'affari, intenti a procacciarsi lavoro al servizio di aziende in cattive acque.

Cerchiamo di capire quale sia la si-

tuaione dell'Alitalia, costretta ad affrontare una pessima congiuntura economica capace di mettere piombo nelle ali dei più grandi colossi che controllano le rotte nei cieli. La dotazione di cassa della compagnia si è progressivamente assottigliata in questi ultimi 4 anni, le perdite hanno superato i 700 milioni di euro, resterebbero circa 300 milioni di euro, troppo pochi per affrontare un altro duro scorcio di crisi. È necessaria un'integrazione finanziaria, ma molti azionisti, i cosiddetti «patrioti», non vogliono sapere di deliberare un aumento di capitale. La soluzione trovata è quella di finanziare, da parte dei soci dell'Alitalia, un prestito ponte di 200 milioni di euro, estendibile sino a 350 milioni.

Ciò dovrebbe consentire alla compagnia di far fronte alla crisi di liquidità, superare l'impasse e raggiungere, con maggior respiro e fiducia, la stagione estiva, quella più ricca e determinante per i ricavi. Andrea Ragnetti, amministratore delegato alla guida della compagnia da circa un anno, non ha nascosto le difficoltà, tuttavia ostenta ottimismo, conferma le previsioni di budget e l'obiettivo di un pareggio operativo nel 2013, sulla scorta dei risultati del quarto trimestre del 2012, che sono migliori del passato e fanno pensare a una reale inversione di tendenza rispetto al primo semestre dello scorso anno. Non mancano, tuttavia, forti tensioni all'interno della variegata compagine azionaria che non ha mai brillato per unità di intenti e comune strategia. Sta qui probabilmente la causa vera della fragilità dell'Alitalia in un microcosmo raccogliaccio di azionisti chiamati nel 2008 da Silvio Berlusconi, allora neo-presidente del Consiglio, a tradurre in pratica gli annunci compiuti nella propria campagna elettorale di voler rivendicare ad ogni costo l'italianità della compagnia.

Capofila di una contestazione all'operato del presidente Roberto Colaninno e di Ragnetti sarebbe stato Salvatore Mancuso presidente del Fondo Equinox, a nome di un piccolo gruppo di soci. L'affondo è stato respinto, fanno trapelare alcuni interessati, a larga maggioranza, ma testimonia il livello di tensione, gli attriti, le rilevanti differenze che albergano nella compagine azionaria. Tutto ciò ha consigliato di escludere il ricorso a una nuova iniezione di capitale di 400 milioni di euro, come pure quello a un'emissione di obbligazioni a 12-18 mesi, eventualmente convertibili. Queste decisioni si sommano alla cessione del programma «Mille miglia», progettata da Ragnetti per garantirsi un'altra iniezione di capitali freschi.

L'operazione dovrebbe fruttare, a giudizio di consulenti specializzati, da un minimo di 250 a un massimo di 400 milioni di euro. Si tratta di una manovra consolidata, già messa in atto da altre compagnie come l'australiana Qantas e l'Air Canada, e in Europa dall'Air Berlin, per valorizzare il portafoglio clienti che per l'Alitalia conta su 56 partner e poco meno di 5 milioni di iscritti. Una scelta approvata in primo luogo dal

Anch'essa alle prese con la congiuntura economica, in 4 anni l'Alitalia ha perso oltre 700 milioni di euro, le restano 300 milioni, pochi per un altro duro scorcio di crisi; contrari gli azionisti a fare aumenti di capitale, si pensa a un prestito per giungere all'estate, stagione più ricca e favorevole ai ricavi

comitato esecutivo nel quale siedono, oltre al presidente Colaninno e all'amministratore delegato Ragnetti, l'azionista di maggioranza Air France-Klm con il 25 per cento delle azioni, rappresentato dal proprio amministratore delegato Jean-Cyril Spinetta, dal primo azionista italiano Angelo Massimo Riva con il 10,6 per cento, dal direttore generale di Intesa San Paolo Gaetano Miccichè con l'8,9 per cento. Una scelta opportuna, ratificata dal comitato esecutivo senza opposizioni.

Presa d'infilata da queste turbolenze economiche, l'Alitalia continua a programmare la propria attività futura e il riassetto dei servizi, orientandosi verso mercati emergenti nei quali è cospicuo il flusso di manager o turisti italiani, su rotte ancora non prese d'assalto dalle compagnie low cost. Si spiegano così i nuovi collegamenti che via via entreranno in esercizio verso Abu Dhabi, Fortaleza, Tblisi, Yerevan, Praga, Copenaghen ed Ankara, e l'acquisto di slot, come ha scritto Pietro Romano sul «Mondo» per lo scalo di Lon-

don City dedicato agli uomini d'affari. Non ci sono, insomma, solo preoccupazioni e debiti in vista per la compagnia italiana.

Accanto al rosso di bilancio di 173 milioni di euro per i primi 9 mesi del 2012, si registra un aumento dei ricavi del 4 per cento, un incremento dei posti occupati del 3,3 con un tasso complessivo del 71,1, una puntualità sull'intera rete dell'88,9 per cento risultati tra i migliori per il traffico aereo europeo. La congiuntura negativa da un lato ha fatto lievitare i debiti finanziari ad oltre 900 milioni di euro, con un ruolo determinante svolto dal prezzo del petrolio, dal valore del dollaro, dalla contrazione dei traffici; dall'altro ha notevolmente indebolito il piano della compagnia che non conteneva previsioni macro economiche così pessime.

A prescindere dalle manovre non ben definite di alcuni azionisti capaci di destabilizzarne gli assetti e i programmi oltre il prevedibile, le preoccupazioni per la solidità economica attuale dell'Alitalia oscurano quanto è stato fatto sinora, mettendo in ombra alcune caratteristiche come l'elevata produttività, il contenuto costo del lavoro, la flotta rinnovata e tra le più moderne d'Europa con 147 aerei operativi. La mancanza di adeguati investimenti soprattutto nella flotta di lungo raggio, più remunerativa, la costringe a un'estrema fragilità. Gli esperti valutano in almeno 500 gli aerei necessari per essere oggi competitivi su scala internazionale, e questo spinge a ulteriori fusioni e integrazioni quando una tempesta scuote il sistema con il fallimento di una decina di compagnie aeree nel 2012 e un numero maggiore in cerca di acquirenti che non si trovano.

L'immissione degli ultimi aerei ha portato l'età media dei velivoli a 6,5 anni, standard che assicura efficienza dei servizi e gradimento della clientela. La qualità e l'affidabilità del lavoro, hanno raggiunto standard di competitività a livelli europei, per non parlare del rapporto con il costo del lavoro stesso. Ciò ha comportato uno sforzo senza precedenti di tutti gli addetti, da piloti e assistenti di volo ad ogni singolo dipendente. Gli accordi di flessibilità raggiunti nelle ultime settimane sembrano arginato un'ulteriore emorragia di lavoratori che avrebbe messo a rischio i piani dell'Alitalia.

Dal gennaio 2009 il numero dei dipendenti è risalito a 14.720 di cui circa 12.900 a tempo indeterminato. Migliorato anche il servizio riconsegna dei bagagli, mentre nel 2013 dovrebbero tornare i pasti a bordo sui voli a medio raggio e migliorare i servizi a terra, per tipo di clientela. Migliora-

menti che non hanno riscontro nei mass media, ma asseverati da esperti che tracciano profili meno sbilanciati dell'Alitalia, soprattutto in chiave futura. Malgrado tutto, le prime necessità per l'equilibrio del trasporto aereo in Italia sono il rilancio della compagnia, una sua continua crescita nel mercato, un'accentuata competitività qualunque sia la futura compagine azionaria e le inevitabili alleanze o fusioni cui dovesse andare incontro.

Il tema cruciale è garantire al Paese una crescente accessibilità, collegamenti diretti efficienti, costi competitivi, garanzie occupazionali, investimenti, modernizzazione. Sono gli aspetti sui quali si dovranno giudicare le alleanze dell'Alitalia, non le convenienze dell'uno o dell'altro socio e dei possibili partner internazionali Air France-Klm o altre compagnie. Debbono essere determinanti gli accordi strategici, non i concambi azionari nei quali l'Italia difficilmente ha trovato duraturi vantaggi.

Oltreché per l'intero sistema del trasporto aereo nazionale, il valore dell'Alitalia per il Paese non può essere trascurato. Ogni decisione dovrà tenerne conto perché i flussi di traffico nei cieli sono vitali per l'economia italiana, determinanti per la ripresa economica. Il valore di mercato della compagnia è molto più elevato di quanto ritengono commentatori che sembrano scommettere sul peggio. Negli ultimi anni risultati peggiori dell'Alitalia sono stati registrati dalle maggiori compagnie europee; nessun azionista ha pensato di uscire dall'Air France-Klm, Lufthansa, British Airways.

Questo evidenzia l'anomalia italiana di una cordata di imprenditori sui generis, raccogliatrice e poco convinta, alcuni dei quali non vedono l'ora di liberarsi di questo fardello, trascurando ogni prospettiva di redditività a medio termine. Quella prospettiva valutata da analisti per i quali il valore della compagnia va oltre i calcoli ragionieristici, perché sono convinti che l'attuale struttura, assistita da investimenti mirati, potrebbe ottenere buoni risultati appena si riavvierà l'economia mondiale ed europea. Non si tratta di rimanere indipendenti, ma di rafforzare le alleanze in un quadro di opportunità.

Senza una stabile, consistente partecipazione italiana nell'azionariato la compagnia rischia un pesante ridimensionamento con riduzione di rotte, esubero di personale, negative conseguenze nei sistemi aeroportuali, un'ancora più accentuata marginalità dell'Italia nelle rotte intercontinentali e nelle direttrici dei grandi flussi di traffico.



Un angolo del servizio bagagli dell'aeroporto di Fiumicino

L'Alitalia deve modificare progressivamente la propria struttura in modo da incidere con maggiore efficacia sul mercato nazionale ed internazionale. Si inquadra in questa prospettiva la cessione di alcuni slot nella ricca rotta Roma-Milano in favore dell'EasyJet resa esecutiva da una recente sentenza del Consiglio di Stato che ha posto fine al monopolio dell'Alitalia. La concorrenza dei treni ad alta velocità sarà sempre più aggressiva e vincente. Un successo che stupisce solo i commentatori meno attenti. La qualità dei treni italiani sulle nuove linee è ottima, la concorrenza ha rappresentato uno stimolo positivo, un miglioramento significativo dei servizi, una riduzione di costi che hanno attratto più viaggiatori.

Appare ovvio quanto accadrà all'arrivo della ripresa: quote crescenti di clientela sceglieranno il treno. Senza contare che il completamento dei nodi di Bologna previsto entro l'anno, di Firenze per i quali i tempi sono più lunghi, di Roma Tiburtina, diminuiranno ulteriormente i tempi di percorrenza e consentiranno di aumentare la frequenza dei treni. La Roma-Milano non è più per Alitalia la gallina dalle uova d'oro del passato, tanto che dal 2009 le tariffe del biglietto aereo sono diminuite del 15 per cento e i miglioramenti offerti ai passeggeri sono costati almeno 30 milioni di euro.

Archiviare in fretta questo modello e orientarsi meglio sul mercato rappresenta una nuova opportunità alla quale i vertici della compagnia avranno pensato. Concentrarsi sul mercato interno per coprirlo in modo

più adeguato costituisce la premessa per un salto di qualità nelle rotte internazionali e nei collegamenti diretti intercontinentali tra le maggiori città italiane e quelle più attrattive nel mondo. Una collaborazione integrata con le ferrovie potrebbe offrire insospettabili vantaggi per la clientela e positive ricadute sulla mobilità.

La prospettiva di medio periodo resta quella di una fusione concordata e ben regolata negli obiettivi e nelle garanzie di lungo termine. Solo così l'Europa potrà sostenere la concorrenza dei giganti dei cieli. Cinesi, americani, arabi, orientali pensano a compagnie con 600-800 aerei, la Ryanair ne conta oltre 230 per le sole rotte europee, l'Alitalia con i suoi 150 non può andare lontana da sola.

Ha superato molte delle storture che decretarono la fine della vecchia, logora, lottizzata società. Nuovo contratto di lavoro, livelli operativi efficienti, attenzione al cliente crescente nel tempo, scelte di mercato scerve da ragioni esterne, non dettate da una politica distorta che ha contribuito in modo determinante al disastro. Gran parte dei problemi deriva tuttavia proprio da come è stata costituita la cordata dei «Patrioti»: voler mettere affannosamente insieme industriali diversi, in molti casi riotosi o rinunciatari in una crisi economica già in atto ha determinato l'attuale fragilità, perché molti di loro non hanno puntato che a disfarsi del pacchetto azionario alla prima occasione, mentre occorrono pazienza, investimenti, solidi indirizzi per ottenere risultati il cui primo nemico è la fretta di realizzare senza aver prima costruito un'impresa affidabile.

Il salvataggio dell'Alitalia con la costituzione della cordata CAI guidata da Roberto Colaninno e Rocco Sabelli nell'autunno del 2008 è stato un'impresa tanto temeraria quanto necessaria. Il fuoco di fila delle critiche non è mai cessato, con molte ragioni condivisibili ma senza una serena valutazione delle conseguenze che la cessione della compagnia a una riotosa Air France-Klm avrebbe prodotto non solo sui lavoratori ma sugli assetti generali del trasporto aereo in Italia.

Autorevolmente sulle colonne del Corriere della Sera Antonella Bacaro ha calcolato che il costo di tutta l'operazione è stimabile per lo Stato in 3,245 miliardi di euro. L'analisi, compiuta con rigore, acume e conoscenza di prima mano, non traccia lo scenario ipotetico determinato dalla cessione definitiva della compagnia ai franco-olandesi.

Bisogna tornare a quei mesi incandescenti: fallita miseramente una privatizzazione sul mercato condotta

con un'approssimazione e un'incompetenza rara, che espose l'Italia al ridicolo di offerte avanzate persino da un oscuro professore di provincia, preso atto che oltre al fallimento dell'Alitalia era alle porte anche quello dell'AirOne di Carlo Toto, il Governatore dimissionario di Romano Prodi e dell'allora ministro del Tesoro Tommaso Padoa Schioppa, quale azionista di controllo intavolò trattative per la definitiva cessione della compagnia all'AirFrance-Klm previo il raggiungimento di un accordo sindacale. Questo ovviamente non ci fu sia per le condizioni estremamente onerose poste dai franco-olandesi, sia perché un tema tanto delicato fu gettato in pasto alla campagna elettorale e vide formarsi immediatamente due schieramenti contrapposti.

Il ministro del Tesoro ancora in carica, azionista di controllo, avrebbe comunque potuto concludere l'operazione assumendone la responsabilità, ma non volle farlo con lo schermo dell'opposizione sindacale. L'AirFrance-Klm in realtà non volle nemmeno affrontare un negoziato con il mondo del lavoro, si limitò a gettare sul tavolo il proprio piano e, di fronte alle richieste dei leader sindacali, in sole 24 ore abbandonò l'incontro senza aver modificato in nulla le proprie posizioni iniziali, con un'intransigenza sospetta.

Scartata ogni ipotesi di nazionalizzazione, osteggiata duramente dal nuovo ministro Giulio Tremonti e dalla Lega Nord, evaporata una misteriosa cordata che annoverava l'ex presidente della Consulta Antonio Baldassarre e Giancarlo Elia Valori, imputati in un processo per aggrottaggio proprio per quella vicenda, non restava che mettere insieme un gruppo di azionisti italiani. Il progetto fu affidato alla Banca Intesa San Paolo che coinvolse l'AirOne indebitatissima con lo stesso istituto di credito.

Molti industriali risposero alla chiamata di Silvio Berlusconi ancora una volta sulla cresta dell'onda; tra questi oltre ad Emilio Riva, la stessa Banca Intesa, Francesco Bellavista Caltagirone, Marco Tronchetti Provera, concessionari pubblici come Gavio e Atlantia che, oltre ad Autostrade, controlla anche la società Aeroporti di Roma, cui si affiancheranno numerosi altri esponenti del mondo industriale e, forse non inaspettatamente, l'AirFrance-Klm con il 25 per cento, cioè con il pacchetto azionario più cospicuo.

La CAI di Colaninno e Sabelli partì da zero, con un capitale fresco superiore al miliardo di euro, mentre la vecchia Alitalia, trasformata in una bad company, fu affidata alle cure di un commissario liquidatore

come l'ex ministro Augusto Fantozzi. Cancellate le follie tollerate per anni, come quella di avere a libro paga oltre cento piloti per soli cinque aerei cargo, e posti in cassa integrazione con speciali garanzie oltre 7 mila lavoratori, la nuova compagnia prese il volo per risorgere dalle ceneri di un fallimento con troppi padri, per il quale la Corte dei Conti si appresta a chiedere un risarcimento per danni causato all'Erario tra il 2001 e il 2007 di ben tre miliardi di euro a carico di 17 tra amministratori delegati, presidenti, consiglieri e dirigenti dell'Alitalia.

Questi i fatti, precisi i costi, ma siamo sicuri che gli italiani non ci avrebbero rimesso di più vendendo subito Alitalia all'AirFrance-Klm alle loro condizioni? Non c'è affatto la

certezza, conoscendo a fondo il piano proposto nel 2008 e vedendo cosa è accaduto in questi anni al trasporto aereo europeo e alla stessa AirFrance-Klm. Proprio nel mezzo della trattativa scoppiò la crisi, il prezzo del petrolio salì bruscamente e l'Alitalia non coperta da futures, doveva far fronte alle oscillazioni del mercato. Nel giro di qualche mese i lavoratori posti in cassa integrazione sarebbero stati molti di più, la flotta sarebbe rimasta obsoleta, le rotte più appetibili avrebbero preso destinazione Parigi e Amsterdam, di investimenti nemmeno l'ombra, di mantenimento dell'occupazione inutile parlare, effetti della crisi in Francia sarebbero rimbalzati con tutta evidenza nel mercato italiano e noi ne avremmo dovuto pagare oneri diretti e indiretti.

Qualche ricercatore ha ipotizzato che questa soluzione sarebbe costata non 3,2 miliardi di euro, ma oltre i 4,5 miliardi. Oggi, nonostante le preoccupazioni, sull'Alitalia bisogna ancora scommettere, definire una condotta chiara che tuteli il Paese, dia garanzie al trasporto aereo



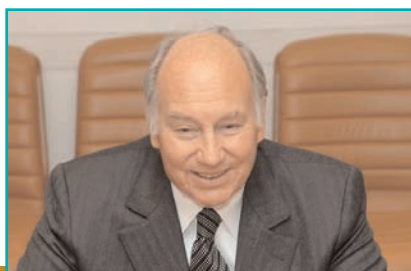
Uno scorcio dell'aeroporto romano di Fiumicino

Oggi, nonostante le difficoltà, bisogna ancora puntare sull'Alitalia, definire una condotta che tuteli il Paese, garantisca il trasporto aereo nazionale, non ceda una compagnia che ha mercato per fare cassa in un momento difficile consentendo agli acquirenti di assicurarsi posizioni di estremo vantaggio in futuro. Occorrono azionisti dai nervi saldi, con piani ambiziosi quanto solidi e coerenti, un Governo che faccia sentire la propria voce non per «moral suasion» ma come tutela dei legittimi interessi futuri dell'Italia.

L'Alitalia non è irrilevante nel riassetto degli aeroporti, nei disegni del sistema integrato della mobilità, nel rilancio delle imprese, del turismo e dei commerci. Il piano degli aeroporti, appena definito dal ministro Corrado Passera, è un tassello per il futuro del settore; lo sviluppo di Fiumicino con gli investimenti programmati, di fronte al già operativo aumento di tasse aeroportuali, potrebbe influire sulla vicenda considerando che Atlantia ne è azionista. Ma questa è una storia sulla quale si dovrà tornare prossimamente con spirito di critica e di equità spesso dimenticato.

MERIDIANA: LA STORIA È DA SCRIVERE

di Dario Romagnoli



IL PRINCIPE ISMAILITA AGA KHAN

La storia definitiva del trasporto aereo in Italia è ancora tutta da scrivere. La maggiore compagnia aerea italiana, l'Alitalia, è ancora alla ribalta della cronaca e le ipotesi su quale sarà il suo assetto futuro si intrecciano numerose. Giocherà la partita solitaria o con la sua attuale alleata Air France, o piuttosto sarà oggetto di attenzioni di qualche compagnia medio-orientale desiderosa di entrare nel mercato continentale? Sia quello che sia, solo il tempo dirà come le vicende andranno a finire. Non da meno i medesimi problemi che hanno convulsamente condizionato l'ex compagnia di bandiera, fino all'epilogo e al suo salvataggio da parte dei «capitani coraggiosi», hanno coinvolto anche la seconda compagnia aerea italiana, nata nel 1964 con il nome di Alisarda.

La compagnia ha base ad Olbia, in Sardegna, ed è stata fondata dal principe ismailita Karim al-Husayniusayni, Aga Khan, che la controlla attraverso il fondo sovrano Akfed di cui è proprietario al 100 per cento. Per sostenere gli investimenti in Costa Smeralda l'Alisarda si è sviluppata progressivamente estendendo la propria rete di collegamenti oltre i confini nazionali, cambiando nome prima in Meridiana, successivamente, con l'acquisizione di Eurofly, in Meridiana Fly. Che il principe Karim alla compagnia aerea fosse davvero affezionato l'ha dimostrato varie volte aprendo il portafoglio, anche recentemente con un esborso di 360 milioni di euro, per ripianare i debiti che immancabilmente, bilancio dopo bilancio, emergevano a causa principalmente di un mercato mondiale del trasporto aereo in calo vertiginoso.

Poi l'Aga Khan ha deciso di liberarsi del socio Giuseppe Gentile che aveva portato in dote l'Air Italy e con cui aveva stretto un'alleanza, nel tentativo di risollevarne i conti dell'aerolinea in profondo rosso, aprendola al mercato dei collegamenti a lungo raggio. Alleanza invero durata assai poco. Uno scarno comunicato, diffuso giovedì 15 gennaio scorso al termine del consiglio di amministrazione della Meridiana Fly, ha fatto confermato come fossero ormai

dipendenti della Meridiana Fly hanno ringraziato l'Aga Khan pubblicamente per la decisione dell'Akfed (Aga Khan Fund for Economic Development) di riassumere il pieno controllo della compagnia aerea

inconciliabili le visioni del comandante e del principe sulle strategie e sullo «stile» seguiti nel condurre l'azienda.

Che il «Marchionne dei cieli» - come nel 2011 il settimanale Panorama ebbe a definire un po' enfaticamente nel 2011 Giuseppe Gentile, indicandolo come colui in grado finalmente di dimostrare come una compagnia aerea dovesse essere condotta - abbia perso un po' dello smalto iniziale, lo sanno quei passeggeri in partenza da Firenze per Londra, che hanno visto il loro volo cancellato perché l'aereo sul quale avrebbero dovuto imbarcarsi era stato sequestrato dalla Magistratura di Civitavecchia, su istanza della società per azioni Aeroporti di Roma, a garanzia del pagamento di

debiti accumulati nel tempo.

Gli osservatori più attenti avevano subito intuito che il sodalizio avrebbe avuto vita breve. Associare il nome di Meridiana Fly e dell'Aga Khan, attento anche alle conseguenze sociali dei propri investimenti, ad una serie di contestazioni dei sindacati sulla conduzione del personale e ai rilievi dell'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile italiano sui aspetti legati alla sicurezza, certamente non deve aver fatto piacere a Roberto Scaramella, responsabile delle attività aeronautiche del fondo Akfed, ossia Air Mali, Air Burkina e Air Uganda.

Al riguardo non si può non rimandare la memoria a una gustosa battuta di Giuseppe Gentile che, intervistato da un giornale, alla domanda su come si fosse svolta realmente la vicenda della taglia 42 richiesta alle assistenti di volo, avrebbe risposto riferendo la presenza di un atteggiamento contrario alla moglie e all'Air Italy. Ricevuto un ringraziamento del consiglio di amministrazione e passato ad incassare un sostanzioso assegno - di 25 milioni di euro secondo alcuni - Giuseppe Gentile si è fatto da parte cedendo la quota del 35 per cento in proprio possesso della Meridiana Fly Air Italy.

L'Aga Khan ha dichiarato la propria disponibilità a ricapitalizzare la compagnia aerea con capitali freschi, si parla di 100 milioni di euro, e come primo provvedimento ha posto alla guida dell'aerolinea il proprio uomo di fiducia nel settore aereo, il 45enne ingegnere napoletano Roberto Scaramella; nel frattempo ha ricevuto un insolito omaggio e un ringraziamento dai propri dipendenti che per lui hanno comprato mezza pagina di pubblicità su due quotidiani sardi. Subito dopo la diffusione delle decisioni adottate dal consiglio d'amministrazione, le azioni della Meridiana Fly hanno compiuto un balzo del 20 per cento. Il mercato evidentemente ha gradito.



UN AEREO DELLA MERIDIANA FLY



speciale

RUGBY

**ANDREA PRANDI: RUGBY,
UNA SCELTA VINCENTE PER EDISON**

**PIER LUIGI BERNABÒ: FIR, IL RUGBY INTERNAZIONALE
ARRIVA A ROMA, E CRESCE**

**ANDREA LO CICERO: CON IL RUGBY VOGLIAMO
E POSSIAMO EDUCARE L'ITALIA DI OGGI**

**JEAN-MICHEL GRANIER: ADIDAS VESTE D'AZZURRO
LA NAZIONALE DEL RUGBY**



PIER LUIGI BERNABÒ: FIR, IL RUGBY INTERNAZIONALE ARRIVA A ROMA. E CRESCE



Pier Luigi Bernabò, responsabile Eventi della Federazione Italiana Rugby per gli incontri internazionali a Roma

nizzazione di questa seconda edizione all'Olimpico per quanto riguarda le partite interne dell'Italia.

Domanda. Per la seconda volta il torneo è ospitato nello Stadio Olimpico di Roma. Come si è arrivati al passaggio dallo Stadio Flaminio al più grande Olimpico?

Risposta. Per una serie di ragioni, legate al profilo dei Paesi nei quali si svolgono queste manifestazioni sportive, abbiamo avuto la necessità di uno stadio più grande. Da qui l'impossibilità di rimanere nel Flaminio così come si presenta, con ampliamenti insufficienti, e nonostante un progetto di riqualificazione cui però non è stato possibile dare seguito per motivi derivanti dalla competente Sovrintendenza e dagli eredi di Pier Luigi e Antonio Nervi che progettavano la struttura. L'esigenza di mantenere a Roma l'RBS 6 Nazioni, che si svolge nelle capitali delle Nazioni in gara, ci ha portato alla scelta dell'Olimpico che inizialmente creava qualche preoccupazione per la sua eccessiva grandezza. Dunque in partnership con la proprietaria società Coni Servizi, che gestisce l'impianto, abbiamo siglato un accordo fino al 2015.

D. Questo sport sta attraendo sempre più tifoserie ed è giusto dare la possibilità a tutti di vedere da vicino la Nazionale, ma nel Flaminio non si creava un'atmosfera più raccolta?

R. È vero. Comunque abbiamo dovuto compiere questo salto che è riuscito particolarmente nel novembre

Iltre sessantamila i biglietti venduti per Italia-Francia, il match della prima giornata del torneo RBS 6 Nazioni 2013, che subito ha visto la Nazionale italiana vincere per 23 a 18; mentre sono circa dodicimila gli abbonamenti staccati per le tre gare

interne dell'Italia; dopo la Francia e il Galles, resta ancora, il 16 marzo, l'Irlanda. Pier Luigi Bernabò, responsabile per il progetto triennale legato all'RBS 6 Nazioni e agli appuntamenti internazionali nello Stadio Olimpico di Roma della Federazione Italiana Rugby, spiega l'orga-

RUGBY

 SPECCHIO
ECONOMICO


2012 in occasione del Cariparma test match contro gli All Blacks: l'atmosfera amichevole del rugby è rimasta ed è aumentato il bacino di utenza.

D. In quanto tempo siete arrivati alla consapevolezza che bisognava fare qualcosa per il Flaminio o trovare un'altra sede?

R. È stato un problema che durava da tempo, perché ogni anno comunicavamo ai nostri partner di essere impegnati nella valutazione delle possibili soluzioni, ma rimaneva la difficoltà di intervenire sullo Stadio Flaminio, resa ancora più grave da recenti ritrovamenti archeologici. Senza considerare che l'opera di Nervi è anche una testimonianza architettonica di valore. Eravamo ridotti all'angolo, ma dovevamo venirne fuori. Ci siamo fatti coraggio, ci siamo detti che sarebbe stato meglio giocare una partita così tanto più grande nell'Olimpico.

D. Il progetto di riqualificazione del Flaminio è stato completamente abbandonato oppure solamente messo da parte per il futuro?

R. In questo momento riteniamo che lo Stadio Olimpico e il Parco del Foro Italico, che non riusciamo ad immaginare come luoghi da fruire separatamente, costituiscono una risorsa enorme, anche perché nessun Paese possiede spazi del genere: pertanto siamo estremamente soddisfatti di questa scelta.

D. Come vengono sfruttati?

R. Principalmente, sono suddivisi in tre parti. Nello Stadio dei Marmi c'è la possibilità di svolgere attività sportiva vera e propria per dare modo a tifosi, simpatizzanti, dilettanti, famiglie e bambini, di trascorrere una giornata da protagonisti, con una partecipazione attiva che non trova riscontro in alcun'altra parte. Sono stati programmati un torneo under 10 e un match dimostrativo under 8; sono stati allestiti dei gonfiabili con del personale, per mostrare le azioni di gioco e provare a compiere una meta, un placcaggio o un calcio in mezzo ai pali, in modo da far vivere il nostro sport a chi viene per la prima volta. L'area compresa tra l'Obelisco e la Fontana della Sfera ospita il «Terzo Tempo Peroni Village», ossia il famoso terzo tempo ludico e ricreativo dopo i due del match, anche quest'anno gestito dalla Birra Peroni. Qui sono intrattenimento musicale, ristorazione, stand

commerciali e distribuzione di gadget anche dei vari sponsor. Infine, lo Stadio Olimpico per ospitare gli incontri della Nazionale italiana.

D. Le attività di intrattenimento sono state programmate solo durante il giorno delle partite?

R. Sì, sarebbe stato troppo impegnativo realizzarle anche negli altri giorni, e il clima invernale non ci avrebbe aiutato. Sono state previste però non solo prima e dopo la partita, ma per tutta la giornata, anche per chi non ha acquistato il biglietto. Tutto questo al Flaminio non era possibile; inoltre offriamo soprattutto la bellezza del contesto del Foro Italico evidenziando un'eccellenza del nostro Paese.

D. Non resta comunque il problema di sistemare il Flaminio?

R. Questo è vero senz'altro per quanto riguarda le nostre esigenze,

una partita in termini di interessi da parte del pubblico, soprattutto in questo momento in cui passiamo dai 25 mila spettatori del Flaminio ai 65 mila dell'Olimpico. Questo significa che stiamo aggregando nuovi appassionati, anche se c'è bisogno che essi vengano e vedano altro: offrire solo la partita sarebbe poco, perciò abbiamo deciso di ampliare l'offerta anche verso giovani e famiglie, oltreché tifosi, e chi viene riceve qualcosa in più rispetto alla partita.

D. Questo rientra in una campagna per far conoscere questo sport?

R. Sì, speriamo che il messaggio giunga a destinazione, e che sia posi-



dal momento che negli accordi del torneo dobbiamo garantire posti per 45 mila presenze: il Flaminio non dispone di questi spazi e, se deve rimanere un'opera da non toccare a causa dei vincoli architettonici, è chiaro che siamo obbligati a dirigerci altrove, non per scelta nostra ma a causa di condizioni oggettive. Inoltre si può vedere che non si tratta solo di capienza, tanto che ora abbiamo potuto anche diversificare l'offerta del terzo tempo.

D. Come mai non vi siete limitati al solo svolgimento delle partite?

R. Riteniamo che l'evento sia costituito non solo dal match, ma anche dall'intrattenimento che lo precede e lo segue, che vale almeno quanto

tivo e duraturo soprattutto nel modo di godere un evento sportivo. Questo modello l'abbiamo importato dai nostri partner inglesi, gallesi e irlandesi in particolare. Per esempio, quest'anno si gioca contro l'Irlanda il 16 marzo, vigilia della festa del loro patrono San Patrizio, e verranno 15 mila tifosi. Sarà una festa e, rispetto a quanto accade normalmente nelle manifestazioni sportive, ritengo vi sia qualcosa di più in questo, qualcosa di estremamente positivo: un bel messaggio. È affascinante partecipare ad un evento sportivo di persona piuttosto che in poltrona davanti alla televisione, e l'intrattenimento ulteriore che abbiamo incluso consente di stare all'aria aperta insieme a molta altra gente. In-



tendiamo rafforzare questa modalità.

D. Per ora l'accordo con la società Coni Servizi coinvolge solamente gli eventi sportivi come l'RBS 6 Nazioni e i test match?

R. Per quanto riguarda il rugby sì. Terminerà nel 2015 e ormai parlerei di format, anche perché l'abbiamo collaudato lo scorso anno proprio con l'RBS 6 Nazioni. Se dovesse risultare positivo, lo porteremo avanti non solo per altre edizioni di questo stesso torneo, ma anche per i test match, come quello del prossimo novembre con l'Australia.

D. Rispetto alla prima edizione di rugby all'Olimpico, i biglietti venduti sono aumentati?

R. Nell'edizione 2012 lo Stadio Olimpico ha registrato il sold out, come anche nel test match di novembre con gli All Blacks. A prescindere dall'affluenza all'Olimpico, l'obiettivo è portare a 50 mila lo zoccolo duro degli spettatori incuriosendone 20-25 mila, non escludendo la possibilità di replicare i sold out precedenti. L'anno scorso abbiamo coinvolto 75 mila persone in ogni match, ma vogliamo restare con i piedi in terra e arrivare a uno standard consolidato di 50-60 mila spettatori a partita. Vorremmo portare a 180 mila il totale degli spettatori all'Olimpico, il che sarebbe un ottimo risultato. C'è la necessità, però, di attrarre il pubblico, perché lo scorso anno potrebbero essere venuti dei curiosi che non torneranno. Bisogna quindi stimolarli con altre novità. Consolidare i 60-70 mila spettatori che ci auguriamo, è un processo lungo nel tempo e costituisce la meta del piano triennale che abbiamo elaborato.

D. Quindi all'Olimpico l'impressione iniziale è stata positiva?

R. Assolutamente sì, è stato un successo che, oltre alla soddisfazione, ci ha procurato un grande credito in campo internazionale, senza pensare che quando si viene a Roma si vede una città bellissima. E il «business» è maggiore se consideriamo l'aspetto turistico. Con l'occasione si prospetta per la città un indotto consistente. Quest'anno stimiamo possano arrivare 30-35 mila persone fra stranieri e italiani per ogni partita, e 100-120 mila persone per turismo. Ciò ha sicuramente un valore per l'economia di Roma, e inoltre avviene in un'atmosfera di diffusa allegria anche nella popolazione perché si

«L' RBS 6 Nazioni, che oggi vede partecipare anche l'Italia, è la leva delle sponsorizzazioni: il bilancio della FIR si è triplicato dal 2000, data di ingresso nel torneo. Uno stadio più grande, l'Olimpico, ci è servito per portare anche l'intrattenimento alle famiglie»

tratta di un pubblico particolare. Pensiamo ad esempio all'abbigliamento tipico sfoggiato dagli stranieri sostenitori delle loro squadre, che porta molto colore.

D. E in ambito europeo?

R. È chiaro che negli altri Paesi europei il rugby è il primo sport o quasi; in Inghilterra e in Francia ha lo

stesso valore del calcio, forse qualcosa in più negli altri Paesi: in Irlanda, Scozia, Galles il rugby è lo sport nazionale. Ogni volta i loro stadi registrano il tutto esaurito, hanno decenni di storia e movimentano dai 50 mila ai 75 mila spettatori. In questi Paesi il rugby è molto sentito dal punto di vista sportivo, ma anche noi ci stiamo avvicinando in bravura.

D. Per l'Italia, Paese in cui il rugby non è uno sport nazionale, è già prestigioso ritrovarsi tra le sei Nazioni che si disputano il trofeo?

R. Questo è un riconoscimento sportivo che ci viene dato, peraltro meritandolo. Anche in funzione di quello che abbiamo saputo dimostrare ultimamente, ci è stata assegnata l'organizzazione del Mondiale del 2015 under 20, ma è ancora da definire il luogo in cui si svolgerà. Nel prossimo novembre si svolgeranno tre test match, due dei quali fuori Roma: vogliamo andare in giro per l'Italia con il nostro messaggio di evento sportivo. Poi avremo incontri con le Fiji, l'Argentina e l'Australia; con quest'ultima a Roma, nello Stadio Olimpico, mentre stiamo valutando Cremona per l'incontro con le Fiji, anche per via degli spazi intorno allo stadio che ci consentono di replicare l'atmosfera del

villaggio, e Napoli per quello con l'Argentina.

D. Che cosa muove le sponsorizzazioni?

R. L'indotto dell'RBS 6 Nazioni è confortante, perché abbiamo delle royalty per la partecipazione al torneo. È esso stesso la leva che muove le sponsorizzazioni. Il nostro budget complessivo è di 40 milioni di euro, ed una parte rilevante sono le sponsorizzazioni ed i proventi del 6 Nazioni: dal 2000, data di ingresso nell'RBS 6 Nazioni, il bilancio finanziario della Federazione si è triplicato. ■



Nelle foto, momenti di gioco degli Azzurri

ENERGIE A RACCOLTA, la nostra scelta si chiama **COBAT**



Determinazione, impegno e risultati sono i principali componenti che ci hanno portato ai vertici dell'eccellenza. Gestire l'esaurimento di pile e accumulatori, i rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE) ed i moduli fotovoltaici giunti a fine vita secondo gli standard più elevati al mondo è il nostro lavoro quotidiano. Un lavoro al quale partecipano oltre 70.000 imprese di produzione e importazione, installazione, raccolta e riciclo. Ognuno porta all'interno del sistema COBAT la propria specifica capacità e il proprio impegno. Se anche la Tua azienda gioca per l'ambiente, entra in squadra con noi.

cobat
CONSORZIO NAZIONALE
RACCOLTA E RICICLO

www.cobat.it



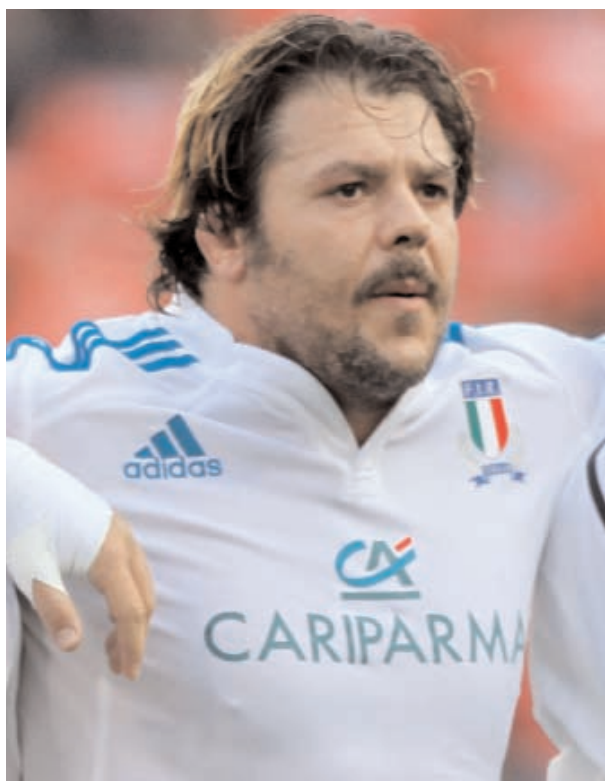
RUGBY

ANDREA LO CICERO: CON IL RUGBY VOGLIAMO E POSSIAMO EDUCARE L'ITALIA DI OGGI

Andrea Lo Cicero, rugbista catanese in forza al Racing Metro 92 di Parigi e impegnato attualmente nel torneo RBS 6 Nazioni, è l'azzurro in attività con più presenze in Nazionale, chiamatovi per la prima volta nel 1999. Lo scorso 9 febbraio, nel Murrayfield Stadium di Edimburgo, il pilone trentaseienne ha avuto il pregio di entrare da solo sul campo, per essere onorato da compagni di squadra, avversari e pubblico in occasione dell'ottenimento del centesimo cap, per la centesima presenza in Nazionale.

Domanda. Come va con il commissario tecnico Jacques Brunel?

Risposta. Molto bene, perché si è completamente calato nella cultura italiana: parla e scrive in italiano e, quando ha tempo, visita il Paese per capire ciò che può, per poi trasferire il messaggio nel modo a noi più comprensibile. Cerca di avvicinarsi a noi e alla nostra cultura, cosa che in passato non è stata fatta. Ha compreso che siamo persone con voglia di lavorare e grande dignità, si è chiesto come darci la possibilità di sfidare noi stessi e consentirci di dimostrare ciò che sappiamo fare, giocare a rugby, mentre in altri casi qualcuno non ce l'ha fatto credere o ci ha fatto giocare con il freno a mano tirato. Fuori dallo sport, noi italiani stiamo con il freno a mano tirato perché ormai siamo diventati conservativi,



Andrea Lo Cicero Vaina, rugbista a 15 e allenatore di rugby italiano, dal ruolo di pilone sinistro, in forze nel club francese del Racing Metro 92 di Parigi

perché si specula soltanto su cose poco chiare e il fuorilegge conduce una bella vita, la persona civile no. La sintesi di tutto è questa: forse bisogna rivedere questi aspetti e ricominciare a vivere in maniera dignitosa. Ciò si riflette in tutto, anche nello sport.

D. Come ha visto crescere la Nazionale?

R. Dal 1999 questa squadra è cresciuta sia fisicamente sia tecnicamente: abbiamo avuto l'aiuto di tanti allenatori che hanno portato un bagaglio culturale e tecnico, e oggi i giocatori sono quasi completi perché il rugby è cresciuto nei club, e su di questi, oltreché sui giocatori, si investono molte risorse. Il livello, pertanto, cresce

per tutti e la Nazionale ne usufruisce in pieno. Anche noi che giochiamo all'estero apportiamo qualcosa e l'unione di tutto ciò oggi fa la differenza. Prima questo non avveniva perché il nostro lavoro era considerato con più approssimazione, si faceva delle volte bene, delle volte no, e capitava che ci si accontentasse senza andare avanti.

D. È cambiata la mentalità?

R. In parte lo è: c'è più determinazione nel lavoro e nelle scelte.

D. Crede che, per quanto riguarda l'RBS 6 Nazioni, il passaggio del gioco dallo Stadio Flaminio allo Stadio Olimpico possa contribuire a render più conosciuto il rugby nella cultura generale?

R. In merito a ciò ci siamo imposti, perché siamo stati noi a far conoscere questo sport, che altrimenti nessuno avrebbe conosciuto: saremmo rimasti con le tre partite per anno nei test di novembre e forse nessuno se ne sarebbe accorto. Il canale televisivo La7, che aveva cominciato a far conoscere il rugby e la vela, ora subisce la concorrenza di altre reti; l'offerta inizia a essere più sostanziosa, così come anche il budget. Intanto si discute se ampliare o meno il Flaminio e di come; andando avanti così, probabilmente quello stadio potrebbe rimanere fatiscente, ed è un peccato. Lo spostamento all'Olimpico consente, a una struttura tanto grande, di essere sfruttata del tutto, sia dal calcio che dal rugby; noi la sfruttiamo al massimo della capienza, il calcio di meno, ma il sabato e la domenica lo stadio è

RUGBY

SPECCHIO
ECONOMICO

pieno, mentre noi riusciamo a riempirlo solo in occasione delle partite che durante l'anno abbiamo a Roma.

D. Come pensa che gli sponsor possano aiutare nella divulgazione di questo sport?

R. Nel rugby l'investimento è più basso rispetto al calcio: qualunque sponsor può usufruire dei nostri spazi e individualmente avere noi giocatori come testimonial con grandi vantaggi di immagine pulita, facendosi pubblicità con dei budget più ridotti; non si parla di milioni di euro, ma di cifre più «umane». Alla fine è meglio rimanere nella «normalità» dei contratti, piuttosto che parlare di milioni di euro, il che a me sembra un'assurdità.

D. Ha accumulato tante presenze in Nazionale: è stato emozionante vedere 400 atleti su 627, che hanno indossato la maglia della Nazionale tra il 1929 e il 2012, ricevere il cap ufficiale in occasione di Italia-Francia?

R. Molto, perché con essi vedo la storia del nostro sport. Li conosco quasi tutti perché, nel corso della mia carriera, ho giocato con cinque generazioni diverse di rugbisti; da una parte mi accorgo di essere cresciuto, a breve compirò 37 anni, dall'altra mi fa piacere perché sono ancora qui a combattere. Sono certo che è stato bello senz'altro anche per loro, che hanno potuto rendersi conto di avere tanti appassionati che li seguono, nonostante possa essere accaduto di non essere più stati coinvolti a livello internazionale, mentre oggi la Federazione li richiama. È un grande riconoscimento, che io ho avuto dopo solo 99 partite.

D. Lei è ambasciatore dell'Unicef: il rugby è uno sport che ha molto da insegnare non solo ai bambini, ma anche agli adulti, essendo molto educativo: cosa ne pensa?

R. Sono molto felice che l'Unicef abbia pensato a me; ho già dichiarato che non appena potrò, ossia quando smetterò di giocare, andrò in un campo di gioco lontano dai riflettori. La nostra immagine è di grande esempio per i giovani: qualunque cosa gli atleti fanno, vista in televisione, viene ripetuta, e per ciò costituiscono un esempio anche dal punto di vista educativo. Se falliamo nel dare questo esempio, abbiamo fallito su tutto. Essere un giocatore di visibilità non significa avere il permesso di fare tutto: al contrario, significa stare più

attento e trasmettere un esempio. Come i politici: sono all'apice della visibilità e devono essere il primo esempio per i giovani e per gli adulti, perché governano il nostro Paese. Invece sono i più corrotti, sono gli stessi che devono fare la legge anti-riciclaggio e i primi a fare impicci: allora quale educazione dai a un figlio, cosa gli dici, di che parli? Molti sono attenti nel parlare: io dico quello che penso, non mi va di essere trattato così da persone che giocano con il nostro Paese. Ho scelto un lavoro che oggi è una professione, ma che prima non veniva preso in considerazione da nessuno; pago le tasse senza che il mio Stato mi abbia dato la possibilità di avere un lavoro. Io contribuisco, e contribuendo voglio poter decidere a chi dare il mio voto, ma non posso, perché il mio voto prima, anche non votando, andava a qualcuno senza che io scegliessi esattamente a chi. Perché? La trovo una cosa assurda. Sono molto dispiaciuto che il nostro Paese sia diventato la barzelletta del mondo. Lo vedo ora vivendo a Parigi, e lo vedevo anche prima perché, vivendo in Italia, si è sensibilmente coinvolti; quando ci si trasferisce, ancora di più, perché ricoprendo un ruolo rilevante all'estero, non solo si è coinvolti in prima persona, ma si è uno tra tanti, e lo sfottò è quotidiano. È necessario combatte-

re contro certe persone e far credere che l'Italia è un'altra cosa.

Analogamente mi accadeva quando dicevo di essere siciliano, e venivo immediatamente ricollegato alla mafia, senza poter spiegare tutti i motivi culturali e storici che sono alla base di tutto. La cosa che noto adesso in Italia è che ci sono molti più controlli da parte delle istituzioni e posti di blocco per le strade: chissà che non sia l'inizio di un cambiamento.

D. Dell'Italia cosa andrebbe cambiato?

R. Tante cose a mio parere, una cosa però vorrei dirla: se si riuscisse a controllare le rendite degli evasori, congelandole, questi non potrebbero più vivere, e non avrebbero altra alternativa che quella di pagare il dovuto. La tracciabilità di tale denaro deve essere netta, con l'analisi del perché si ha, dove si lavora e quanto si guadagna. Se si mettesse in piedi questo sistema, tutti pagheremmo meno imposte e potrebbe essere eliminata una certa tassazione. Una volta a regime, la classe politica sarebbe la prima a non lucrare, gli stipendi dei suoi rappresentanti sarebbero più dignitosi e non così esorbitanti, e forse il nostro Paese comincerebbe a riprendere una strada giusta. Ma siamo lontani da tutto ciò.

D. Tanti sacrifici ma anche tanta soddisfazione?

R. È la base senza cui non si va avanti e non ci si diverte; non c'è riscontro positivo e si vedono solo le cose negative. Io non posso vivere così, devo eliminare il problema; invece in Italia sembra che i più fattori negativi ci sono, più ci si diverte. Bisogna tornare a pensare positivamente e a compiere azioni positive, risolvendo i problemi per far andare tutto meglio. Cerchiamo di farlo nello sport. Quante partite perse? Ma ci siamo rialzati, e mi auguro che adesso ci siano solo vittorie, o che almeno siano più delle sconfitte. n



Lo Cicero in azione durante un gioco



JEAN-MICHEL GRANIER: ADIDAS VESTE D'AZZURRO LA NAZIONALE DEL RUGBY



Jean-Michel Granier (in primo piano a destra) con l'ex presidente della FIR Giancarlo Dondi, al lancio della maglia allo Stadio Olimpico il 13 settembre 2012

che viene usato anche nelle gare interne del 6 Nazioni.

D. Perché aggiungere quest'altra sponsorizzazione a quelle che già sostenete?

R. Da ormai 15 anni siamo legati a un asset di livello internazionale come il Milan, ma ci sembrava che i tempi fossero maturi per diversificare il nostro portafoglio, riavvicinandoci ad un sport in grande crescita fra i giovani. Ci siamo avvicinati al mondo del rugby nel 2007 legandoci ad alcuni giovani atleti, perché avevamo intuito il potenziale di questo sport e perché c'era un'assoluta convergenza fra l'universo valoriale del nostro brand e quello della palla ovale. Nel corso degli ultimi 6 anni abbiamo sempre aumentato la nostra presenza in termini quantitativi e qualitativi: il capitano Sergio Parisse, Martin Castrogiovanni, Gonzalo Canale, i fratelli Bergamasco, Tommaso Benvenuti, Simone Favaro, Edoardo Gori sono solo alcuni fra quelli che indossano le nostre scarpe e che utilizziamo in campagne di comunicazione non solo legate al rugby. Oltretutto parliamo di uno sport a cui l'Adidas è legata da molti anni: fra i nostri asset principali figura la squadra degli All Blacks (così sono chiamati i giocatori della Nazionale di rugby a 15 della Nuova Zelanda), che nell'immaginario collettivo sono sinonimo di palla ovale.

D. Non è la prima volta che l'Adidas sponsorizza il rugby italiano. Come mai ripete l'esperienza in questo particolare momento storico? Quale

L'Adidas, marchio «delle tre strisce», è un'azienda tedesca di abbigliamento sportivo, fondata nel 1920 da Adolf (Adi) Dassler, che le diede il nome avviando la sola produzione di scarpe da ginnastica e senza capitali. Oggi produce calzature, borse, magliette e altri indumenti e accessori legati al mondo dello sport. I titoli delle notizie degli ultimi mesi rendono bene l'idea della crescita di questa azienda: «Adidas: utili a +18 per cento», «Ricavi a +14 per cento per Adidas», «Adidas compra Five Ten e chiude bene il trimestre», «Adidas: vendite a +14 per cento nei sei mesi», «Adidas sfida Nike», «Reebok lancia la City Jam Collection», «Adidas Originals lancia una linea jeans», «Adidas e Puma insieme per Peace one day», «Adidas invita alle attività all'aperto», «MFW: Adidas in partnership con Vespa».

Ma anche, perché si noti ancor di più lo sprint nella crescita (uno sportivo direbbe «corsa a scatti», ossia

prendere velocità da un punto fermo), nel 2010 le notizie non erano tutte positive: «Adidas: crolla l'utile netto», «Precipita l'utile di Adidas nei tre mesi», «Adidas rialza le stime per il 2010», quest'ultima foriera di nuovi bilanci ottimistici per il marchio tedesco, che poi ha registrato fatturati in crescita.

Il marchio si scrive volutamente con la «a» minuscola. Jean-Michel Granier, dal 2010 amministratore delegato di Adidas South Europe, spiega a Specchio Economico il coinvolgimento del marchio nell'azzurro dell'Italia del rugby.

Domanda. In cosa consiste e che durata ha la partnership tra l'Adidas e la Federazione Italiana Rugby?

Risposta. Il contratto, decorrente dal primo luglio 2012, ha una durata quinquennale. L'Adidas vestirà tutte le nazionali azzurre, dentro e fuori dal campo, e produrrà una collezione lifestyle dedicata all'Italia del rugby. L'accordo prevede, inoltre, la produzione del pallone ufficiale da gara

RUGBY

SPECCHIO
ECONOMICO

ritorno vi attendete?

R. In effetti già negli anni Ottanta avevamo vestito la Nazionale; come dicevo, il nostro è stato un avvicinamento progressivo, cominciato attraverso i giocatori e con la fornitura tecnica alla franchigia di Celtic League degli Aironi. Questa crescita è culminata adesso con la sponsorizzazione della FIR, e quindi della squadra che rappresenta la massima espressione del movimento rugbystico. Come sempre, consideriamo la partnership con i nostri asset non come un semplice rapporto contrattuale, ma cercando di dare un valore aggiunto; in questo caso stiamo cercando, attraverso delle campagne di comunicazione di forte effetto, di allargare ulteriormente la popolarità di questo sport in incredibile ascesa. Ci sono poi, ovviamente, gli obiettivi commerciali, e in tal senso stiamo lavorando in maniera efficace per comunicare sia la sponsorizzazione che il prodotto: l'entusiasmo degli appassionati dovrebbe fare il resto.

D. Può descriverci gli elementi innovativi della nuova divisa?

R. La novità è rappresentata dal «total color» azzurro e dalle tre strisce platino che ruotano intorno alla spalla per maggiore visibilità in ogni fase del gioco. Il colletto è bianco con la bandiera italiana ricamata sul retro. Le tecnologie presenti sono Formotion, che attraverso l'inserimento di tessuti tridimensionali ed elastici si adatta perfettamente al corpo dell'atleta e migliora la vestibilità della maglia, allo scopo di ottimizzare i

movimenti e la comodità, aumentando la libertà di azione; e ClimaCool, che assicura la migliore traspirabilità e consente di mantenere una temperatura corporea ideale anche sotto sforzo.

D. Da cosa nasce la scelta dei colori interamente a tinta unita?

R. Si tratta essenzialmente di una scelta di discontinuità con il passato, e i riscontri sono estremamente positivi sia per la versione azzurra che per quella bianca. Fra l'altro, abbiamo esordito sia con la prima che con la seconda maglia con una vittoria: a novembre nei test match contro Tonga e nel 6 Nazioni addirittura contro la Francia, favorita del torneo.

D. In cosa consiste la campagna di comunicazione «Voci del rugby»?

R. Con essa, a partire dallo scorso settembre abbiamo lanciato la partnership con la FIR e le nuove divise. Il punto di partenza del progetto era quello di dare voce al rugby italiano su TV, Internet, Mobile e stampa. Le voci del rugby sono quelle dei giovani che si avvicinano a questo sport per la prima volta o lo praticano da anni, e sono state raccolte attraverso interviste, quindi inserite all'interno della campagna televisiva. Protagonisti dello spot molti giocatori della nazionale tra cui Sergio Parisse, Gonzalo Canale, Tommaso Benvenuti e Martin Castrogiovanni, oltre a un gruppo di giovani praticanti. Non ci sono attori, ma solo sportivi, e le voci fuori campo sono state raccolte all'interno di cinque scuole di rugby dal nord al sud d'Italia. La colonna sonora è di Dumblonde, una dj che ha mixato i suoni del campo da gioco,

creando un brano coinvolgente e in linea con le tendenze musicali più all'avanguardia. Per lei anche un cameo nello spot insieme a 2 stelle dello sport italiano, oltre che testimonial Adidas: Daniele De Rossi e Danilo Gallinari. Accedendo al portale vocidelrugby.com, tutti coloro che amano il rugby hanno la possibilità di registrare un messaggio e di pubblicarlo in uno speciale «stadio delle voci», accessibile anche da Facebook e da un'applicazione sviluppata per iPhone e Android. Le frasi più belle andranno ad aggiungersi a quelle già presenti nello spot, per creare una versione estesa del brano: un vero e proprio «mantra», che viene suonato in occasione degli impegni della nazionale. Si tratta a tutti gli effetti di una strategia di comunicazione multimediale e di un linguaggio creativo pensati per raggiungere principalmente il nostro target di riferimento, cioè i ragazzi fra i 14 e i 19 anni, che ci ha dato riscontri incredibili in termini di gradimento. Basta pensare che la versione 60" presente su YouTube ha avuto circa 900 mila visualizzazioni.

D. Avete ulteriori progetti legati al rugby, non solo italiano?

R. Non posso purtroppo fare anticipazioni, ma stiamo lavorando per il lancio della prossima maglia previsto fra circa un anno. Delle attività già realizzate mi piace ricordare ciò che abbiamo fatto a novembre per il test match contro gli All Blacks: dagli eventi organizzati durante la settimana che precedeva la gara, che hanno coinvolto alcuni giocatori neozelandesi ed italiani, fino alla straordinaria coreografia con due giganteschi «fly banner» con le maglie delle squadre ed i «clap banner» distribuiti a tutti gli spettatori, da una parte azzurri e dall'altra neri, da mostrare durante l'esecuzione degli inni nazionali. La foto ha fatto il giro del mondo. ■



Un momento della coreografia nello Stadio Olimpico di Roma prima del gioco Italia-All Blacks



ANDREA PRANDI: RUGBY, UNA SCELTA VINCENTE PER EDISON



Andrea Prandi,
direttore Relazioni Esterne
e Comunicazione di Edison

«Quando nel 2008, in seguito alla liberalizzazione del mercato energetico italiano, Edison ha scelto di fornire energia elettrica agli italiani, abbiamo ritenuto che le sponsorizzazioni sportive fossero un elemento utile per conquistare la fiducia delle famiglie italiane»

Presidente dal 2005 al 2007 della Ferpi, Federazione delle Imprese di Relazioni Pubbliche, Andrea Prandi, modenese, è direttore della Comunicazione di Edison, oltre che consigliere di amministrazione della Fondazione della stessa società. Laureato in Economia e Commercio e giornalista dal 1989, ha lavorato al Resto del Carlino, ha diretto l'Ufficio stampa di Omnitel e la Comunicazione di Mer-

loni Elettrodomestici, ora Indesit. In questa intervista racconta com'è nato il legame tra Edison e la Nazionale italiana di Rugby.

Domanda. Perché è stato preferito lo sport?

Risposta. Quando nel 2008, in seguito alla liberalizzazione del mercato energetico italiano, Edison ha deciso di fornire energia elettrica agli italiani, abbiamo ritenuto che le sponsorizzazioni sportive fossero un

elemento utile per conquistare la fiducia delle famiglie italiane e far sì che scegliessero le nostre offerte. Associare il brand Edison allo sport è uno dei modi più efficaci e diretti per creare un rapporto duraturo con gli italiani. Un legame di fiducia che per noi ha una valenza non solo commerciale ma anche industriale legata alla presenza dei nostri impianti per produrre energia elettrica e gas in tutto il territorio nazionale. Per valorizzare ulteriormente questo legame abbiamo scelto di sostenere la Nazionale italiana di rugby, pallavolo, pallacanestro e anche quella olimpica in occasione delle Olimpiadi di Pechino 2008 e di Londra 2012. Le Nazionali rappresentano al meglio il concetto di partecipazione condivisa e di unione, e non di divisione come,

RUGBY

SPECCHIO
ECONOMICO



pur troppo, accade troppo spesso per i club.

D. Quali sono gli aspetti che più avvicinano Edison alla Nazionale italiana di rugby?

R. Sette anni fa, quando Edison ha scelto di legarsi alla Nazionale, il rugby rappresentava un piccolo movimento che stava cercando di affermarsi presso il grande pubblico. Esattamente come Edison che, all'epoca, stava sviluppando una profonda riflessione sulla propria identità di brand e si accingeva ad esordire nel mercato residenziale. Oggi il rugby è uno sport entrato nel cuore degli italiani grazie alla grande energia che la Nazionale è in grado di esprimere. Il 6 Nazioni è uno degli eventi più attesi e seguiti. Gli stadi sono sempre esauriti e le famiglie rappresentano il nucleo più numeroso di coloro che partecipano alle partite. Il clima sugli spalti è di grande festa e l'avversario è rispettato e mai insultato. Alla fine della partita si festeggia tutti insieme, vinti e vincitori. Il senso di lealtà e il rispetto sono anche valori fondanti l'identità di Edison, fin dalle sue lontane origini nel 1883. Nella costruzione del brand Edison, che, come ho già ricordato, era in quegli anni oggetto di una profonda riflessione interna, il concetto di energia positiva era il valore che più rappresentava il sentire comune di tutte le persone. Quello che emergeva con più forza, in cui tutti all'interno dell'azienda si riconoscevano.

D. Una sponsorizzazione riuscita?

R. Il nostro approccio a questo tipo di iniziative è molto rigoroso. Con ricerche ad hoc monitoriamo costantemente il giudizio di opinion leader, stakeholder e popolazione. Le nostre evidenze ci dicono che il brand Edison ha fortemente beneficiato di questo legame con il rugby non soltanto in termini di «awareness», ma anche di reputazione, credibilità e simpatia. Anche l'immagine ne ha beneficiato con un ritorno molto positivo, rilevato da tutte le indagini che abbiamo compiuto. La campagna con Martin Castrogiovanni, ideata in preparazione alle Olimpiadi di Londra, ne è la dimostrazione. A fronte di un investimento li-

mitato, lo spot è andato dritto al cuore degli italiani. E in questo senso crediamo di aver contribuito anche noi a rendere il rugby uno sport più conosciuto e amato. La diffusione dello spot olimpico con Castrogiovanni è andata ben oltre la pianificazione tv. Nel periodo della campagna con Castrogiovanni abbiamo totalizzato circa 4 milioni di contatti sul web: la campagna, infatti, è nata su Youtube, e da lì si è diffusa, tanto che lo spot ci è servito moltissimo anche per lanciare «Edison sport azzurro», il nostro canale collegato con più social network attraverso vari milioni di contatti, che mostrava il cammino degli atleti verso Londra 2012. Vi sono stati anche esempi di «citazione» sulla rete, in cui associazioni sportive locali hanno realizzato una versione casalinga del nostro spot. Crediamo che anche Edison, con la propria creatività concretizzata in uno spot pluripremiato e in un canale dedicato sulla rete, abbia favorito la popolarità del rugby e di Martin Castrogiovanni, oggi conduttore di un proprio programma televisivo e ospite a Sanremo.

D. Potete raggiungere in tal modo target diversi?

R. Forse la differenza tra il rugby e gli altri sport consiste nel fatto che ogni partita è un evento; le occasioni non sono tante quante nelle altre discipline, ma per la comunicazione nessuno sport riesce ad attrarre pubblici più diversi e trasversali che consentono all'azienda di raggiungere i propri stakeholder. Oggi un match della Nazionale è l'evento più richiesto anche per il clima che lo caratte-

rizza:

dal pranzo a cui partecipano tutti gli ospiti prima della partita, allo stare insieme dopo il match, fino al terzo tempo.

D. È gradito dalle famiglie?

R. Sia nell'ultima campagna pubblicitaria estiva legata alla sponsorizzazione delle Olimpiadi, sia in quella istituzionale dello scorso novembre, dove il rugby è ancora protagonista grazie a bambini con la maglia della Nazionale, il target sono stati i cittadini italiani. In questo modo abbiamo voluto dimostrare che siamo vicini agli italiani, infondiamo loro energia positiva e contribuiamo alla crescita del Paese. Riteniamo che l'efficacia di questa sponsorizzazione rappresenti anche un veicolo molto potente di comunicazione interna. I dipendenti vengono coinvolti in modo continuativo e costante. L'azienda mette a disposizione dei dipendenti vari biglietti per assistere alle partite. I campioni della Nazionale partecipano e animano alcuni eventi dell'azienda e sulla intranet sono sempre molto attivi i commenti sulle iniziative che l'azienda intraprende. Ciò influisce molto sulle nostre scelte. Faccio un esempio fra i più rappresentativi: i dipendenti nei momenti di confronto ci hanno chiesto di trovare anche il modo di tradurre questo nostro impegno a livello sociale. Da questa sollecitazione, nel giro di pochi mesi, siamo riusciti a portare il rugby in alcune carceri di massima sicurezza. Oggi i detenuti si allenano regolarmente e in più di un'occasione hanno potuto confrontarsi con i campioni degli All Blacks e della Nazionale. Questo tipo di progetti sta crescendo negli anni e riteniamo che già in un prossimo futuro possano diventare qualcosa di più che esperimenti localizzati. ■



SENTIRE L'AMBIENTE

CAMBIAMENTO, COMPETITIVITÀ, COINVOLGIMENTO: LE 3C DEL COBAT



Cambiamento, competitività, coinvolgimento: queste le 3C che faranno la differenza nel futuro del Cobat. Il lavoro di approfondimento che svolgerà la comunicazione riguarda la conoscenza del contesto di riferimento, l'adeguamento del marchio Cobat, l'acquisizione di competenze per gestire progetti di cambiamento sinergici che portino alla crescita di competitività. Come dire: «Prepararsi al futuro è fare futuro»

Nel Dna di questo Cobat, vincente e sempre in prima linea con risultati di eccellenza, un ruolo determinante l'ha svolto anche la comunicazione. Proprio su questo tema intervenne lo scorso anno il presidente Giancarlo Morandi, rivolgendosi agli studenti durante un corso di giornalismo green: «Se parlassimo solo di quanto siamo bravi nel nostro lavoro, non avremmo una particolare presa al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Per parlare al grande pubblico, per renderlo partecipe delle problematiche ambientali, abbiamo sempre cercato di lavorare su più piani, compresi quelli umani ed emozionali. Le storie che raccontiamo—proseguiva Morandi—non sono spot costruiti in uno studio di registrazione, sono storie vissute, spesso faticose e onerose sia sotto il profilo gestionale che di produzione. Questi eventi catturano l'attenzione perché anomali nel campo della comunicazione patinata delle aziende. C'è anima nel nostro fare e raccontare, la gente guarda incuriosita, ammirata, e si dispone all'ascolto».

Naturalmente la comunicazione dev'essere integrata. Target, mezzi e obiettivi diversi devono affinare la capacità di impiego di linguaggi diversi. Il portale Cobat.it, oltre a presentare istituzionalmente la realtà consortile è, attraverso le sezioni con accesso dedicato, uno degli strumenti operativi utilizzati per dialogare e lavorare quotidianamente con i propri associati.

La rivista «Ottantadue» sostituì sette anni fa il classico «house-organ». Arricchita con immagini in grande formato, essa alterna articoli dedicati alle attività consortili e alle aziende associate ad approfondimenti storici, culturali e ambientali. È diffusa in 15 mila copie a operatori del settore, enti e istituzioni, opinion leader e visitatori degli spazi Cobat in occasione di eventi e manifestazioni. Bimestrale, è sfogliabile anche sul web.

La Cobat TV offre online (www.cobat.tv)

servizi giornalistici, filmati e approfondimenti sul mondo Cobat, sull'ambiente e sulla green economy. Nell'archivio della web tv è inoltre possibile rintracciare video sull'operato storico del consorzio e a breve saranno disponibili tutti i filmati del concorso «Uso & Riuso». Nel corso del 2013 la web tv di Cobat amplierà la propria offerta con un vero e proprio palinsesto che darà ampio spazio a interviste, dibattiti, confronti e aggiornamenti normativi.

Altro tema caro al Cobat è l'educazione rivolta alle nuove generazioni. «Gli studenti delle scuole primarie e secondarie rappresentano il nostro futuro—ha sottolineato ancora una volta Morandi—. A loro dobbiamo parlare, perché coltivino da subito quella consapevolezza che la nostra società sta conquistando solo ora e con grande fatica. Per parlare il linguaggio dei ragazzi abbiamo chiesto aiuto a due mostri sacri della comunicazione: Piero Angela e Bruno Bozzetto. Ne è nato un gustosissimo video con cartoon sulla storia dei rifiuti. Tessa Gelisio poi, con la sua freschezza e abilità giornalistica, ha registrato per la nostra web tv una serie di consigli pratici rivolti agli studenti che volevano partecipare al concorso».

Ultimo, ma non per questo meno importante, il terzo argomento proposto dal titolo di questo articolo: la formazione. Con la nascita dei Punti Cobat il consorzio, in collaborazione con la società Consulman, ha messo a punto workshop di studio per gli imprenditori, i responsabili e i referenti della raccolta Punti Cobat.

Cambiamento, competitività, coinvolgimento: queste le 3C che faranno la differenza. Il lavoro di approfondimento riguarda la conoscenza del contesto di riferimento, l'adeguamento comportamentale del «brand» Cobat e l'acquisizione di competenze per gestire progetti di cambiamento sinergici alla crescita di competitività. Come dire: «Prepararsi al futuro è fare futuro». ■



Un esempio di educazione ambientale rivolta alle scuole

LE CHIAVI PER LA CITTÀ



Con oltre 3.3 miliardi di persone che oggi abitano nelle città – un numero che raddoppierà entro il 2050 – il lavoro del sindaco e delle amministrazioni pubbliche è più complesso. L'infrastruttura urbana, gli assessorati, i servizi, le attività economiche e il benessere dei cittadini richiedono tutti un cambiamento.

I responsabili delle città rispondono rimodellando i contesti urbani grazie a informazioni più concrete rispetto alle decisioni prese in base alle normative, come facevano in passato. Ora utilizzano i dati e la conoscenza ricavati dai sistemi di analisi avanzata che permettono di coordinare le risorse, anticipare i problemi e integrare le informazioni. Così le loro città possono diventare più intelligenti più velocemente.



IL CAMBIAMENTO PASSA ATTRAVERSO L'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA.

I cittadini vedono nell'innovazione un'opportunità per migliorare la vita e



Circa 180.000 persone ogni giorno si trasferiscono nelle zone urbane.

l'ambiente. E chiedono di avere voce in questo processo. Con il capitale d'informazioni approfondite ricavato da migliaia di progetti di Città più Intelligenti, IBM sta aiutando in tutto il mondo i responsabili delle città a diventare innovatori

LA STORIA DI DUE CITTÀ.

Eduardo Paes, Sindaco di Rio de Janeiro, va al lavoro con la responsabilità di 6.3 milioni di persone. L'integrazione delle informazioni degli oltre 30 diversi dipartimenti operativi della città è d'importanza critica. In modo particolare durante la stagione delle piogge, quando le inondazioni danneggiano le infrastrutture, mettono in pericolo la popolazione e costano milioni all'amministrazione.



I dati della Centrale Operativa Intelligente di Rio migliorano fino al 30% i tempi di risposta dei servizi d'emergenza.

SONO I DATI.

Il collegamento di tutti i dati della città in una Centrale Operativa Intelligente, che controlla da un unico punto e in tempo reale l'infrastruttura, ha portato ad avere nuovi livelli di sicurezza e coordinamento. Ora i tempi di risposta dei servizi d'emergenza sono più veloci del 30%.

A 8.730 km a nord-ovest di Rio, nello stato americano dello Iowa, c'è la città "sostenibile" di Dubuque. Il Sindaco Buel, attento alle esigenze dei

cittadini che volevano una città più innovativa, ha capito che non poteva rispondere con la retorica. Così è nato il progetto pilota di una piattaforma per la sostenibilità, che monitora e controlla in tempo reale la gestione energetica e idrica di 151 famiglie. I dati raccolti informano l'intera comunità che in nove settimane le famiglie coinvolte nel programma hanno risparmiato quasi il 7% delle risorse idriche della città.

dinamici e a creare collaborazioni produttive tra aziende, industrie, intere Nazioni e singole città.

Ora sai cosa vogliamo fare: rendere anche la tua città intelligente, più velocemente. Per saperne di più:

ibm.com/smarterplanet/it/city

COSTRUIAMO INSIEME UN PIANETA PIÙ INTELLIGENTE.



PEPPINO ACCROGLIANÒ: ALLA RICERCA DEL PROFUMO DI CALABRIA NEL MONDO



a cura di
ANNA MARIA
BRANCA

Peppino Accrogliaño,
presidente
dell'Associazione
dei Calabresi

Mato a Rossano Calabro, laureato in Scienze Politiche e Sociali con 110 e lode, dopo un'esperienza di lavoro trascorsa nel Gabinetto del ministro dei Trasporti e come dirigente generale di vari Ministeri - Interni, Lavoro, Poste, Tesoro, Marina mercantile, Partecipazioni statali -, poi come consigliere della Regione Calabria per tre legislature consecutive, Giuseppe Accrogliaño, detto Peppino, impersona l'italiano colto, vissuto a cavallo dei due secoli 1900 e 2000, esperto in quasi tutti i settori della vita pubblica italiana ma anche internazionale, quest'ultima anche per la diretta conoscenza della dura vita dei suoi coregionari costretti dalle condizioni economiche dell'epoca ad emigra-

re pressoché in tutto il mondo. Un'esperienza che l'ha reso ancor più attaccato alle origini, alle tradizioni, ai calabresi in tutta Italia e nei più lontani Paesi del mondo. Tanto da indurlo a fondare l'Associazione dei Calabresi per aiutare i giovani, e il Premio Internazionale La Calabria nel Mondo, dedicandovi per fini filantropici e sociali il tempo che gli rimaneva nella molteplicità degli impegni che lo portavano ad interessarsi di politica, pubblica amministrazione, economia, industria, società, occupazione, trasporti, credito, emigrazione, Mezzogiorno. In questa intervista Peppino Accrogliaño ricostruisce le origini, l'attività, l'ambiente di ieri e di oggi dell'Associazione C3 International.

Domanda. Com'è nata questa Associazione da lei presieduta e che cosa significa il suo nome?

Risposta. Si chiama C3 International, con le iniziali di Centro Culturale Calabrese. Nacque a Cosenza oltre 30 anni fa quando molti studenti, in difficoltà economiche e senza mezzi di sostentamento, non riuscivano a laurearsi. In Calabria non c'erano sedi universitarie, e pur essendo intelligenti e studiosi, i giovani appartenenti a famiglie povere non potevano frequentare l'Università. Terminato il liceo con una media altissima, molti rimanevano disoccupati, senza laurea e senza alcuna qualifica. Allora assumemmo l'iniziativa di aiutare con borse di studio quelli che, appartenenti a famiglie

numerose, mostravano qualità eccezionali. Dovevano essere veramente bravi, la selezione si svolgeva sul piano umano, non si privilegiavano clientele politiche, pur essendo allora io molto vicino ai partiti politici.

D. Chi erano gli altri partecipanti all'iniziativa?

R. All'epoca io collaboravo con l'on. Mariano Rumor, che fu presidente del Consiglio dei ministri e successivamente, per un lungo periodo, ministro dell'Interno; lavoravo con lui a Roma, nel Ministero degli Interni. Non era calabrese ma veneto; fui per anni capo della sua Segreteria particolare al Ministero degli Interni, poi svolsi la stessa funzione, negli anni 70, con il sottosegretario agli Interni calabrese Ernesto Pucci. Con questi decidemmo di avviare iniziative di solidarietà per i giovani in difficoltà economiche. In quel tempo il Ministero degli Interni disponeva di fondi che poteva usare per erogare contributi alle famiglie povere. Così nacque l'Associazione C3, che poi si ramificò dalla Calabria a Roma e da Roma nelle maggiori città d'Italia. Ora abbiamo una presenza qualificata e organizziamo iniziative culturali a Milano, Torino, Genova, Venezia, Vicenza, Verona, Firenze, Padova e in altre città in cui si sono trasferiti i calabresi, in Italia e nel mondo. Siamo presenti in Belgio, in Germania, in Francia; moltissimi sono oltreoceano, in Argentina, Brasile, Uruguay, Canada e Australia; con loro abbiamo creato una rete e organizziamo grandi eventi.

D. Quali attività svolge attualmente l'Associazione?

R. In questi ultimi tempi sto organizzando eventi culturali con la presenza di Corrado Calabrò, di origine calabrese, già magistrato, presidente fino allo scorso anno dell'Autorità Garante delle Comunicazioni, poeta raffinato, le cui poesie descrivono il nostro mare e l'amore per il mare della Calabria. Quando mi incontro all'estero con i nostri connazionali, gli faccio rivivere i momenti trascorsi in Calabria e nel nostro mare, e rinascere in loro l'orgoglio di essere calabresi. Sono eventi accolti sempre con entusiasmo, che lasciano uno strascico di affetti e sentimenti. Ogni volta che andiamo a Melbourne, a Sidney, in Canada o in Sud America, assistiamo a un'esplosione di ciò, perché attraverso le poesie rivedono il loro territorio, le sue bellezze. Le facciamo presentare da attori famosi che vi aggiungono la formazione culturale e la loro professionalità. Accompagnate dalla musica, le composizioni di Calabrò coinvolgono le popolazioni in tutto il mondo. Calabrò ha avuto l'abilità di tradurle in 20 lingue, quindi si comprendono in qualunque Paese si vada.

D. È stato un benemerito esportatore della cultura calabrese?

R. Certamente. È un poeta internazionale, più conosciuto all'estero che in Ita-

«**N**ata a Cosenza 30 anni fa quando molti studenti, in difficoltà economiche, non riuscivano a laurearsi perché in Calabria non c'erano Università e finito il liceo con medie altissime molti restavano senza laurea, l'Associazione C3 prese ad aiutare con borse di studio quelli che, appartenenti a famiglie numerose, mostravano qualità eccezionali. Dovevano essere bravi, la selezione si svolgeva sul piano umano, non si privilegiavano clientele politiche»

lia. In Spagna molti citano le sue raccolte, e i ragazzi si trasmettono piccole poesie d'amore in spagnolo, non solo in italiano. Tutto questo a me dà la gioia di rivedere i nostri corregionari, e a lui di vedere con quanto entusiasmo sono accolte le sue poesie, che non si riscontra neppure in Italia.

D. Forse perché in Italia la poesia è meno amata?

R. Però in alcune città, per esempio a Vicenza, abbiamo registrato un teatro esaurito, abbiamo dovuto chiedere scusa alla gente rimasta fuori e fissare un'altra serata. Tutto questo perché con le poesie di Calabrò diffondiamo la cultura e facciamo pensare molto alla nostra terra che esporta uomini di cultura eccezionale come lui, come Antonio Catricalà, come Renato Dulbecco, che è stato un grande scienziato calabrese, e come moltissimi altri. Quando giriamo nel mondo ci accorgiamo che i calabresi riescono ad emergere ovunque, dimostrando grande capacità e intelligenza e raggiungendo posizioni di primo piano.

D. Non si può negare che la Calabria sia conosciuta anche per una parte negativa. Quanto incide questa sul suo nome?

R. La nostra Associazione pone sempre in risalto la parte positiva e, per questo, le istituzioni locali, in particolare la Regione Calabria, dovrebbero esserci grate. Siamo un'Associazione ai primi posti nel mondo e in Italia, riceviamo riconoscimenti da altre Regioni, e inve-

stendo in cultura in un momento difficile per il nostro Paese come l'attuale, rendiamo un servizio al territorio, perché siamo convinti che la cultura crei sviluppo economico. Siamo molto soddisfatti, anche se a volte ci mancano i finanziamenti perché Regioni, Province e Comuni disperdono in una serie di rivoli clientelari e politici le risorse che dovrebbero investire in cultura. Noi non facciamo politica, ci interessa presentare all'estero l'immagine della Calabria e del nostro Paese, l'eccellenza dei prodotti italiani, dei musei, la nostra storia culturale. Proviamo soddisfazione nell'incontrare nostri connazionali ovunque vivano, per approfondire alcuni aspetti. La soddisfazione interiore è molto maggiore di quella economica; in alcuni momenti sono io a finanziare tutto, e spesso grandi aziende ci invitano ad organizzare eventi per i quali offrono la loro sponsorizzazione.

D. Chi anticipa le spese?

R. Solitamente noi, ma lo facciamo con sacrificio ma anche con una soddisfazione interiore. Recentemente a Firenze sono intervenute le personalità più importanti, compresi sindaco, assessore alla Cultura e tutta l'Amministrazione comunale; dopo lo spettacolo si è assistito a un lungo, commosso applauso; gli artisti sono stati molto bravi. Quindi arte, cultura e pensiamo anche ai giovani, molti dei quali tuttavia si fanno strada da soli. Quando sappiamo che un nostro amico è diventato ambasciatore in qualche capitale straniera, o un grande imprenditore all'estero, lo mettiamo in risalto per dimostrare che i calabresi con la loro intelligenza e il loro impegno riescono a raggiungere posizioni primarie e rappresentano anche le istituzioni. Spesso si parla in termini negativi della Calabria, invece noi vogliamo mettere in risalto le persone per bene.

D. Come Associazione che fate per abbattere certe impressioni negative?

R. Abbiamo organizzato una serie di convegni nelle varie aree della Calabria su temi rilevanti come la lotta alla mafia e alla criminalità. In alcune zone abbiamo usufruito della collaborazione delle scuole, che si sono aperte a noi ed hanno assunto posizioni anche nei momenti più delicati della vita della Calabria, proprio contro la mafia. Questo è un aspetto positivo, però è un fenomeno culturale nel senso che non è facile arrivare a persone che hanno una certa età. Noi cominciamo a formare i giovani dalla scuola perché riteniamo che attraverso la scuola questi un domani, entrando nella società, combattano la mafia e le patologie che, esistenti un tempo solo in Calabria, si sono trasferite in varie città, a Milano, a Torino, a Genova, ovunque.

D. Le istituzioni vi aiutano o sono assenti? Qual è il messaggio che lei vuol dare ad esse?

R. A mio avviso guardano soltanto alle loro posizioni politiche e ai vantaggi che

ne traggono; non si rendono conto che, se gli uomini che amministrano determinate aree fossero più interessati al futuro di queste, e pensassero meno agli interessi personali, tutte le regioni del Sud potrebbero migliorare. Vedo una disaffezione generale e un interesse verso piccoli problemi, vecchie amicizie o clan familiari che, in un'epoca come la nostra, bisognerebbe evitare e guardare avanti e in alto, dando spazio ai grandi temi e non alle piccole in cui spesso si perdono.

D. Può fare qualche esempio?

R. Faccio l'esempio di un giovane amministratore calabrese che ha fatto bene il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Scopelliti. Quella città era una pozzanghera, un paese e non un capoluogo, abbandonato e trascurato. L'ha trasformato. Pensavo che con le sue doti avrebbe valorizzato la Calabria. Purtroppo però abbiamo visto che la regione ha grandi problemi. L'avevo sostenuto con un grande entusiasmo, ma poi ho visto che non riusciva a portare avanti i progetti che aveva realizzato nel Comune di Reggio e a fare in modo che la Calabria si avvantaggiasse delle possibilità di un giovane intelligente come lui. È stato anche sfortunato perché ha scelto collaboratori non validi, a volte impostigli.

D. Comunque C3 ha contribuito a formare giovani e a creare eccellenze?

R. Certamente. Ha messo in risalto nel panorama internazionale le intelligenze partite dalla Calabria con la valigia di cartone e che si sono grandemente affermate. Il più ricco cittadino australiano è un calabrese. Abbiamo messo in risalto personalità che svolgevano un ruolo istituzionale; un altro calabrese, emigrato in Brasile, è diventato un «numero uno» perché è stato governatore dello Stato di San Paolo e candidato alla presidenza della Repubblica, l'on. José Serra, del quale sono grande amico. Altri vari influenti personaggi sono in Argentina.

D. I calabresi si affermano all'estero perché l'Italia non offre loro possibilità?

R. Anche questo è vero, ma molti si sono affermati anche nel Nord-Italia dove hanno trovato un adeguato tessuto imprenditoriale, sono emersi e sono diventati degli esempi. Conosco imprenditori che in Calabria non contavano, poi sono diventati grandi imprenditori. Questo succede anche nell'ambito della Pubblica Amministrazione, dove operano prefetti, direttori generali, magistrati. Sarà forse anche per le difficoltà oggettive incontrate dalle loro famiglie, dal momento che le difficoltà aiutano ad emergere.



Un altro insigne calabrese, Corrado Calabrò

Da noi la disoccupazione ha raggiunto sempre alti livelli, e ad essa si aggiungeva in passato una mentalità feudale, con baroni e marchesi proprietari di terreni, interessati a sfruttare la povera gente.

D. Quali sono i programmi futuri dell'Associazione e qual è il suo personale obiettivo?

R. Il mio obiettivo è sempre quello di immettere molti giovani nel mercato del lavoro. Stiamo lavorando su progetti che diano loro la possibilità di inserirsi attraverso le nuove norme dirette a creare piccole aziende aiutato dallo Stato o anche da privati, per lavorare sia in Calabria sia nelle città nelle quali vivono. Molti sono a Roma, dove si stanno formando piccole società con possibilità di avere una certa autonomia sul piano anche economico.

D. Ogni anno celebrate la festa dei calabresi. Come scegliete le persone cui dare il vostro riconoscimento?

R. Conferiamo premi tramite un apposito Comitato di cui fanno parte molti magistrati che hanno ricoperto ruoli istituzionali, e sono giunti anche a presiedere la Corte costituzionale come Annibale Marini, Cesare Ruperto, Cesare Mirabelli, Franco Gallo. Sono stati sempre vicini alla nostra Associazione, partecipando alle nostre iniziative con la loro intelligenza, capacità e con il loro ruolo. Creiamo una sorta di emulazione tra i giovani, perché anche quei grandi nomi erano partiti da niente e hanno raggiunto le più alte cariche.

D. Che altro può dire in merito a questa Associazione?

R. Volendo fare un po' di critica agli amministratori regionali sia del Lazio che della Calabria, direi che, anziché curare le clientele politiche che spesso disperdono i finanziamenti in attività inutili, dovrebbero guardare con più interesse e sostenere le Associazioni che contribuiscono alla soluzione dei problemi della società.

D. Non ricevendo finanziamenti pub-

blici, per svolgere la propria attività l'Associazione prevede all'iscrizione il pagamento di una quota?

R. Oggi si paga una piccola quota, ma un tempo l'iscrizione era gratuita. Rilasciamo un tesserino con il quale ottenere alcune agevolazioni e vantaggi, come convenzioni con negozi, teatri ed altro. Ai giovani rilasciamo la cosiddetta tessera «young».

D. Quando si svolgerà la prossima cerimonia di premiazione?

R. Nel mese di giugno si svolgerà la prossima

edizione. Il Comitato, presieduto da Cesare Mirabelli e Corrado Calabrò, sta già esaminando candidature che giungono da tutto il mondo, in particolare dall'Italia Centro-settentrionale, di calabresi che ricoprono posizioni rilevanti e che desiderano mostrare le loro attività. Esaminiamo i loro curriculum per stabilire criteri oggettivi al fine di evitare, per esempio, che vi siano più rappresentanti di una stessa categoria, in quanto cerchiamo di rappresentarne il maggior numero.

D. L'Associazione ha più di trent'anni. Chi sarà il suo successore?

R. Finché avrò la salute, continuerò a curarla io, perché nella vita ho acquisito molta esperienza che serve; ma il fatto di aver inserito molti giovani nel lavoro e la loro autonomia nell'elaborare progetti e proposte e nell'organizzare eventi mi inducono ad immaginare un'associazione rinnovata, con giovani capaci di entrare anche nel settore sociale e di aiutare le famiglie bisognose. Per esempio, hanno già avviato in Calabria degli eventi molto interessanti che sono stati riportati anche dalla stampa. Hanno organizzato alcune iniziative e sono riusciti a raccogliere fondi per assistere bambini minorati sprovvisti di adeguate attrezzature, che in tal modo hanno ottenuto.

D. Cosa vorrebbe mettere in risalto in particolare del Premio?

R. Vorrei far conoscere un singolare aspetto. Noi non offriamo un oggetto qualsiasi, ma un'opera realizzata in oro e in argento dall'illustre artista Gerardo Sacco, un orafco calabrese molto conosciuto in tutto il mondo, riuscito a lanciare ogni sua creazione e ad esportarla, il che costituisce per noi un grande vanto e soddisfazione. Nello stesso tempo abbiamo scelto anche come premio la copia di uno dei più antichi codici conservati in un museo a Rossano Calabro, per cui in tal modo facciamo conoscere anche la nostra storia; si tratta del «Codex purpureus rossanensis», risalente al quinto secolo avanti Cristo. ■



TIFFANY & GALLÉ

E I MAESTRI DELL'ART NOUVEAU
NELLA COLLEZIONE DEL MUSEO
DI ARTI APPLICATE DI BUDAPEST

20 FEBBRAIO - 28 APRILE 2013

MUSEI CAPITOLINI - PALAZZO CAFFARELLI

ORARIO

martedì-domenica 9-20
(l'ingresso è consentito fino alle 19)

BIGLIETTERIA

Palazzo dei Conservatori, Piazza del Campidoglio

INGRESSO MOSTRA

Piazzale Caffarelli, 4

INFO 060608 www.museicapitolini.org

LA MOSTRA È INSERITA NEL SISTEMA
/ROMAEXHIBIT/
Art and Exhibitions in Rome

CON LA COLLABORAZIONE DI

CON IL CONTRIBUTO TECNICO DI

SERVIZI DI VIGILANZA

ORGANIZZAZIONE

VIASAT, IL PRIMO VIA LIBERA ALLA SCATOLA NERA



In questi giorni abbiamo assistito al primo passo verso quella che sarà la regolamentazione ministeriale relativa all'uso delle scatole nere. La legge n. 27 del 24 marzo 2012 ha introdotto la possibilità, per gli assicurati, di dotare il proprio veicolo della scatola nera di fronte a una sensibile riduzione della tariffa assicurativa. Per l'entrata a regime della norma mancavano tre provvedimenti: il primo per individuare i dispositivi per registrare le attività dei veicoli, il secondo relativo alla raccolta e trattamento dei dati, il terzo per la definizione di uno standard comune tra i diversi produttori.

Il primo di questi ha ricevuto la sua ufficializzazione il 25 gennaio 2013 attraverso il decreto del Ministero dei Trasporti e quello dello Sviluppo Economico con i quali vengono definite finalmente le caratteristiche, i contenuti e le funzionalità della scatola nera. Sono chiaramente funzioni «di minima», tra cui la determinazione di posizione e velocità del veicolo, la diagnostica da remoto dell'integrità del dispositivo, la garanzia dell'incorruttibilità del dato raccolto e la trasmissione periodica delle informazioni immagazzinate, elementi che però definiscono già un preciso assetto su cui i diversi operatori possono fare loro considerazioni e valutazioni tecniche.

Il secondo si potrebbe erroneamente interpretare come una limitazione della privacy dell'utente finale; si ribadisce «erroneamente», poiché questa oramai da anni è materia tutelata dal Garante, che ha previsto una serie di garanzie per tutelare la privacy degli automobilisti che accettano di installare la scatola nera a bordo della propria auto per avere sconti sulle

Abbiamo assistito al compimento del primo passo verso quella che sarà la regolamentazione ministeriale relativa all'uso delle scatole nere. La legge n. 27 del 24 marzo 2012 ha introdotto la possibilità per gli assicurati di dotare il proprio veicolo della scatola nera di fronte a una sensibile riduzione della tariffa assicurativa. Nell'uso di tale strumento, la privacy dell'utente finale è interamente tutelata, e il Garante ha previsto una serie di garanzie per chi installa la scatola nera a bordo per avere sconti sulle polizze auto

polizze. A tal proposito la TSP, Telematics Service Providers Association, l'associazione fra le imprese italiane ed estere che erogano servizi telematici di tipo LSB, ricorda come i dati relativi all'utilizzo del veicolo verranno rilevati, elaborati e trasmessi alla compagnia in formato analitico solo in occasione di eventuali sinistri.

In tutti gli altri casi, elemento questo previsto nello stesso contratto di Viasat Group (aderente alla TSP), i

dati sono forniti solo in formato aggregato per analisi statistiche; anche il cliente può accedere ai propri dati via web tramite accesso riservato con apposita password; egli può chiederne la cancellazione, l'anonimizzazione o il blocco degli stessi se trattati in violazione di legge. Con tali precauzioni è predisposta, così, un'attenzione completa a tutto ciò che riguarda la gestione della privacy in totale sicurezza e tutela dell'utente.

La scatola nera è diventato argomento d'interesse per il Governo e per i media in questi ultimi mesi, ma è ormai un decennio che le tecnologie e i sistemi satellitari per assicurare protezione, sicurezza ed assistenza a persone e veicoli sono a disposizione dei consumatori, che però sono sicuramente da sempre poco informati sui reali vantaggi e benefici che potrebbero ottenere dal loro uso.

In relazione ai prossimi passi necessari a regolamentare l'uso della scatola nera, occorrono ancora un ulteriore decreto e un regolamento Ivass; nell'ottica di ottimizzare le decisioni e a supporto tecnico, la TSP si è di recente fatta promulgatrice e portavoce nei confronti dell'Ivass di alcune istanze proprie dei diversi «attori di settore» da essa rappresentati, in modo che l'ultimo step di questo percorso possa essere compiuto tenendo presente benefici e vantaggi delle diverse parti.

A tal riguardo Marco Petrone, presidente della TSP, ricorda: «La TSP Association è nata proprio per aprire un tavolo tecnico con le Istituzioni per facilitare un aspetto della costruzione del futuro del nostro Paese». ■

ARTEMISIA[®] LAB

RETE DI CENTRI CLINICI DIAGNOSTICI

EUR/MARCONI

06 55 185

PIAZZA FIUME

06 42 100

POLICLINICO

06 44 088

PIAZZA BOLOGNA

06 44291367

APPIA/COLLI ALBANI

06 78 178

ISO 9001
BUREAU VERITAS
Certification
Certificato N°: IT249800/A



CONTROLLA IL TUO CHECK-UP SENOLOGICO

PRENOTA PRESSO LO STUDIO LANCISI UNA VISITA
E UNA MAMMOGRAFIA CON TOMOSINTESI



06 44 088

numero
verde **800 300 100**

www.artemisialab.it

LIBERISMO E LIBERALISMO

L'ETICA SI PUÒ CONIUGARE CON IL PENSIERO DI DUE INEGUAGLIABILI PROTAGONISTI DEL PENSIERO ITALIANO



MAURIZIO DE TILLA E ANNA MARIA CIUFFA

Nella disputa ancora attuale tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi su liberalismo e liberismo possiamo dare ragione ad entrambi. I due concetti vanno verificati in correlazione con l'etica sociale. Il liberismo, laddove può contribuire alla crescita del Paese e al benessere dei cittadini, è una ricetta ben accolta e salutare. Ma vi sono alcuni gravi inconvenienti. In un acuto scritto Sergio Romano ha osservato che non meritano la maiuscola le libertà degli imprenditori che comprano gli appalti con le armi della corruzione, quelle dei banchieri che hanno contribuito alla perdita del denaro dei propri clienti ma continuano a gratificare se stessi con generosi compensi.

Ci permettiamo di aggiungere che il liberismo non è certamente compatibile con un accentuato intervento dello Stato laddove colpisce il ceto medio, imponendo supertasse ai lavoratori autonomi e subordinati. Né è compatibile con le liberalizzazioni selvagge che sanzionano ingiustificatamente i professionisti e le imprese, minacciandone le libertà civili oltretutto l'identità e la funzione sociale. Al «liberismo» si contrappone il «liberalismo», che ricerca una coscienza morale dell'individuo che all'interesse individuale antepone quello collettivo, che si basa sulla libertà spirituale e su un'alta concezione del bene pubblico, e che attribuisce attributi morali ai comportamenti di chi governa e di chi è governato. Ma il liberalismo non può essere un retorico strumento nelle mani di politici che predicano bene e razzolano male.

LA CONCEZIONE DI BENEDETTO CROCE

Secondo la concezione ideale di Benedetto Croce, la libertà in ogni propria espressione conferisce idealità alla realtà e realtà all'idealità, riconoscendone l'inscindibile unità che è, nello stesso tempo, presenza identitaria. Basandosi sulle libertà che man mano vengono a consolidarsi nel tessuto sociale e civile, la vita degli individui non appare più deserta di spiritualità e abbandonata a forze cieche ed estranee, ma si dimostra opera ed attualità dello spirito, riaffermando così l'ideale morale che è in ogni libertà, che si-

gnifica anche rispetto della persona umana senza alcuna connotazione economicista e mercantile. Alla coscienza e volontà di libertà si riconducono tutte le virtù morali e tutte le definizioni che sono riferibili all'etica.

Con l'alto profilo etico si formano classi intellettuali e dirigenti politici. Senza etica nessuna società ha lunga vita. E la politica priva di etica pubblica finisce per deteriorare il tessuto sociale. Ma anche la libertà e l'etica conclamate vanno verificate. Secondo Benedetto Croce, l'assenso morale che si dà a particolari istituzioni non si riferisce alla loro astratta forma, ma alla loro efficacia pratica in dati tempi, luoghi, circostanze e situazioni. Anche il Montesquieu, che formulò la famosa teoria dei tre poteri - esecutivo, legislativo e giudiziario -, non era in grado di poter tranquillamente sostenere che con questo meccanismo istituzionale si generasse e mantenesse la libertà e si impedisse la servitù. In realtà la tripartizione dei poteri elaborata dal Montesquieu ha trovato collocazione a volte solo formale nelle Costituzioni repubblicane.

Benedetto Croce esprime una critica profonda ai liberali liberisti e alle rievocazioni e celebrazioni storiche che individuano nella libertà economica una premessa della libertà civile e morale. Le due libertà hanno una diversa natura ed anche una diversa etimologia. La vita umana non può essere soggetta a due leggi contrastanti, ma a un'unica decisiva ultima istanza che è la coscienza morale. La concezione di mercato è sussidiaria e condizionata dalle scelte etiche. Né è possibile individuare, nel libero mercato, un fattore autonomo di crescita civile e democratica. È un'utopia pensare che il «mercato» sia la morale, se non si pongono regole e limiti, e senza lottare i poteri forti che profittano della debolezza del sistema.

Non vediamo chi, in questa società piena di ingiustizie, possa garantire il corretto funzionamento del meccanismo concorrenziale, potenziando lo sviluppo economico e, nello stesso tempo, proteggendo i diritti di coloro che hanno una posizione più debole. Solo in questo modo si può coniugare il mercato con la li-

bertà dell'individuo e con la giustizia sociale. Con ciò incardinando due principi fondamentali di qualsiasi politica sociale: la solidarietà, che di fronte all'interesse particolare esige la perequazione politico-sociale e la promozione del bene comune; la sussidiarietà, secondo la quale quanto la comunità può fare da sé non deve essere fatto dallo Stato o dall'entità sovrastante.

Possiamo condividere i sacrifici che il Governo chiede ai cittadini, ma alla condizione che siano equi e ben distribuiti. Non si può dare un qualsiasi consenso ad attacchi politici indegni che accusano intere categorie di formare «caste» e «corporazioni» che si avvarrebbero di privilegi nella realtà inesistenti. Anche per Luigi Einaudi i valori morali costituiscono una premessa del liberismo. Anzitutto, non può esistere libertà dello spirito e del pensiero dove esiste una sola volontà, una sola ideologia. La libertà del pensare è connessa con una certa dose di liberismo economico. Secondo la concezione storica del liberismo economico, la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale esista una varia e ricca giuntura di vite umane, indipendenti le une dalle altre. Lo spirito libero crea un'economia a se medesimo consona.

IL PENSIERO DEL CARD. ERSILIO TONINI

Nella dialettica di due concezioni che hanno molti punti in comune, possiamo concludere con le parole di un mirabile recente intervento del cardinale Ersilio Tonini, che ha oggi 98 anni: «Semplicemente, ma non astrattamente, ci si dovrebbe sempre chiedere: il profitto che si raggiunge a che cosa e a chi è finalizzato, che cosa e chi deve servire? È necessario allora ricostruire nuovi percorsi e nuovi tessuti, perché è andato in crisi un modo di concepire l'economia: il modello dell'individualismo sfrenato, della competizione esasperata, di una concezione che ritiene il mercato al servizio del singolo, del più potente, un mezzo per raggiungere i propri obiettivi senza riguardo per nessuno; un mondo più interessato alla finanza che all'economia». In questa prospettiva si evidenzia, anche, tutta la sua carica di attualità. Sotto questo profilo, infatti, ogni riflessione sull'agire dell'uomo non può essere esaurita da una sola visione. L'agire economico non può essere ridotto a mero oggetto di riflessione matematica o statistica. Nel rispondere ai propri bisogni, «facendo economia» la persona non solo produce beni e servizi ma esprime sempre un desiderio di progettualità, e questo è un dono che va condiviso nell'interesse del nuovo modo di vivere insieme di cui necessita l'umanità. ■

La Difesa francese si fornisce dei radar della Selex Es

La Selex ES, una società di Finmeccanica, ha sottoscritto un contratto, dell'importo di circa 22 milioni di euro, con la Direzione generale degli Armamenti del Ministero della Difesa francese per la fornitura di sei radar PAR 2090 nella versione fissa. Il contratto prevede anche il supporto logistico post vendita. I sistemi saranno concessi in dotazione all'Aeronautica Militare francese che già usa da tempo 15 sistemi dello stesso tipo, precedentemente forniti. Il PAR è un sistema radar in banda X progettato per assistere i piloti di aerei militari nelle fasi di avvicinamento. Disponibile nella versione navale e terrestre, esso consente l'atterraggio strumentale di precisione anche in avverse condizioni atmosferiche caratterizzate da scarsa visibilità, come nel caso di

pioggia intensa, vento, nebbia. Il PAR di Selex ES è in grado di gestire fino a 32 velivoli contemporaneamente nel proprio campo visivo. I parametri di precisione e di accuratezza sono superiori a quanto richiesto dai requisiti dell'ICAO e assicurano una perfetta scoperta e identificazione degli obiettivi. Il sistema è stato sviluppato e prodotto a partire dal 1980, e da allora oltre 50 esemplari sono stati venduti in numerosi Paesi mentre sono in fase di consegna numerosi sistemi di nuova generazione.



Un radar PAR della Selex Es

Ibm e Ibn: un nuovo idrogel distrugge batteri pericolosi

I ricercatori della Ibm e dell'Institute of Bioengineering and Nanotechnology hanno annunciato un nuovo idrogel antimicrobico in grado di disgregare i biofilm malati ed eliminare i batteri farmaco-resistenti al solo contatto. L'idrogel sintetico, che si forma spontaneamente quando viene riscaldato a temperatura corporea, è il primo a essere realizzato in forma biodegradabile, biocompatibile e atossica e risulta uno strumento ideale per combattere i gravi rischi per la salute cui sono esposti gli operatori ospedalieri, i visitatori e i pazienti. Costituito per oltre il 90 per cento di acqua, se commercializzato risulterebbe ideale per applicazioni come creme o sostanze terapeutiche iniettabili per la cicatrizzazione delle ferite, rivestimenti di impianti e cateteri, infezioni cutanee o perfino barriere per gli orifizi. «Si tratta di un metodo radicalmente diverso per la lotta contro i biofilm farmaco-resistenti. Se confrontata con le capacità dei moderni antibiotici e idrogel, questa nuova tecnologia ha un im-

menso potenziale», ha spiegato lo scienziato Ibm James Hedrick. E Yi-Yan Yang, dell'Ibn, ha aggiunto: «Usando i materiali polimerici economici e versatili sviluppati insieme all'Ibm, ora possiamo sferrare un attacco migliore e su più fronti ai biofilm farmaco-resistenti». Avviato dai centri di Ricerca Ibm solo 4 anni fa con l'intento di migliorare la salute umana, il progetto dedicato ai polimeri per la nanomedicina nasce da decenni di sviluppo di materiali tradizionalmente impiegati per le tecnologie a semiconduttore. Questo progresso espanderà il campo di azione del programma di collaborazione tra Ibm e Ibn.



L'idrogel killer distrugge i batteri

Domenico Zonin per la Confederazione della Vite e del Vino

Domenico Zonin è il nuovo presidente della Confederazione Italiana della Vite e del Vino-Unione Italiana Vini. L'ha eletto all'unanimità il consiglio di amministrazione, individuando in lui la persona più adatta per proseguire nel lavoro iniziato nel 2010 con Lucio Mastroberardino, scomparso il 29 gennaio scorso, e per accompagnare l'Associazione alla fine del mandato. Zonin, già vicepresidente, resterà in carica infatti fino alla prossima assemblea dei soci prevista in giugno, che eleggerà il nuovo consiglio di amministrazione, a cui spetterà poi il compito di nominare il presidente per il triennio 2013-2015. «Ringrazio il consiglio per la fiducia accordatami per questo periodo di tempo che ci separa dal rinnovo delle cariche—ha affermato Domenico Zonin—. È per me un onore e un privilegio poter ricoprire questa carica, che costituirà uno stimolo ulteriore a dare il mio contributo a sostegno dell'Associazione».

E.ON, le previsioni per il 2013: più energia distribuita

In linea con l'annuncio fatto a novembre 2012 di necessaria revisione della redditività per il 2013 a causa dei cambiamenti radicali del contesto economico del settore energetico europeo, l'E.ON prevede per il 2013 un utile, prima del pagamento di interessi e tasse, tra i 9,2 e i 9,8 miliardi di euro. Questa previsione considera gli utili che si perderanno a causa dei disinvestimenti in corso, il ritorno della redditività del business del gas midstream a livelli normali e la ridotta redditività della produzione. L'amministratore delegato Johannes Teysen ha inoltre annunciato che la società concentrerà ancora di più i propri investimenti sulle attività in crescita: energia distribuita, rinnovabili e mercati al di fuori dell'Europa (quali Russia e Turchia). Azienda a capitale interamente privato, l'E.ON opera nel settore dell'energia elettrica e del gas in Europa, Russia e Nord America, dove oltre 79 mila dipendenti hanno realizzato nel corso del 2011 un fatturato di quasi 113 miliardi di euro.

Simone Mantero è il nuovo vicepresidente nell'area del Sud Europa, Medio Oriente, Nord Africa e America Latina della Divisione Service della Bombardier Transportation, azienda manifatturiera attiva nel settore del materiale rotabile.



Cristina Marcolin è stata nominata direttore del Marketing della Cisco per l'area Europa, Medio Oriente, Africa e Russia. L'azienda opera nella fornitura di apparati per il networking, in particolare di router, firewall, telefonia e archiviazione di dati.



Angelo Meregalli è stato nominato direttore generale per l'Italia di PayPal, il sistema di pagare e farsi pagare online mediante dispositivi mobili e nei punti vendita, e gestirà l'organizzazione, le strategie e le operazioni dell'azienda nel Paese.



Giovanni Lo Bianco è il nuovo amministratore delegato della Volvo Trucks in Italia, azienda costruttrice di veicoli industriali di proprietà del Gruppo Volvo, conosciuta in campo mondiale per autocarri, mezzi pesanti e automobili.



La Hapimag, società svizzera fondata nel 1963 operante nel settore dei servizi per l'organizzazione personalizzata della vita e del tempo libero con 57 indirizzi di località in 16 Paesi, ha attribuito a **Marisabel Spitz** il ruolo di amministratore delegato.



Fabio Fregi è il nuovo direttore per l'Italia della CA Technologies, multinazionale operante nel settore del software che fornisce servizi alle aziende con lo scopo di aiutare i clienti nel raggiungimento degli obiettivi prefissati attraverso la tecnologia.



Marco Fiorani è il nuovo presidente della FederSalus, l'associazione di categoria fondata nel 1999 che raggruppa le principali aziende italiane operanti nel settore degli integratori alimentari, promuovendo l'informazione sui prodotti salutistici.



Andrew White è il nuovo vicepresidente e direttore Marketing della EasyVista, azienda che fornisce soluzioni informatiche in grado di aiutare i clienti a gestire e a proteggere gli ambienti IT dedicati ai servizi più flessibili per le attività aziendali.



Salvatore Merando è stato eletto presidente per il triennio 2013-2015 dell'Assochange, associazione che ha per obiettivo la diffusione dei temi del Governo sul cambiamento e sul contributo che questi possono fornire all'evoluzione delle imprese.



Giacomo Piantoni è a capo del personale del Gruppo Nestlé in Italia, società attiva nel food & beverage con sede in più di 140 Paesi e una gamma di 10 mila prodotti; a lui è stata affidata la direzione delle 5.600 persone che lavorano per il Gruppo.



La Songwon Industrial Group, azienda produttrice di stabilizzanti per polimeri e fornitrice di additivi e altri prodotti chimici per il settore delle materie plastiche, ha nominato **Doris Peters** direttore Marketing e Analisi business del mercato.



L'Assofoodtec, associazione italiana dei costruttori di macchine, impianti, attrezzature per la produzione, la lavorazione e la conservazione alimentare, ha posto **Andrea Salati Chiodini** alla guida del comparto costruttori di affettatrici, tritacarne e affini.



La NTT Data, azienda che offre servizi di consulenza e soluzioni tecnologiche per migliorare i processi aziendali, ha nominato **Patrizio Mapelli** presidente e amministratore delegato dell'area Europa, Medio Oriente, Africa e America Latina.



Stefano Gandolfo è il nuovo responsabile del servizio internazionale di Palleways Italia, operativa dal 2002 nel trasporto di pallet con 86 concessionari nel territorio nazionale. Distribuisce negli hub di Milano, Bologna e Avellino 5 mila pallet a notte.



La M&G Investments Italia, gestore di fondi che investe per conto di privati e istituzioni attraverso un'ampia gamma di strategie, dall'azionario all'obbligazionario immobiliare e multi asset, ha nominato **Dario Carrano** direttore delle vendite.



Fabio Presutti ha assunto il ruolo di direttore medico della Teva Italia, azienda operante nel settore farmaceutico impegnata nel rendere accessibili cure di qualità attraverso lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione sia di medicinali sia di farmaci innovativi.

Claudio Alibrandi è stato eletto dal consiglio di amministrazione nuovo presidente della Conad, la maggiore organizzazione di imprenditori, dettaglianti indipendenti e associati in cooperativa, presente in Italia, che favorisce i consumi e la convenienza dei clienti.

Enrico Hausermann è salito di ruolo: prima vicepresidente, è oggi presidente dell'AssoGenerici, associazione nazionale delle industrie dei farmaci generici costituita nel 1993, che rappresenta oltre 50 aziende farmaceutiche e che conta di oltre 10 mila posti di lavoro.



LA VITA È UN'EMOZIONE CHE HA BISOGNO DI CERTEZZE.

Siamo il primo operatore nazionale nel settore idrico,
il terzo per distribuzione di energia, il quinto nel settore ambientale.
Ma siamo, prima di ogni altra cosa, un Gruppo che ogni giorno risponde alle esigenze
delle persone, del nostro paese, di uno sviluppo che sia anche progresso.
È il nostro lavoro.
Per dare all'emozione della vostra vita la certezza dei nostri servizi.

Per riempire ogni giorno di futuro.



FUTURO QUOTIDIANO



a cura di Romina Cluffa

DOPO IL SISMA FERRARA SI TRASFERISCE, CON BOLDINI E L'OTTOCENTO, A FIRENZE



Giovanni Boldini, «Marina a Venezia»
Roberto Melli, «Paesaggio biblico»

Fino al 19 maggio a Firenze la Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti e Villa Bardini accolgono un'ampia rassegna dell'intero contenuto museale delle Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara, per rispondere ai gravi danni causati dal sisma del maggio 2012 agli ambienti di Palazzo Massari, sede delle collezioni dell'Ottocento, e del Museo d'Arte Moderna e Contemporanea Filippo de Pisis. Non rassegnandosi alla necessità di ricoverare le opere in deposito, la direzione dei musei ferraresi ha ottenuto l'ospitalità della Soprintendenza speciale per il Patrimonio storico artistico ed etnoantropologico e per il Polo museale della città di Firenze. A Villa Bardini, 26 opere documentano le collezioni ferraresi prendendo avvio dal Romanticismo storico di Gaetano Turchi, Massimiliano Lodi, Girolamo Domenichini e Giovanni Pagliarini, seguito dagli autoritratti dei principali artisti locali, da Giuseppe Mentessi a Giovanni Boldini, per giungere al simbolismo di Gaetano Previati con il capolavoro «Paolo e Francesca», tratto dall'omonimo canto dantesco. È altresì presente un nucleo rilevante di ritratti di Boldini. A Palazzo Pitti sono invece esposte 35 opere tra dipinti e sculture: Giovanni Muzzioli, Gaetano Previati, Angelo Conti, Arrigo Minerbi, Giuseppe Mentessi, Alberto Pisa, e ancora Boldini con due nature morte e la sua «Marina a Venezia».



Giovanni Boldini, «Donna in nero che guarda il Pastello della signora Emiliana Concha de Ossa» e «Ritratto del piccolo Subercaseaux»; Filippo de Pisis, «Strada di Parigi»

TORMENTATI CHE SI NUTRONO DI DISPERAZIONE PITTORICA

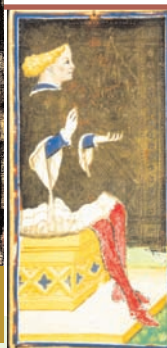
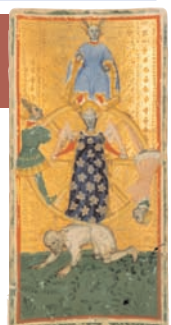
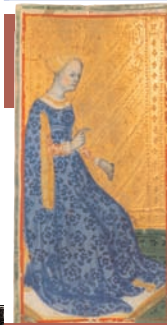
Opere non mostrate al pubblico da più di settant'anni, oggi ricompaiono nella mostra «Modigliani, Soutine e gli artisti maledetti. La collezione Netter», che si è aperta il 21 febbraio scorso nelle sale di Palazzo Reale a Milano, e che vi resta fino all'8 settembre 2013: più di 120 opere per ricostruire l'opera di questi artisti che vissero in un periodo affascinante della storia dell'arte nel quartiere di Montparnasse, agli inizi del '900, con Modigliani, Soutine, Utrillo, Suzanne, Valadon, Kisling e molti altri, «tormentati che si esprimono in una pittura che si nutre di disperazione».



In senso orario, le prime quattro sono opere di Amedeo Modigliani, quindi due opere di Jeanne Hébuterne e Chaim Soutine

QUANDO SI DICE (C)ARTE MAGICA

Dal 1999 non sono state più riproposte al pubblico le 48 carte del mazzo di tarocchi braidense, detto Brambilla dal nome della famiglia milanese che l'ha posseduto, e realizzato dalla bottega cremonese di Bonifacio Bembo tra il 1442 e il 1444 per il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Acquisito nel 1971 dallo Stato per la Pinacoteca di Brera, è l'esposto fino al 7 aprile nella mostra «Tesori nascosti di Brera: tarocchi del XV secolo».



Regina di bastoni e Re di coppe

«Bisogna conoscere l'anima delle persone per ammirarne il volto.» (Amedeo Modigliani)



CERCHI CROMATICI



Opere di Roberto Floreani e, a destra, l'artista nel proprio studio



CORAZZE PUBLIESE



«Barrieram», «Lucem» e «Promessam»

A Milano, nella Fondazione Mudima fino al 15 marzo Matteo Publiese espone le proprie «Corazze»: da una parte degli schieramenti - eserciti di sculture in bronzo, terracotta, alluminio e ceramica - le opere della serie Extra Moenia, corpi che nascono con sofferenza dalla pietra; dall'altra, i Custodi, figure antiche e moderne dell'immaginazione, in cui prevale la capacità evocativa del grottesco e dell'iperbole nelle presenze tondeggianti e imponenti.



«Custodi»: un azteco e un assiro



L' Arsenale di Venezia apre le porte, per il quarto anno consecutivo, ai finalisti della settima edizione del Premio Arte Laguna: dal 17 al 31 marzo, nelle tesse di San Cristoforo, sono esposte le opere dei 105 artisti internazionali selezionati per le categorie pittura, scultura, in-



Luis Beza: «Norma Jeane is Marilyn»; Xin Zhao Li: «Newlyweds in Tashkurgan»

MARE ROSSO CORALLO

Proposta a Catania, a Palazzo Valle, dal 3 marzo al 5 maggio dalla Fondazione Puglisi Cosentino, la mostra «I grandi capolavori del corallo» espone quella che è l'antica arte del corallo in Sicilia, dove la realizzazione di questi manufatti raggiunge l'apice della bellezza e della maestria artistico-artigianale. I nuclei principali delle opere in mostra testimoniano la ricchezza e la qualità di alcune collezioni fondamentali del settore. Intorno al rosso prodotto della secrezione di carbonato di calcio di un polipaio composto dall'assemblamento di esseri viventi che si sviluppano sul fondo del mare, a profondità talvolta non elevate e in colonie molto numerose, sono fiorite e si sono radicate infinite credenze, dovute alla doppia natura del corallo quale specie vivente e oggetto prezioso carico di valenze apotropaiche. Questa convergenza di interessi ha contribuito alla vera e propria corsa al corallo, che ha rischiato di far scomparire le colonie più raggiungibili, oggi attentamente regolamentate e salvaguardate nelle aree marine protette, e talvolta coltivate in appositi vivai subacquei.

In ordine orario, acquasantiera, ostensorio e reliquiario trapanesi



UN PREMIO IN GONDOLA

stallazione, video-arte, performance, arte fotografica. Altri 5 lavori, della sezione arte virtuale, sono ospitati nel Telecom Future Centre, vicino al Ponte di Rialto. Un'ulteriore selezione di giovanissimi artisti under 25 è in mostra nell'Istituto Romeno di Venezia, vetrina di grande visibilità in direzione di Piazza San Marco. Durante la serata inaugurale, sabato 16 marzo, l'annuncio dei cinque vincitori assoluti, uno per ogni categoria, che si aggiudicano un premio in denaro del valore di 7 mila euro ciascuno. Vengono inoltre resi noti i nomi di coloro cui saranno assegnati i premi speciali. Fondato da Beatrice Susa e Laura Gallon, il Premio Arte Laguna nel 2010 ha ricevuto una medaglia di riconoscimento da parte del presidente della Repubblica.



G iornali in agonia? 58 aziende editoriali nel 2012 hanno dichiarato lo stato di crisi e almeno 1.139 giornalisti sono stati colpiti da provvedimenti diretti a ridurre i costi. Tuttora tagli e ristrutturazioni colpiscono pesantemente il settore. Nel 2013 si prospetta il bis, anzi di più. La crisi più clamorosa appare quella del Gruppo Rcs, ossia Rizzoli-Corriere della Sera. Annunciando il piano elaborato per fronteggiarla, l'amministratore delegato Pietro Scott Jovane ha premesso che in questa congiuntura il management deve mostrare agli azionisti di essere capace di salvare le attività strategiche e di eliminare quelle superflue: «Dobbiamo fare il massimo sforzo possibile, per poi chiedere il minimo indispensabile a soci e banche».

Ha annunciato pertanto: riduzione dei costi per 100 milioni di euro; cessione o chiusura di 10 testate periodiche, ossia tutte meno Oggi e Il Mondo; licenziamento di 640 giornalisti in Italia di cui 100 del Corriere della Sera, e di 160 in Spagna; vendita della mitica sede milanese del Corriere di Via Solferino 28, in cui hanno lavorato per oltre un secolo le più grandi firme del giornalismo italiano; trasferimento a Crescenago; riduzione del 10 per cento dello stipendio dei vertici; aumento di capitale tramite conferimento da parte dei soci di 400 milioni di euro.

Cioè poco più della perdita di 380 milioni di euro registrata nel solo anno 2012, che ha portato l'esposizione del Gruppo a circa un miliardo di euro. Ma, soprattutto, un ulteriore snaturamento del Corriere della Sera attraverso un drastico dirottamento di attività giornalistiche verso il sistema digitale, destinato a ridurre automaticamente e ulteriormente la produzione, la diffusione, la vendita e gli incassi pubblicitari della carta stampata.

Snaturamento che è già visibile nel sito on line del Corriere della Sera, www.corriere.it, ricco di attrazioni costituite da servizi, foto e video, se non erotici, decisamente sexy e che, restando in linea per vari giorni, trasformano lo stesso sito in un prodotto ibrido, tra il quotidiano, il settimanale e per alcuni argomenti addirittura il mensile. E snaturato per di più dalla lettura resa difficile dalla necessità di agire non solo con gli occhi, ma anche con le mani, manovrando il mouse alla ricerca degli argomenti preferiti. Un sito, quindi, contenitore di foto e di video da guardare, più che di notizie e di pensieri da cui imparare.

Rivendicato, per il Corriere della Sera, un ruolo di leader nel mondo editoriale digitale, l'amministratore delegato

Corsera Story

Ma che fanno i giornalisti per salvare i giornali?

L'opinione del Corrierista



to della Rcs ha ammesso la difficoltà di utilizzare in varie «piattaforme», ossia in vari modi diversi dalla carta, i «contenuti informativi, culturali, di intrattenimento e di documentazione che questa azienda produce in quantità e qualità considerevoli». Ha smentito di aver detto che per il Gruppo «il digitale è l'unica cosa che conta», però ha precisato: «Dobbiamo focalizzarci su questo tema, pensare a un futuro in cui il digitale sarà il nostro pane quotidiano; per ogni problema sulla carta, c'è una soluzione sul digitale».

Un «pane quotidiano» sufficiente per sfamare non solo giornalisti e poligrafici dei due settori - on line e carta stampata -, ma anche la massa di lettori che preferiscono conoscere, riflettere e imparare, come si è sempre fatto, dalla carta stampata, quotidianamente, settimanalmente o mensilmente, gli avvenimenti del mondo e quanto questi significano e comportano? E ai quali lettori poco interessa se il gettito pubblicitario derivante alla Rcs dal web e dalla digital edition, pari lo scorso anno a 220 milioni di euro, ha rappresentato circa il 14 per cento dei 1.600 milioni di euro del fatturato previsto dal Gruppo, il quale punta a portarlo nel 2015 a 400 milioni, ossia al 25 per cento del fatturato totale.

Situazione e prospettive sulle quali sono intervenuti immediatamente i sindacati dei giornalisti con le solite litanie e liturgie, anziché con una reale presa di coscienza del contributo che

anche loro possono, anzi devono dare per superare questa epocale crisi del settore. Questi gli slogan degli addetti ai lavori: «La gravità della crisi è senza precedenti», «Indispensabile procedere con la massima accortezza», «Basta furberie e minacce degli editori», «I giornalisti non sono rottami», «Un attacco inaudito e inaccettabile».

Ma, oltre all'annuncio di 10 giorni di sciopero, quali le soluzioni proposte dai sindacati? «C'è bisogno di corresponsabilità di editori e giornalisti, di solidarietà e non di egoismi, di scelte industriali ed editoriali credibili, di piena assunzione dei doveri del rischio di impresa e della consapevolezza della speciale funzione di quella editoriale». Ed ancora: «Gli azionisti principali della Rcs, in particolare quelli raccolti nel patto di sindacato, sono chiamati a garantire la sottoscrizione di un aumento di capitale adeguato al rilancio indispensabile del Gruppo e al mantenimento della leadership». Insomma devono guarire il malato gli azionisti del Gruppo, che «negli ultimi cinque esercizi 2007-2011, già segnati dall'inizio della crisi, si sono spartiti dividendi pari a 108 milioni di euro».

Ma i sindacati cosa propongono da parte dei giornalisti? Dalle cronache emerge una timida confessione: «Critiche a bilanci e gestioni sono armi sindacali spuntate, e la voglia dei rappresentanti dei giornalisti di scendere in trincea e di esporsi latita». Non è una novità, la storicizzata Ponzio Pilato. Lavarsene le mani. Ma slogan, appelli a un'ingiustificata bontà degli azionisti, scioperi minacciati ma poi diluiti, non risolvono crisi così serie, in buona parte aggravate proprio dai giornalisti.

Negli anni 80, quando numero Uno del Corriere della Sera in rappresentanza di Gianni Agnelli era Cesare Romiti, si conìò il termine «romitismo» per indicare i suoi oculati, prudenti metodi di gestione. Io compilai un rapporto calcolando in 10 miliardi di lire l'anno le spese veramente inutili della redazione romana, che contava allora una sessantina di giornalisti. Il sindacato mi boicottò, perché si trattava di spese rispondenti non a reali necessità del servizio, ma a veri e consistenti regali a collaboratori esterni, giornalisti e fotografi politicizzati, incaricati di articoli e servizi che avrebbero dovuto svolgere i redattori interni. I quali venivano tenuti inattivi contro la loro volontà, ma per i diktat dei sindacati. In alcuni periodi si era formata una ben pasciuta redazione-ombra. Allora creai uno slogan che sembra valere tuttora: «Romitismo sta scritto di fuori».

Victor Ciuffa ■

BluBox® Viasat

Solo Tu
mi dai di Più!

e con
BluBox® Viasat
ho più Sicurezza,
più Protezione
e risparmio anche
sull'assicurazione

Domenico Petrone, Presidente Viasat Group
Imprenditore dell'Anno 2011 premio Ernst&Young categoria Technology & Innovation

Contattaci all' 800 691 691



Ti forniremo un preventivo vantaggioso e la scatola nera non la paghi più!



First in Safety, Security and Services

www.viasatonline.it



BluBox®, la Soluzione Innovativa





INTERMARKET DIAMOND BUSINESS s.p.a.

**INVESTI IN DIAMANTI
LA SICUREZZA
CHE CERCAVI**

ANCHE PRESSO QUESTE AGENZIE:

UNICREDIT S.P.A.

GRUPPO BANCO POPOLARE

GRUPPO CARIGE

Piazza della Repubblica, 26 / 20124 Milano

Tel. 02 6774161 / Fax 02 29000621 / Internet: www.idb.it / E-mail: idb@idb.it